CLIVE BARKER
LIBRO DI SANGUE 6
MONSTERS
(Books Of Blood VI, 1985)

Siamo tutti libri di sangue;
in qualunque punto ci aprano,
siamo rossi.

A Dave

La vita della morte

Era la prima edizione del giornale, ed Elaine, seduta nella sala d'aspetto dell'ospedale, la divorò dalla prima all'ultima riga. Un animale scambiato per una pantera - che per due mesi aveva terrorizzato la zona di Epping Forest - era stato ucciso, accertando così che si trattava di un cane selvatico; nel Sudan gli archeologi avevano scoperto frammenti d'ossa che ritenevano potessero condurre a una completa rivalutazione sulle origini dell'Uomo; una giovane donna, che un tempo aveva ballato con un esponente di secondo piano della famiglia reale, era stata trovata assassinata vicino a Clapham; un velista che stava compiendo la traversata del mondo in solitaria era dato per disperso; le speranze suscitate di recente da una cura per il raffreddore comune si erano vanificate. Lesse le informazioni dall'estero e le notizie di cronaca rosa con eguale fervore - qualsiasi cosa pur di distogliere la mente dall'esame a cui avrebbe dovuto sottoporsi - ma le notizie di oggi assomigliavano molto a quelle del giorno precedente. Soltanto i nomi erano stati cambiati.

Il dottor Sennet la informò che la sua guarigione, stava procedendo bene, e che ormai, nel momento stesso in cui lei si fosse sentita psicologicamente pronta per farlo, doveva ritornare alle proprie responsabilità. Avrebbe dovuto prendere appuntamento per la prima settimana del nuovo anno, e sarebbe ritornata per l'ultimo esame. Se ne andò mentre lui si lavava le mani dopo averla visitata.

Dopo essere stata seduta ad aspettare tutto quel tempo, il pensiero di salire sull'autobus e di andare subito al suo appartamento le ripugnava. Decise di proseguire a piedi per un'altra fermata o due. Un po' di moto le avrebbe fatto bene, e quella giornata di dicembre, anche se tutt'altro che

VISIT…

calda, era luminosa.

Tuttavia il suo piano si rivelò troppo ambizioso. Dopo soltanto qualche minuto di cammino il basso ventre cominciò a farle male, e iniziò ad avvertire un senso di nausea, così svoltò dalla via principale per cercare un posto dove riposare e bere un tè. Sapeva che avrebbe anche dovuto mangiare qualcosa, però non aveva mai molto appetito, e ancor meno dopo l'operazione. Il suo vagabondare venne ricompensato. Trovò un piccolo ristorante che, nonostante fossero le dodici e venticinque, non era gremito dalla solita folla tumultuosa di impiegati nella pausa pranzo. Una piccola donna con capelli rossi vistosamente tinti le servì del tè e un'omelette ai funghi. Fece del suo meglio per mangiare, ma non ci riuscì. La cameriera era visibilmente turbata.

"Il cibo ha qualcosa che non va?" chiese con una certa stizza.

"Oh, no", la rassicurò Elaine. "È soltanto colpa mia."

Nondimeno la cameriera parve offesa.

"Però se possibile gradirei ancora del tè", continuò Elaine.

Spinse da parte il piatto, sperando che la cameriera venisse in fretta a prenderlo. La vista del cibo che si raffreddava su quel piatto non era di molto aiuto per il suo umore. Odiava questa sgradevole sensibilità dentro di lei: era assurdo che un piatto di uova avanzate dovesse deprimerla, ma non poteva farci nulla. Dappertutto trovava piccoli echi della sua operazione: nella morte, in un novembre favorevole e poi nelle improvvise gelate, nei bulbi del vaso sul davanzale della finestra, al pensiero del cane selvatico ucciso a Epping Forest di cui aveva letto quella mattina.

La cameriera tornò con dell'altro tè, ma non portò via il piatto. Elaine la richiamò e le chiese di farlo. Obbedì malvolentieri.

Ora nel locale non erano rimasti altri avventori al di fuori di Elaine, e la cameriera era indaffarata a togliere dai tavoli i menù del pranzo, e a sostituirli con quelli per la sera. Elaine se ne stava là seduta a fissare fuori dalla finestra. Da qualche minuto un velo di fumo grigio-azzurro era scivolato sulla strada, solidificando la luce del sole.

"Hanno di nuovo acceso i fuochi", disse la cameriera. "Quel maledetto odore si insinua dappertutto."

"Cosa stanno bruciando?"

"Era il centro di ricreazione. Lo stanno abbattendo, per costruirne uno nuovo. Sprecano i soldi dei contribuenti."

Il fumo stava davvero entrando nel ristorante. Elaine non lo trovò sgradevole; le ricordava piacevolmente l'autunno, la sua stagione preferita. In-

curiosita, finì il tè, pagò e decise di andare a cercare la fonte di quel fumo. Non dovette camminare molto. Alla fine della strada c'era una piccola piazza, dominata dai lavori di demolizione. Tuttavia c'era una sorpresa. L'edificio che la cameriera aveva descritto come il centro di ricreazione era di fatto una chiesa, o lo era stata. Avevano già strappato dal tetto le condutture e le tegole, lasciando le travi nude sotto il cielo; avevano tolto i vetri alle finestre e rimosso le zolle d'erba nel prato di fianco alla costruzione, dov'erano stati abbattuti due alberi. Erano le piante bruciate che emanavano quell'aroma tentatore.

Dubitò della bellezza dell'edificio, ma da quel poco che ne era rimasto poté supporre che avesse comunque posseduto un certo fascino. Le pietre invecchiate erano completamente fuori luogo rispetto ai mattoni e al cemento che le circondavano, ma prese d'assedio com'erano - gli operai che lavoravano per demolirle, la ruspa affamata di macerie - esse conferivano all'edificio una certa attrattiva.

Un paio di operai notò che li stava guardando, ma nessuno di loro mosse un dito per fermarla, mentre attraversava la piazza fino al portico frontale per sbirciare dentro. L'interno, privo delle decorazioni in pietra, del pulpito, dei banchi, del fonte battesimale e di ogni altra cosa, era semplicemente una stanza di pietra, del tutto priva di atmosfera o di autorevolezza. Tuttavia qualcuno l'aveva trovata degna di interesse. Al lato opposto della chiesa c'era un uomo con la schiena rivolta a Elaine, che fissava assorto il pavimento. Sentendo dei passi dietro di sé si voltò con aria colpevole.

"Oh, tra un momento me ne vado", disse lui.

"Non si preoccupi", lo tranquillizzò Elaine. "Credo che con tutta probabilità siamo entrati tutt'e due abusivamente."

L'uomo annuì. Era vestito in modo sobrio - quasi dimesso - a eccezione di quel farfallino verde. I suoi lineamenti, malgrado l'abbigliamento e i capelli grigi da uomo di mezz'età, erano curiosamente senza rughe, come se né un sorriso né una smorfia potessero turbare la loro perfetta indifferenza.

"Triste, non trova?" disse. "Vedere un posto come questo."

"Conosceva la chiesa, com'era prima?"

"Ci sono venuto occasionalmente", rispose l'uomo, "ma non è mai stata molto frequentata."

"Come si chiama?"

"All Saints. È stata costruita alla fine del diciassettesimo secolo, credo. Le piacciono le chiese?"

"Non particolarmente. È solo che ho visto quel fumo, e..."

"Tutti sono attirati da un luogo in demolizione", osservò.

"Sì", convenne Elaine, "credo sia vero."

"È come vedere un funerale. Meglio noi di loro, eh?"

Elaine mormorò qualche parola di assenso, ma la sua mente era già altrove. All'ospedale. Al suo dolore e alla sua presente guarigione. Alla sua vita che era stata risparmiata soltanto perdendo il potere di generare nuove vite. *Meglio noi di loro.*

"Mi chiamo Kavanagh", riprese l'uomo coprendo la distanza che li separava con la mano tesa.

"Piacere", disse lei. "Elaine Rider."

"Elaine", ripetè lui. "Stupendo."

"Sta dando un'ultima occhiata a questo posto prima che venga abbattuto?"

"Esatto. Stavo guardando le iscrizioni sulle lastre di pietra del pavimento. Alcune di loro sono estremamente eloquenti." Spazzò via con il piede una scheggia di legno da una delle tavole. "Sarà proprio un bel danno. Di sicuro quando inizieranno a svellere il pavimento le ridurranno in frantumi..."

Lei guardò il mosaico di lastre sotto i piedi. Non tutte avevano delle iscrizioni, e quelle che le avevano portavano semplicemente dei nomi e delle date. Tuttavia c'erano alcune epigrafi. Su una lastra, alla destra di Kavanagh, c'erano due tibie incrociate in rilievo, ormai erose, oltre a un motto inaspettato: *Riscattare il tempo.*

"Credo che qui sotto ci sia stata una cripta, in passato", ipotizzò Kavanagh.

"Ah, può essere. E queste sono le persone che sono state seppellite."

"Be', altrimenti non ci sarebbe ragione per quell'epigrafe, non crede? Stavo pensando di chiedere agli operai..." Si interruppe a metà della frase. "... ma forse penserà che sia un atteggiamento un po' troppo morboso da parte mia..."

"Cosa?"

"Be', è soltanto per impedire che una o due delle lapidi migliori vengano distrutte."

"Non penso che ci sia qualcosa di morboso", disse lei. "Sono bellissime."

Evidentemente quella reazione lo incoraggiò. "Forse dovrei andare a parlare con loro. Vuole scusarmi un momento?"

La lasciò nella navata come una sposa abbandonata, e uscì per interroga-

re uno degli operai. Lei girovagò fin dove una volta si trovava l'altare, e mentre camminava lesse i nomi. Chi sapeva o si interessava dei sepolcri di queste persone adesso? Erano morti da più di duecento anni, trascorsi non tra ricordi affettuosi ma nell'oblio. All'improvviso svanirono le speranze indistinte cullate nei suoi trentaquattro anni di una vita nell'aldilà; se aveva una qualche ambizione per il paradiso, ora era svanita. Un giorno, forse *quel* giorno, sarebbe morta, proprio come erano morte quelle persone, e la cosa non avrebbe avuto la minima importanza. Non c'era futuro, niente a cui aspirare, niente da sognare. Si trovò a pensare a tutto questo in una chiazza di sole ispessito dal fumo, ed era quasi felice.

Kavanagh ritornò dal colloquio con il caposquadra.

"C'è davvero una cripta", disse, "ma non l'hanno ancora svuotata."

"Ah."

Erano ancora sottoterra, pensò. *La polvere e le ossa.*

"Pare che abbiano delle difficoltà a entrare. Tutti gli ingressi sono stati sigillati. Ecco perché stanno scavando intorno alle fondamenta. Per trovare un'altra via d'accesso."

"Le cripte di solito sono sigillate?"

"Non completamente come questa."

"Forse non c'era più spazio", ipotizzò lei.

Kavanagh considerò quel commento molto seriamente. "Forse", disse.

"Le daranno una delle lapidi?"

Scosse la testa. "Non sta a loro deciderlo. Questi sono solo dei tirapiedi del comune. Sembra che ci sia una ditta di scavatori professionisti che verrà a rimuovere i corpi per seppellirli in un altro posto. Tutto dev'essere fatto con il dovuto decoro."

"Quante premure", disse Elaine guardando ancora le pietre.

"Sono d'accordo con lei", rispose Kavanagh. "Sembra tutto un eccesso di zelo. Ma forse siamo noi che non temiamo Dio abbastanza."

"Probabilmente."

"Ad ogni modo, mi hanno detto di tornare tra un giorno o due, e di chiedere agli addetti al trasloco."

Lei sorrise, al pensiero dei morti che facevano armi e bagagli e cambiavano casa. Kavanagh si compiacque della sua battuta, anche se non era stata intenzionale. Cavalcando l'onda del successo azzardò: "Mi chiedevo se potevo invitarla a bere qualcosa".

"Non sarei di grande compagnia, temo. Sono davvero molto stanca."

"Forse ci potremo vedere più avanti."

Elaine distolse lo sguardo dal viso impaziente di lui. Era piuttosto gradevole, con quei suoi modi tranquilli. Le piaceva il farfallino verde: certamente era un ironico contrasto al suo grigiore. Le piaceva anche la sua seriosità. Ma non poteva affrontare l'idea di bere qualcosa con lui, perlomeno non quella sera. Si scusò, e spiegò che recentemente era stata indisposta e che non aveva ancora recuperato tutte le sue energie.

"Forse un'altra volta", concluse lui con dolcezza. La mancanza di aggressività nel suo corteggiamento era persuasiva, e lei rispose:

"Sarebbe bello. Grazie".

Prima di andarsene si scambiarono i numeri di telefono. Lui sembrava piacevolmente agitato al pensiero che si sarebbero rivisti; le fece sentire, malgrado tutto ciò che le era stato tolto, di avere ancora un sesso.

Ritornò al suo appartamento, dove trovò un pacchetto da parte di Mitch e un gatto affamato che l'attendevano sulla porta. Diede da mangiare all'esigente animale, poi si fece del caffè e aprì il pacchetto. Dentro, avvolta in parecchi strati di carta increspata, trovò una sciarpa di seta, scelta con l'occhio esperto che aveva Mitch per i suoi gusti. Il biglietto che l'accompagnava diceva semplicemente: *È il tuo colore. Ti amo. Mitch.* Avrebbe voluto subito prendere il telefono e parlargli, ma chissà come il pensiero di sentire la sua voce le trasmetteva una sensazione di pericolo. Il dolore era troppo recente, forse. Le avrebbe chiesto come si sentiva, e lei avrebbe risposto che stava bene, e lui avrebbe insistito: sì, ma *davvero?,* e lei avrebbe detto: sono vuota, mi hanno portato via metà delle budella, maledizione, e non avrò mai più figli né da te né da nessun altro, e così è finita, no? Soltanto l'idea di parlargli le faceva venire le lacrime agli occhi, e in un eccesso di rabbia inspiegabile avvolse la sciarpa nella carta increspata e la seppellì in fondo al cassetto più nascosto. Accidenti a lui: adesso tentava di aggiustare le cose, ma quando lei ne aveva avuto più bisogno non aveva fatto altro che parlare di paternità, e di come quei tumori gliel'avrebbero negata.

Era una serata limpida: la pelle fredda del cielo si era stirata fino al punto di rompersi. Non volle chiudere le tende del salotto, anche se i passanti avrebbero potuto sbirciare dentro, perché quell'azzurro che stava diventando più intenso era troppo bello per perderselo. Così si sedette alla finestra e rimase a fissare l'oscurità che incombeva. Chiuse fuori il freddo solo quando si fece completamente buio.

Non aveva appetito, tuttavia si preparò qualcosa, e mentre mangiava guardò la televisione. Ripose il vassoio con il cibo avanzato e si appisolò,

mentre i programmi filtravano a intermittenza dentro di lei. Uno stupido comico che con un semplice colpo di tosse faceva sbellicare dal ridere gli spettatori; un programma di storia naturale sulla vita nel Serengeti; i notiziari. Aveva già letto tutto quello che c'era da sapere fin dal mattino: i titoli di testa non erano cambiati.

Tuttavia un argomento stuzzicò la sua curiosità: un intervista con Michael Maybury, il velista solitario che era stato raccolto dopo due settimane alla deriva nel Pacifico. L'intervista era trasmessa dall'Australia, e il collegamento era disturbato; l'immagine di Maybury con il viso barbuto e bruciato dal sole era costantemente sul punto di scomparire. Il filmato non era molto importante: il resoconto del viaggio fallito bastava ad attirare l'attenzione, in modo particolare un episodio che sembrava angosciarlo ancora mentre lo raccontava. Si era trovato in panna, e poiché la barca non aveva motore era stato costretto ad aspettare il vento. Ma non era arrivato. Era passata una settimana e non si era mosso neppure di un chilometro dal punto in cui si trovava in quell'oceano fiacco; nessun uccello o nave di passaggio a rompere la monotonia. Con il passare delle ore la sua claustrofobia aumentò, e l'ottavo giorno arrivò a livelli di panico, così si lasciò scivolare dalla fiancata dello yacht e si allontanò a nuoto dall'imbarcazione, con una sagola di salvataggio legata ai fianchi, allo scopo di sfuggire a quei pochi metri di ponte sempre uguale. Ma una volta lontano dalla barca, dentro quell'acqua immobile e calda, non ebbe alcun desiderio di ritornare. Perché non mi slego, si era detto, e non mi faccio trascinare via?

"Che cosa le ha fatto cambiare idea?" chiese il cronista.

A quel punto Maybury si accigliò. Chiaramente si era arrivati al punto cruciale della questione, ma lui non voleva proseguire. Il tipo che lo intervistava ripetè la domanda.

Finalmente, esitando, il velista rispose: "Mi sono girato verso la barca e ho visto qualcuno sul ponte".

Non essendo sicuro di aver sentito bene, l'intervistatore ripetè: "Qualcuno sul ponte?"

"Esatto", rispose Maybury. "C'era qualcuno. Ho visto una figura molto distintamente; si muoveva."

"Ma lei ha... ha riconosciuto quel clandestino?"

Maybury chinò il capo, e capì che la storia era stata accolta un po' sarcasticamente.

"Chi era?" incalzò l'intervistatore.

"Non lo so", rispose Maybury. "La Morte, suppongo."

Per un istante, all'intervistatore vennero meno le parole.

"Ma naturalmente lei è ritornato alla barca, alla fine."

"Naturalmente."

"E non c'era nessuno?"

Maybury alzò la testa per guardare l'uomo che lo intervistava, e un'espressione di disprezzo gli attraversò il viso.

"Sono sopravvissuto, no?" disse. L'intervistatore borbottò qualcosa sul fatto che non capiva bene.

"Non sono annegato", continuò Maybury. "Sarei potuto morire, se lo avessi voluto. Slegare la corda e poi affogare."

"Però non l'ha fatto. E il giorno dopo..."

"Il giorno dopo il vento ha ripreso a soffiare."

"È una storia straordinaria", commentò l'intervistatore, soddisfatto di aver evitato con scioltezza la parte più imbarazzante della conversazione. "Probabilmente non vede l'ora di ritrovarsi con la sua famiglia per Natale..."

Elaine non sentì lo scambio di battute finale. La sua immaginazione era legata alta stanza in cui si trovava seduta imprigionata da una corda sottile; le sue dita giocherellavano con il nodo. Se la Morte poteva trovare una barca sulle distese del Pacifico, trovare lei sarebbe stato molto più semplice. Sedersi di fianco a lei mentre dormiva, forse. Guardarla mentre affrontava le sue pene. Si alzò e spense il televisore. L'appartamento all'improvviso si fece silenzioso. Interrogò quella quiete con impazienza, ma non c'erano segni di ospiti, graditi o sgraditi.

Mentre stava in ascolto, riuscì a sentire il sapore dell'acqua salata. L'oceano, senza dubbio.

Quando era uscita dall'ospedale le avevano offerto parecchi rifugi in cui trascorrere la convalescenza. Suo padre l'aveva invitata su ad Aberdeen; sua sorella Rachel l'aveva supplicata parecchie volte di passare qualche settimana nel Buckinghamshire; c'era stata perfino una pietosa telefonata di Mitch, in cui le chiedeva di trascorrere le vacanze insieme. Lei aveva sempre rifiutato, dicendo che voleva ristabilire il ritmo della sua vita precedente il più presto possibile: ritornare al lavoro, dai suoi colleghi d'uffico e dagli amici. In realtà le sue motivazioni erano molto più profonde. Lei *aveva temuto* la loro solidarietà, temuto che il loro affetto l'avrebbe legata troppo e che presto sarebbe stata costretta a dipendere da loro. La ricerca di indipendenza, che dapprima l'aveva portata in quella città inospitale, era

uno spregio voluto nei confronti della sua soffocante brama di sicurezza. Sapeva che se si fosse arresa a quegli appelli affettuosi avrebbe messo radici in casa, e non avrebbe rialzato la testa né sarebbe uscita per un altro anno. Nel frattempo, quali avventure le sarebbero passate accanto?

Invece era ritornata al lavoro non appena si era sentita in grado di farlo, sperando che, pur senza accollarsi le passate responsabilità, il tran tran quotidiano l'avrebbe aiutata a condurre di nuovo una vita normale. Ma quel gioco di prestigio non le era completamente riuscito. Di tanto in tanto accadeva qualcosa - sentiva qualche osservazione, oppure coglieva un'occhiata che non avrebbe dovuto notare - che le faceva comprendere di essere trattata con studiata cautela, che i suoi colleghi pensavano che la malattia l'avesse cambiata profondamente. E la cosa la mandava in bestia. Avrebbe voluto sputare in faccia i suoi sospetti a tutti quanti; dire che lei e il suo utero non erano sinonimi, che l'asportazione di uno non implicava la fine dell'altra.

Ma al suo ritorno in ufficio, non era poi così certa che loro si sbagliassero. Si sentiva come se non avesse dormito per settimane, malgrado dormisse a lungo e sodo tutte le notti. La vista le si era indebolita, e il curioso distacco che provava nei confronti delle esperienze di quel giorno lei lo associava al grande affaticamento, come se piano piano si stesse allontanando dal lavoro sulla scrivania, dalle sue sensazioni, dai suoi stessi pensieri. Quel mattino per due volte si scoprì a parlare e poi a chiedersi chi fosse la persona che aveva pensato quelle parole. Certamente non era *lei;* era troppo occupata ad ascoltare.

E poi, un'ora dopo il pranzo, le cose si erano messe improvvisamente al peggio. Era stata chiamata dal suo capoufficio, che l'aveva invitata a sedersi.

"Sta bene, Elaine?" aveva chiesto il signor Chimes.

"Sì", gli aveva risposto, "sto bene."

"Siamo preoccupati..."

"Di cosa?"

Chimes sembrava un po' imbarazzato. "Del suo comportamento", aveva detto finalmente. "La prego, non pensi che io la stia spiando, Elaine. È solo che lei ha bisogno ancora di un po' di tempo per recuperare..."

"Non ho fatto nulla di sbagliato."

"Ma i suoi pianti..."

"Cosa?"

"Il modo in cui lei ha pianto oggi. Ci preoccupa."

"Piangere?" si era sorpresa. "Io non piango."

Il capoufficio appariva perplesso. "Ma lei ha pianto tutto il giorno. Sta piangendo anche adesso."

Elaine si portò una mano esitante alla guancia. Sì, sì: lei *stava* piangendo. La guancia era bagnata. Si era alzata in piedi, sconvolta dal suo comportamento.

"Io non... non sapevo", balbettò. Anche se le parole suonavano senza senso, erano vere. Lei non *aveva* saputo. Soltanto adesso che gli era stato fatto notare, sentì le lacrime in gola e nel naso; e con quel sapore arrivò il ricordo di quando era cominciata quella sua stravaganza: la sera prima, davanti alla televisione.

"Perché non prende un permesso per il resto della giornata?"

"Sì."

"Stia pure a casa per tutta la settimana, se le va", continuò Chimes. "Lei è un ottimo elemento, Elaine, non devo certo dirglielo io. Non vogliamo che arrivi a farsi del male."

Quest'ultima osservazione centrò il bersaglio con forza bruciante. Pensavano che fosse sull'orlo del suicidio: era quella la ragione per cui la trattavano con i guanti, come una bambina? Per l'amor di Dio, erano soltanto lacrime quelle che stava versando, le erano così indifferenti che non se ne rendeva nemmeno conto.

"Vado a casa", disse. "La ringrazio per le sue... premure."

Il capoufficio la guardò un po' sgomento. "Deve essere stata un'esperienza molto traumatica. Tutti noi comprendiamo, davvero. Se crede di volerne parlare, quando vuole..."

Lei rifiutò l'offerta, ma lo ringraziò di nuovo e uscì dall'ufficio.

A tu per tu con se stessa guardandosi allo specchio del bagno delle donne si accorse del suo aspetto terribile. La pelle era arrossata, gli occhi gonfi. Fece il possibile per nascondere i segni di quella sofferenza senza dolore, poi prese il cappotto e si avviò verso casa. Arrivata alla stazione della metropolitana capì che ritornare all'appartamento vuoto non sarebbe stata una buona idea. Avrebbe cominciato a tormentarsi, si sarebbe messa a dormire (ultimamente aveva dormito molto, senza mai sognare però), ma in entrambe i casi la sua condizione mentale non sarebbe migliorata. Fu la campana di Holy Innocents, che rintoccava nel limpido pomeriggio, a ricordarle del fumo, della piazza e del signor Kavanagh. Decise che era quello il posto adatto per fare una passeggiata. Si sarebbe goduta il sole, e avrebbe pensato. Forse avrebbe incontrato di nuovo il suo ammiratore.

Ritrovò la strada per All Saints abbastanza facilmente, ma l'attendeva una delusione. Il luogo della demolizione era stato recintato, e il perimetro era segnato da una fila di pali, uniti da una fettuccia rossa fluorescente. C'erano non meno di quattro poliziotti a presidiare il posto, e dirottavano i pedoni verso una deviazione intorno alla piazza. Gli operai e i loro martelli erano stati banditi dalle ombre di All Saints, e adesso un altro gruppo di persone - ben vestite, degli esperti - occupava la zona oltre la fettuccia: alcune conversavano corrucciate, altre in piedi sul terreno fangoso squadravano la chiesa abbandonata con aria interrogativa. Il transetto meridionale e gran parte dell'area intorno a esso erano stati schermati al pubblico da un sistema di tele cerate e di fogli di plastica nera. Di tanto in tanto qualcuno appariva da dietro questo velo e si consultava con gli altri. Notò che quelle persone indossavano guanti; un paio portavano anche delle maschere. Era come se stessero compiendo una particolare operazione chirurgica al riparo dello schermo. Forse un tumore nelle viscere di All Saints.

Si avvicinò a uno degli agenti. "Che cosa succede?"

"Le fondamenta sono instabili", rispose lui. "Pare che possa crollare da un momento all'altro."

"Perché indossano le maschere?"

"È soltanto una precauzione contro la polvere."

Non stette a discutere, anche se la spiegazione le parve improbabile.

"Se vuole passare per Temple Street deve girare intorno alla parte posteriore", la informò l'agente.

Quello che lei voleva veramente fare era starsene lì a osservare i lavori, ma la vicinanza del quartetto in uniforme la intimidiva, decise quindi di lasciar perdere e di tornare a casa. Mentre imboccava la via principale scorse sul fondo di una strada adiacente una figura familiare che attraversava. Senza dubbio era Kavanagh. Lo chiamò, anche se era già sparito, e fu contenta di vederlo comparire di nuovo e farle un cenno.

"Bene bene..." disse lui incontrandola. "Non mi aspettavo di rivederla così presto."

"Ero venuta per assistere al resto della demolizione", spiegò lei.

Il viso di lui era arrossato per il freddo, e gli occhi brillavano.

"Sono davvero contento. Le va di prendere un tè? C'è un posto appena dietro l'angolo."

"Mi piacerebbe."

Mentre camminavano lei gli chiese se sapeva cosa stava succedendo ad All Saints.

"È la cripta", rispose, confermando i suoi sospetti.

"L'hanno aperta?"

"Sicuramente hanno trovato una via d'accesso. Ero qui questa mattina..."

"È venuto per le lapidi?"

"Esatto. Stavano già piazzando le cerate."

"C'era qualcuno che indossava la maschera."

"Non ci sarà certo un buon profumo laggiù. Non dopo così tanto tempo."

Pensando alla tenda di tela cerata che si frapponeva tra lei e il mistero all'interno disse: "Chissà cosa c'è dietro".

"Il paese delle meraviglie."

Era una strana risposta, ed Elaine non volle commentarla, perlomeno non subito. Ma più tardi, quando si sedettero e parlarono per un'ora, e si sentì più a suo agio, ci ritornò sopra.

"Quello che ha detto della cripta..."

"Sì?"

"Che è un paese delle meraviglie."

"Ho detto così?" rispose timidamente. "Chissà cosa penserà di me."

"Sono un po' sconcertata. Mi chiedevo che cosa volesse dire."

"Mi piacciono i luoghi dove ci sono i morti", spiegò. "Mi sono sempre piaciuti. I cimiteri possono essere bellissimi, non erede? I mausolei e le tombe, tutta quell'abilità nel costruirli. A volte perfino i morti possono meritare un esame più attento." La osservò per scoprire se aveva oltrepassato la soglia del buon gusto, ma vedendo che lei lo guardava affascinata, continuò. "Talvolta possono essere bellissimi. Hanno come uno strano fascino. È una vergogna che si sprechi tutto in funerali e pompe funebri." Fece un sorrisetto malizioso. "Sono sicuro che ci sono tantissime cose da vedere nella cripta. Visioni strane. Visioni meravigliose."

"Ho visto soltanto una persona morta. Mia nonna. All'epoca ero molto giovane..."

"Immagino che sia stata un'esperienza terribile."

"Non credo. Infatti riesco a malapena a ricordarmela. Mi ricordo solo di come piangevano tutti."

"Ah."

Lui annuì saggiamente.

"Che egoismo", disse. "Non crede? Rovinare un addio con nasi che colano e singhiozzi," La guardò ancora per valutarne la reazione; e ancora fu soddisfatto nel vedere che non si era offesa. "Piangiamo per noi stessi, non crede? Non per i morti. I morti sono una preoccupazione passata."

"Sì", mormorò lei. E poi, a voce più alta: "Mio Dio, sì. È vero. Sempre per noi stessi..."

"Vede quante cose possono insegnarci i morti, standosene soltanto distesi là a girarsi i pollici?"

Lei rise, e lui si unì alla risata. Lo aveva giudicato male a quel primo incontro, pensando che il suo viso non fosse avvezzo al riso; non era vero. Ma i suoi lineamenti, quando finì di ridere, riacquistarono velocemente quella misteriosa compostezza che aveva notato la prima volta.

Quando, dopo un'ulteriore mezz'ora di commenti laconici, le disse che aveva un appuntamento e che doveva andarsene, lei lo ringraziò per la compagnia, e disse:

"Sono settimane che qualcuno non mi fa ridere così. Le sono grata".

"Lei *dovrebbe* ridere, le si addice." Poi aggiunse: "Ha dei bellissimi denti".

Dopo che lui se ne fu andato Elaine pensò a questa strana osservazione, come pure a una dozzina di altre che aveva fatto quel pomeriggio. Era indubbiamente uno degli individui più anticonformisti che avesse mai incontrato, ma era entrato nella sua vita - con quel suo entusiasmo nel parlare di cripte e di morti e della bellezza dei suoi denti - proprio al momento giusto. Era una perfetta distrazione dalle sue afflizioni sepolte, che faceva sembrare le attuali stravaganze di Elaine qualcosa di secondario rispetto alle sue. Quando si avviò verso casa era di buonumore. Se non fosse che si conosceva bene avrebbe potuto pensare di essersi quasi innamorata.

Sulla vìa del ritorno, e poi anche più tardi, pensò ìn particolare alla battuta che lui aveva fatto sui morti che si giravano i pollici, e quel pensiero la condusse inevitabilmente ai misteri che venivano celati dalla cripta. La sua curiosità, una volta sollecitata, fu difficile da mettere a tacere; crebbe stabilmente dentro di lei tanto da volere assolutamente oltrepassare il cordone di fettuccia per vedere il sepolcro con i propri occhi. Era un desiderio che in precedenza non avrebbe mai ammesso di provare. (Quante volte si era allontanata dal luogo di un incidente, imponendosi di controllare la vergognosa curiosità che provava?) Ma Kavanagh aveva legittimato la sua brama con quell'evidente entusiasmo per le cose lugubri. Ora che quel tabù era caduto, voleva ritornare ad All Saints per guardare in faccia la Morte, così che al prossimo incontro con Kavanagh avrebbe avuto delle storie tutte sue da raccontargli. L'idea, dapprima soltanto abbozzata, a metà della serata prese consistenza: si vestì di nuovo per uscire, e si diresse verso la piazza.

Raggiunse All Saints ben dopo le undici e trenta, ma sul posto c'erano ancora segni di attività. I fari, montati sui supporti e sul muro della chiesa stessa, riversavano luce sul luogo degli scavi. Un trio di tecnici, soprannominati da Kavanagh gli uomini del trasloco, si trovava al di fuori del riparo di tela cerata: i visi erano contratti per la stanchezza, il fiato offuscava l'aria gelata. Senza farsi vedere si mise a guardare la scena. Sentiva sempre più freddo, e le cicatrici cominciavano a farle male, ma sembrava che per quella sera il lavoro alla cripta fosse più o meno terminato. Dopo un breve scambio di battute con i poliziotti, i tecnici se ne andarono. Avevano spento tutti i proiettori tranne uno, che immerse il luogo - la chiesa, la tela cerata e il fango coperto di brina - in un sinistro chiaroscuro.

I due agenti che erano rimasti di guardia non erano eccessivamente scrupolosi nel loro dovere. Quale idiota, sembravano pensare, sarebbe mai venuto a fare dello sciacallaggio, e con quella temperatura? Dopo qualche minuto di sorveglianza trascorso battendo i piedi, si ritirarono nel relativo comfort della baracca degli operai. Non vedendoli riapparire, Elaine sgusciò dal nascondiglio e si diresse con tutta la cautela possibile verso la fettuccia che divideva una zona dall'altra. Nella baracca era stata accesa una radio; il suo rumore (musica per innamorati dal tramonto all'alba, ronzava la voce distante) copriva il crepitio dei passi della donna sul terreno ghiacciato.

Una volta al di là del cordone, dentro quel territorio proibito, ruppe ogni indugio. Attraversò velocemente il suolo indurito, con i solchi scavati dalle ruote che sembravano di cemento, fino al riparo della chiesa. La luce del faro era abbagliante: attraverso di essa il respiro appariva solido come il fumo del giorno prima. Dietro di lei la musica per gli innamorati continuava il suo mormorio. Nessuno uscì dalla baracca per intimarle di non attraversare. Non scattò alcun campanello d'allarme. Raggiunse il bordo del telone in cerata senza alcun intoppo, e sbirciò la scena dietro di esso.

I demolitori, con istruzioni molto precise, a giudicare dalla cautela che avevano usato nel loro lavoro, avevano scavato per due metri di fianco ad All Saints, portando alla luce le fondamenta. In tal modo avevano scoperto un ingresso al sepolcro che in passato altri si erano preoccupati di nascondere. Non soltanto la terra era stata ammonticchiata contro il fianco della chiesa per occultare l'accesso, ma era stata tolta anche la porta della cripta, e i blocchi di pietra avevano sigillato completamente l'intera apertura. Con tutta probabilità il lavoro era stato eseguito in fretta e con grande trascuratezza. Avevano semplicemente chiuso l'ingresso con tutte le pietre e i

mattoni che erano capitati tra le mani, e avevano ricoperto di malta grezza i loro sforzi. Su quella malta - sebbene il disegno fosse stato rovinato dagli scavi - qualche artista aveva scarabocchiato una croce alta un metro e mezzo.

Nondimeno tutti i loro tentativi di proteggere la cripta, e di contrassegnare l'intonaco per tenere a distanza i senzadio, non erano approdati a nulla. Il sigillo era stato spezzato: l'intonaco spaccato, le pietre divelte. Ora c'era una piccola apertura al centro dell'ingresso, larga abbastanza da permettere a una persona di entrare. Elaine non esitò a scendere dal pendio fino al muro squarciato, e a insinuarsi con grande fatica.

Aveva previsto l'oscurità che l'accolse dall'altra parte, e si era portata un accendino che Mitch le aveva regalato tre anni prima. L'accese. La fiamma era piccola; girò la rotellina, e sotto la luce tremolante esplorò lo spazio di fronte a lei. Non era entrata proprio nella cripta, ma in una specie di stretto vestibolo: circa un metro davanti a lei vide un'altra parete, e un'altra porta. Questa non era stata sostituita da mattoni, e anche sopra le sue solide assi era stata incisa una croce. Si avvicinò. La serratura era stata tolta (presumibilmente dagli investigatori) e la porta richiusa con una corda. Il tutto fatto frettolosamente, da mani stanche. Non trovò difficile slegare la fune, anche se ci vollero entrambe le mani, e dovette farlo al buio.

Mentre scioglieva il nodo udì delle voci. I poliziotti - accidenti a loro - avevano lasciato l'isolamento della baracca ed erano usciti nella notte rigida per fare la loro ronda. Lasciò andare la corda, e si appiattì contro la parete interna del vestibolo. Le voci degli agenti si fecero più forti: parlavano dei figli, e del costo delle gioie del Natale sempre più alto. Ora si trovavano a pochi metri dall'ingresso della cripta, separati, così immaginava, dalla tela cerata. Tuttavia non tentarono di scendere, ma terminarono la loro rapida ispezione sul ciglio degli scavi, poi tornarono indietro. Le voci si attenuarono.

Soddisfatta per non essere stata vista né sentita, riaccese la fiamma e ritornò alla porta. Era grande ed estremamente pesante; il suo primo tentativo di aprirla ebbe poco successo. Provò ancora, e questa volta si mosse, scricchiolando sul ghiaietto del pavimento del vestibolo. Una volta aperta di quel tanto che bastava per introdursi a forza attenuò lo sforzo. La fiamma dell'accendino languì come se qualcosa avesse alitato dall'interno; bruciava lentamente: non gialla, ma di un azzurro elettrico. Non si fermò per ammirarla, ma si intrufolò in quella terra che prometteva meraviglie.

Ora la fiamma si era ravvivata — era diventata livida - e per un istante

quell'improvvisa luminosità le fece distogliere lo sguardo. Si premette gli angoli degli occhi per vedere meglio, e riprese a ispezionare la stanza.

Dunque quella era la Morte. Non c'era nulla di artistico o di affascinante, nulla di ciò di cui aveva parlato Kavanagh. Non c'era la calma che emanavano le bellezze avvolte nel sudario sopra lenzuola di freddo marmo, né elaborati reliquiari, né aforismi sulla natura della fragilità umana, e neppure nomi e date. Nella maggior parte dei casi i cadaveri non avevano neppure una bara.

La cripta era un ossario. I corpi erano stati gettati a mucchi lungo tutti i lati; intere famiglie erano state premute dentro nicchie che in origine erano adibite a contenere un'unica bara; altre dozzine di salme erano state lasciate là dove mani frettolose e incuranti le avevano buttate. La scena — anche se assolutamente immobile - era immersa nel panico. Era nei visi che fissavano dalle cataste di morti: bocche aperte in silenziosa protesta, orbite in cui gli occhi erano avvizziti spalancandosi, traumatizzati da un simile trattamento. Lo si vedeva anche nel modo in cui il metodo di sepoltura era degenerato: dalla disposizione ordinata delle bare sul fondo della cripta fino alle pile di casse rozzamente costruite, con le assi sconnesse, con i coperchi che portavano soltanto una croce scarabocchiata, e , infine, a questi ammassi di carcasse. Ogni preoccupazione per la dignità, forse perfino per i riti di passaggio, era stata dimenticata in un crescendo di isteria.

Si era verificata una qualche calamità, su quello non poteva avere dubbi: un improvviso afflusso di corpi - uomini, donne, bambini (ai suoi piedi c'era un neonato che non doveva essere sopravvissuto un solo giorno) - morti in quantità sempre maggiore, tanto che non c'era stato neppure il tempo di chiuder loro gli occhi prima di abbandonarli in questa fossa. Forse anche i costruttori di bare erano defunti, ed erano stati gettati qui tra i loro clienti; anche i fabbricanti di sudari, e i preti. Tutto era terminato in un'apocalisse durata un mese (o una settimana): i familiari sopravvissuti erano troppo traumatizzati o spaventati per curarsi dei dettagli, ma ansiosi soltanto di levarsi dalla vista i morti, là dove non avrebbero mai più potuto vedere la loro carne.

E di quella carne ce n'era ancora molta da vedere. La chiusura della cripta, sigillandola dall'aria, aveva mantenuto intatti i suoi occupanti. Ora, dopo aver violato questa stanza segreta, il calore della putrefazione era stato rinfocolato, e i tessuti si stavano deteriorando di nuovo. Dovunque vide la decomposizione all'opera, che provocava piaghe e suppurazioni, vesciche e pustole. Sollevò la fiamma per vedere meglio, anche se il puzzo di marcio

stava iniziando a incalzarla e a stordirla. Le sembrò di scorgere spettacoli pietosi ovunque posasse gli occhi. Due bambini distesi vicini come se stessero dormendo tra le braccia l'uno dell'altro; una donna il cui ultimo atto, in apparenza, era stato quello di truccarsi il volto malato, quasi più pronta per il talamo nuziale che per la bara.

Non riusciva a distogliere lo sguardo da quei còrpi, anche se la sua fascinazione li defraudava della loro intimità. C'erano tantissime cose da vedere e da ricordare. Avrebbe mai potuto restare la stessa, dopo aver visto queste scene? Un cadavere - disteso e mezzo nascosto da un altro - attirò in modo particolare la sua attenzione: una donna dai lunghi capelli castani che ricadevano così copiosi dalla sua testa da provocare in Elaine un sentimento di invidia. Si avvicinò per guardare meglio e poi, mettendo da parte quel poco di disgusto che le restava, afferrò il corpo sopra quello della donna e lo spostò. La carne del cadavere era unta al tatto, e le macchiò le dita, ma la cosa non la sconvolse. La donna giaceva con le gambe aperte, ma il peso costante del suo compagno le aveva piegate in una posizione impossibile. La ferita che l'aveva uccisa le aveva insanguinato le cosce, e la gonna le si era attaccata all'addome e all'inguine. Aveva abortito, si chiese Elaine, oppure in quel punto l'aveva divorata una malattia?

Continuò a fissarla, e si abbassò per studiare lo sguardo assente su quel viso in putrefazione. *Che posto per riposare,* pensò, *con il sangue che ancora ti fa provare vergogna.* L'avrebbe detto a Kavanagh, quando l'avrebbe rivisto, quanto fossero sbagliate quelle sue storie sentimentali di tranquillità sottoterra.

Aveva visto abbastanza, più che abbastanza. Si pulì le mani sul cappotto e si diresse verso la porta. La chiuse dietro di sé e riannodò la fune così come l'aveva trovata. Poi risalì il pendio nell'aria fresca e pulita. I poliziotti non si fecero vedere, poté quindi sgusciare via inosservata, come l'ombra di un'ombra.

Elaine non aveva provato nulla, una volta che era riuscita a dominare il disgusto iniziale e quella fìtta di compassione che aveva provato vedendo i bambini e la donna con i capelli castani; e anche quelle reazioni - perfino la pietà e la ripugnanza - erano state assolutamente governabili. Nella cripta di All Saints, nonostante l'orribile spettacolo che la circondava, aveva avuto la stessa reazione di quando aveva visto un cane investito da un'auto. Quando quella notte posò la testa sul cuscino per dormire, e si rese conto che non stava tremando né provando nausea, si sentì forte. Che cosa c'era

da aver paura al mondo se quello spettacolo di morte a cui aveva appena assistito poteva essere sopportato così facilmente? Dormì un sonno profondo, e si svegliò riposata.

Il mattino successivo ritornò al lavoro, scusandosi con Chimes per il comportamento del giorno precedente, e per rassicurarlo gli disse che ora si sentiva felice come non lo era da mesi. Allo scopo di provare la sua riabilitazione fu il più possibile socievole, attaccando discorso con conoscenti che aveva trascurato e sorridendo prontamente a tutti. La cosa incontrò una certa resistenza iniziale; sentiva che i suoi colleghi dubitavano che questo spiraglio di sole potesse veramente significare l'arrivo dell'estate. Ma quando quell'umore venne mantenuto per tutto il giorno e per quello successivo, gli altri iniziarono a ricambiare in modo più pronto. Quando arrivò giovedì le sembrò che le lacrime di inizio settimana non fossero mai state versate. La gente le fece notare che aveva un magnifico aspetto. Era vero: lo specchio le confermò quelle voci. I suoi occhi brillavano, la sua pelle luccicava. Era il ritratto della vivacità.

Il giovedì pomeriggio era seduta alla scrivania alle prese con una montagna di domande, quando una delle segretarie comparve dal corridoio e iniziò a balbettare. Qualcuno andò ad aiutarla; tra i singhiozzi sembrava che stesse parlando di Bernice, una donna che Elaine conosceva di quel tanto per poterci scambiare sorrisi sulle scale, ma nulla di più. Pareva che ci fosse stato un incidente; la donna parlava di sangue sul pavimento. Elaine si alzò e si unì a quelli che stavano uscendo dagli uffici per capire il motivo di quel trambusto. Il capoufficio era già fuori dal bagno delle donne, e chiedeva vanamente ai curiosi di fare spazio. Un'altra donna - una testimone, forse - stava offrendo il proprio resoconto degli eventi:

"Era lì in piedi, e improvvisamente ha cominciato a tremare. Ho pensato che stesse per avere le convulsioni. Ha iniziato a uscirle il sangue dal naso. Poi dalla bocca. In abbondanza".

"Non c'è niente da vedere", insistette Chimes. "Per favore, state indietro." Ma venne praticamente ignorato. Furono portate delle coperte per avvolgere la donna, e non appena la porta della toilette si aprì di nuovo i curiosi si spinsero in avanti. Elaine riuscì a scorgere una forma che si dibatteva sul pavimento del bagno come se fosse in preda a convulsioni; non desiderò vedere altro. Lasciò che gli altri si accalcassero nel corridoio, parlando ad alta voce di Bernice come se fosse già morta, e se ne ritornò alla sua scrivania. Aveva tantissime cose da fare; troppi sprecavano tempo affliggendosi per giorni prima di rimettersi in pari con il lavoro. Una frase

appropriata le passò come un lampo per la testa. *Riscattare il tempo.* Scrisse le tre parole sul suo taccuino a mo' di memorandum. Da dove venivano? Non riusciva a ricordarlo. Non importava. A volte era saggio dimenticare.

Quella sera Kavanagh le telefonò, e la invitò a cena per la sera successiva. Dovette rifiutare, per quanto fosse ansiosa di discutere i suoi recenti exploit, perché alcuni suoi amici avevano organizzato una festicciola per celebrare la sua guarigione. Gli sarebbe piaciuto unirsi a loro?, chiese. Lui la ringraziò per l'invito, ma rispose che la folla lo aveva sempre intimidito. Gli disse di non essere sciocco, che i suoi amici sarebbero stati contenti di vederlo, e lei di presentarlo a loro, ma lui rispose che sarebbe venuto soltanto se il suo amor proprio ne fosse stato all'altezza, e che se non si fosse fatto vedere sperava che lei non si offendesse. Elaine lo tranquillizzò. Prima che la conversazione finisse accennò maliziosamente che quando si sarebbero rivisti avrebbe avuto una storia da raccontargli.

Il giorno successivo portò con sé tristi notizie. Bernice era morta nelle prime ore di venerdì mattina, senza mai aver ripreso conoscenza. La causa della morte era ancora da accertare, ma i pettegolezzi dell'ufficio convenirono sul fatto che non era mai stata una donna forte - tra le segretarie era sempre la prima a prendere l'influenza e l'ultima a liberarsene. C'era anche dell'altro - ma era una voce che circolava con più discrezione - sul suo comportamento personale. Sembrava che fosse una donna generosa nel concedere i propri favori, e imprudente nella scelta dei partner. Con la diffusione delle malattie veneree che aveva raggiunto proporzioni endemiche, non era forse quella la spiegazione più plausibile della sua morte?

Le notizie, anche se tenevano occupati i pettegoli, non erano un bene per il morale collettivo. Quel mattino due ragazze si sentirono male, e all'ora di pranzo pareva che Elaine fosse l'unica del personale ad avere appetito, e talmente forte da compensarne la mancanza nelle sue colleghe. Sentiva in lei una fame inesauribile, sembrava quasi che il suo corpo bramasse il cibo. Era una bella sensazione, dopo così tanti mesi di debolezza. Quando si guardò in giro e vide quei visi provati che la circondavano a tavola, si sentì profondamente distante da loro: dal loro spettegolare e dalle frasi banali, dal modo in cui la conversazione verteva sulla morte improvvisa di Bernice come se per anni non avessero pensato a quell'argomento neppure un istante, e fossero sorpresi che il solo fatto di trascurarlo non l'avesse cancellato.

Elaine sapeva come stavano le cose. Aveva sfiorato la morte molto spes-

so nel recente passato: durante i mesi che avevano preceduto la sua isterectomia, quando i tumori si erano improvvisamente raddoppiati di dimensione, quasi si fossero accorti che c'era in atto un complotto contro di loro; sul tavolo operatorio, quando i chirurghi per due volte pensarono di averla persa; e più di recente nella cripta, faccia a faccia con quelle carcasse a bocca aperta. La morte era dappertutto. Che fossero così impressionati dal suo ingresso nel loro gretto circolo era una cosa che le sembrava quasi comica. Mangiò con ingordigia, e li lasciò bisbigliare tra loro.

Per la sua festa si riunirono a casa di Reuben: Elaine, Hermione, Sam e Nellwyn, Josh e Sonja. Fu una bella serata; un'occasione per raccontarsi come se la passavano gli amici, di come posizioni e ambizioni stessero cambiando. Tutti si ubriacarono quasi subito; le lingue già sciolte dalla familiarità progressivamente si sciolsero ancora di più. In lacrime, Nellwyn fece un brindisi in onore di Elaine; Josh e Sonja ebbero un breve ma aspro battibecco sull'evangelismo; Reuben si esibì in un'imitazione dei colleghi avvocati. Era come ai vecchi tempi, e i ricordi non fecero che migliorare le cose. Kavanagh non si fece vedere, ed Elaine ne fu contenta. Nonostante le sue proteste al telefono, sapeva che si sarebbe sentito fuori posto in una compagnia così unita.

A mezzanotte e mezza circa, quando il vociare nella stanza si era ridotto a un tranquillo scambio di battute, Hermione parlò del velista. Anche se era quasi dall'altra parte del locale, Elaine sentì il nome del marinaio molto distintamente. Interruppe la sua conversazione con Nellwyn e si fece strada tra i corpi stravaccati per unirsi a Hermione e Sam.

"Ho sentito che stavi parlando di Maybury", disse.

"Sì", rispose Hermione, "Sam e io stavamo proprio dicendo di come la cosa sia strana..."

"L'ho visto al notiziario", continuò Elaine.

"Una storia triste, no?" commentò Sam. "Il modo in cui è successa."

"Perché triste?"

"Quando lui ha detto che c'era la Morte sulla barca con lui..."

"... E poi morire", aggiunse Hermione.

"Morire?" si stupì Elaine. "Ma quando?"

"Era su tutti i giornali."

"Non ci ho fatto molto caso", rispose Elaine. "Che cosa è successo?"

"È stato ucciso", disse Sam. "Lo stavano portando all'aeroporto per il ritorno a casa, e si è verificato un incidente. È morto così." Fece schioccare

il medio e il pollice. "In un lampo."

"Che tristezza", concluse Hermione.

Guardò Elaine, e si accigliò. Quell'occhiata sconcertò Elaine finché - con lo stesso stupore che aveva provato nell'ufficio di Chimes quando aveva scoperto di piangere - si accorse che stava sorridendo.

E così il velista era morto.

Nelle prime ore di sabato mattina, quando la festa finì - quando gli abbracci e i baci terminarono e fu di nuovo a casa - ripensò a quell'intervista a Maybury che aveva sentito, a quel viso riarso dal sole e agli occhi arrossati dalle distese d'acqua su cui si era quasi perso, pensò a quella mescolanza di distacco e di vago imbarazzo mentre raccontava la storia del suo naufragio. E, naturalmente, a quelle parole finali, quando, spinto a identificare lo sconosciuto sulla barca, aveva detto:

"La Morte, suppongo".

Aveva ragione.

La mattina del sabato si svegliò tardi, senza il previsto mal di testa. C'era una lettera di Mitch. Non l'aprì, ma la lasciò sulla cappa del camino, in attesa di un successivo momento d'ozio. Il vento portava la prima neve dell'inverno, anche se era troppo bagnata per rimanere sulle strade. Il freddo comunque era abbastanza pungente, a giudicare dai visi corrucciati dei passanti. Tuttavia lei si sentiva stranamente immune da esso. Anche se non aveva acceso il riscaldamento, girava per casa in accappatoio, a piedi nudi, come se avesse un fuoco attizzato nel ventre.

Dopo il caffè andò a lavarsi. Nello scarico c'era un ammasso di capelli; lo tirò fuori e lo buttò nel gabinetto, poi tornò al lavandino. Da quando le avevano tolto le medicazioni aveva accuratamente evitato qualsiasi esame ravvicinato del proprio corpo, ma oggi sembrava che le sue apprensioni e la sua vanità fossero scomparse. Si levò l'accappatoio, e si esaminò attentamente.

Fu soddisfatta di ciò che vide. I seni erano pieni e scuri, la pelle aveva una piacevole lucentezza, i peli pubici erano ricresciuti più rigogliosi che mai. Le cicatrici stesse sembravano ancora fresche, anche al tatto, ma gli occhi lesserò quel colore livido come un segno dell'ambizione della sua vulva, come se da un giorno all'altro il suo sesso si fosse espanso dall'ano all'ombelico (e forse oltre) aprendola completamente.

Era sicuramente un paradosso: soltanto adesso che i chirurghi l'avevano

svuotata lei si sentiva così pronta, così risplendente. Rimase in piedi per una buona mezz'ora davanti allo specchio ad ammirarsi, e i pensieri vagarono. Infine riprese a lavarsi. Quando ebbe terminato, tornò in salotto, sempre nuda. Non aveva alcun desiderio di nascondersi; proprio il contrario. Era tutto ciò che poteva fare per impedirsi di uscire sotto la neve e di regalare a tutta la strada qualcosa di memorabile.

Andò fino alla finestra, pensando a una dozzina di sciocchezze simili. La neve si era fatta più fitta. Attraverso i turbini colse un movimento nel vicolo tra le case di fronte alla sua. C'era qualcuno là, che stava guardando, anche se non riusciva a vedere chi fosse. Non le importava. Si mise anche lei in osservazione, chiedendosi se l'individuo avesse il coraggio di mostrarsi, ma non lo fece.

Restò alla finestra per parecchi minuti, prima di capire che la propria sfrontatezza lo aveva fatto fuggire spaventato. Delusa, se ne tornò alla stanza da letto e si vestì. Era il momento di andare a comprare qualcosa da mangiare; dentro si sentiva quel familiare appetito feroce. Il frigorifero era praticamente vuoto. Sarebbe dovuta uscire a far provviste per il week-end.

I supermercati erano una baraonda, specialmente di sabato, ma era di umore troppo allegro per deprimersi nel doversi destreggiare tra la folla. Trovò perfino piacevoli quelle scene di ostentato consumismo: i carrelli e i cestelli ricolmi di cibo, gli occhi ingordi dei bambini che si avvicinavano al reparto dolciumi, che piangevano se venivano loro negati, e le mogli che soppesavano le qualità di una coscia di montone, mentre i mariti guardavano le ragazze del personale con occhi non meno calcolatori.

Per il week-end comprò il doppio delle cibarie che avrebbe normalmente acquistato in una settimana intera, e il suo appetito venne distratto dai profumi provenienti dai banchi delle specialità gastronomiche e della carne fresca. Quando giunse a casa quasi tremava pregustando il cibo. Mentre appoggiava le borse sul gradino dell'ingresso e rovistava nelle tasche cercando le chiavi sentì lo sportello di un'auto che si chiudeva dietro di lei.

"Elaine?"

Era Hermione. Il vino rosso che aveva bevuto la sera prima le aveva lasciato il viso chiazzato e un aspetto stanco.

"Come stai?" chiese Elaine.

"E tu?" volle sapere Hermione.

"Io bene. Perché?"

Hermione le restituì un'occhiata tormentata. "Sonja sta male per una specie di avvelenamento da cibo, e anche Reuben. Sono venuta per vedere

se tu stavi bene."

"Sì, te l'ho detto."

"Non capisco."

"E Nellwyn e Dick?"

"Li ho chiamati a casa ma non mi hanno risposto. Però Reuben è messo male. L'hanno portato in ospedale per degli esami."

"Vuoi entrare per una tazza di caffè?"

"No, grazie, devo ritornare da Sonja. Semplicemente non mi andava di lasciarti sola se anche a te fosse successo qualcosa."

Elaine sorrise. "Sei un angelo", disse, e baciò Hermione sulla guancia. Quel gesto sembrò provocare un sussulto nell'altra donna. Per qualche ragione fece un passo indietro, dopo aver ricambiato il bacio, fissando Elaine con un vago imbarazzo negli occhi.

"Devo... devo andare", balbettò scrutandola in viso.

"Ti chiamo dopo", concluse Elaine, "per sapere come stanno."

"Bene."

Hermione si voltò e si diresse all'auto. Nonostante avesse fatto un rapido tentativo di nascondere il gesto, Elaine notò l'amica che strofinava con le dita la guancia proprio nel punto in cui lei l'aveva baciata, come per cancellare il contatto.

Non era la stagione delle mosche, ma quelle che erano sopravvissute al freddo recente ronzavano per la cucina mentre Elaine sceglieva il pane, il prosciutto affumicato e la salsiccia all'aglio tra i suoi acquisti, e si sedeva per mangiare. Era famelica. In meno di cinque minuti aveva divorato i salumi e si era avventata sulla forma di pane, ma il suo appetito si era appena placato. Lanciandosi su un dolce ai fichi e formaggio pensò alla misera omelette che non era riuscita a finire quel giorno dopo la visita all'ospedale. Un pensiero condusse a un altro: dalla frittata al fumo, dalla piazza a Kavanagh, e poi alla sua più recente visita alla chiesa, e pensando a quel luogo fu improvvisamente assalita dall'entusiasmo di vederlo per un'ultima volta prima che venisse interamente abbattuto. Forse era già troppo tardi. I corpi erano stati rimossi, la cripta decontaminata e ripulita, i muri ridotti a macerie. Ma sapeva che non si sarebbe sentita soddisfatta finché non l'avesse vista ancora una volta.

Perfino dopo quel pasto eccessivo, che qualche giorno prima l'avrebbe fatta star male, mentre usciva per dirigersi ad All Saints aveva la testa leggera, come se fosse stata ubriaca. Non l'ebbrezza lacrimosa a cui era incli-

ne quando era con Mitch, ma un'euforia che la faceva sentire quasi invulnerabile, come se finalmente avesse localizzato una parte vivace e incorruttibile di se stessa, e non le potesse mai più capitare nulla di male.

Si era preparata a trovare All Saints in rovina, ma non fu così. L'edificio era ancora in piedi, con i muri intatti, e le travi che dividevano ancora il cielo. Forse non poteva essere demolita, rimuginò; forse lei e la costruzione erano due gemelli immortali. Il sospetto venne rafforzato dal gruppo di nuovi adoratori che la chiesa aveva attirato. Da quando si era recata lì per la prima volta la vigilanza della polizia era triplicata, e la tela cerata che aveva nascosto l'ingresso della cripta adesso era una grande tenda, sostenuta da impalcature, che cingeva il fianco dell'edificio. I chierichetti, molto vicini alla tenda, indossavano maschere e guanti; i sommi sacerdoti - gli eletti a cui era davvero permesso di entrare nel Sancta Sanctorum - erano completamente ricoperti da tute protettive.

Si mise a guardare restando al di qua della fettuccia: i segni e le genuflessioni tra i devoti; il lavaggio degli uomini in tuta quando comparivano da dietro la tenda; gli spruzzi impalpabili dei suffumigi che riempivano l'aria come sgradevole incenso.

Un altro spettatore stava facendo domande a uno degli agenti.

"Come mai le tute?"

"Nel caso sia contagioso", fu la risposta.

"Dopo tutti questi anni?"

"Non sanno cosa c'è là dentro."

"Le malattie non durano, vero?"

"È una fossa comune", concluse l'agente. "È soltanto per motivi di sicurezza."

Elaine ascoltò il dialogo, e sentì un desiderio irrefrenabile di parlare. Con poche parole avrebbe risparmiato loro le inchieste. Dopotutto, lei era la prova vivente che qualsiasi pestilenza avesse distrutto le famiglie nella cripta ormai non era più letale. Lei aveva respirato quell'aria, aveva toccato quella carne ammuffita, e ora si sentiva bene come non accadeva da anni. Ma non l'avrebbero certo ringraziata per le sue rivelazioni, no? Erano troppo impegnati nei loro rituali; forse perfino eccitati dalla scoperta di simili orrori; il loro turbamento era alimentato ed eccitato dalla possibilità che questi morti vivessero ancora. Non sarebbe stata così poco sportiva da deludere il loro entusiasmo confessando la sua insolita buona salute.

Invece volse la schiena ai preti e ai loro riti, alla fine pioggia di incenso, e si allontanò dalla piazza. Assorta nei propri pensieri, colse una figura

familiare che la osservava dall'angolo della strada adiacente. Mentre lei sollevava lo sguardo si voltò, ma sicuramente si trattava di Kavanagh. Lo chiamò e si diresse verso l'angolo, ma l'uomo si stava sfacciatamente allontanando da lei, a testa china. Lo chiamò ancora, e allora si girò - con un'espressione di sorpresa sul viso palesemente falsa - e ripercorse la sua via di fuga per salutarla.

"Ha sentito cos'hanno trovato?" gli chiese.

"Oh, sì", rispose lui. Nonostante la familiarità di cui ultimamente avevano goduto ora si ricordò di quella prima impressione: di un uomo che non amava molto conversare.

"Ora non potrà più avere le sue lapidi", disse lei.

"Suppongo di no", rispose, senza sembrare particolarmente preoccupato per quella perdita.

Voleva dirgli che aveva visto la fossa comune con i suoi occhi, sperando che la notizia gli ravvivasse il viso, ma l'angolo buio di quella strada era il luogo meno adatto per certi discorsi. E poi sembrava quasi che lui lo sapesse. La guardò in modo molto strano, e il calore del loro incontro precedente svanì completamente.

"Perché è ritornata?" le chiese.

"Solo per dare un'occhiata."

"Sono lusingato."

"Lusingato?"

"Che il mio entusiasmo per i mausolei sia contagioso."

Lui la guardava ancora, ed Elaine, ricambiando lo sguardo, si accorse di quanto i suoi occhi fossero freddi, e perfettamente lucidi. Avrebbero potuto essere di vetro, pensò; e la sua pelle era come camoscio incollato a mo' di cappuccio sopra la debole architettura del cranio.

"Devo andare", continuò lei.

"Affari o piacere?"

"Nessuno dei due. Ho un paio di amici malati."

"Ah."

Ebbe l'impressione che lui volesse essere altrove; che fosse soltanto la paura della propria goffaggine a impedirgli di scappare da lei.

"Forse ci rivedremo", disse lei. "Un giorno di questi."

"Sicuro", rispose, approfittando con gratitudine dell'imbeccata e indietreggiando lungo la strada. "Faccia i miei migliori auguri ai suoi amici."

Anche volendo, non avrebbe potuto porgere gli auguri di Kavanagh a

Reuben e Sonja. Hermione non rispose al telefono, e neppure gli altri. Riuscì soltanto a lasciare un messaggio nella segreteria telefonica di Reuben.

La sventatezza di quel giorno, quando il pomeriggio digradò verso la sera, si era trasformata in uno strano fantasticare. Mangiò ancora, ma il pasto non fece che aggravare quello stato di fuga. Si sentiva davvero bene, quel senso dì inviolabilità che si era impossessato di lei era ancora intatto. Ma molto spesso col trascorrere della giornata le capitava di trovarsi sulla soglia di una stanza senza sapere perché fosse lì; oppure di guardare la luce che si attenuava fuori in strada senza essere per niente sicura se lei fosse l'osservatore o la cosa osservata. Comunque era felice di stare da sola, e così le mosche. Continuarono a far sentire la loro presenza ronzante anche quando calò il buio.

Alle sette di sera circa sentì un'auto che si fermava, e poi il campanello suonare. Andò alla porta di casa, ma non riuscì a fare appello alla propria curiosità per aprirla, uscire nell'ingresso e fare entrare i visitatori. Con tutta probabilità era ancora Hermione, e non desiderava assolutamente parlare di cose tristi. In realtà non voleva la compagnia di nessuno, all'infuori di quella delle mosche.

Suonarono il campanello con insistenza; più insistevano e più si convinse a non rispondere. Scivolò lungo la parete vicino alla porta dell'appartamento e si mise ad ascoltare il dialogo smorzato che era iniziato sulla soglia. Non era Hermione; non era nessuno di sua conoscenza. Adesso stavano sistematicamente suonando i campanelli degli appartamenti sopra il suo, finché il signor Prudhoe scese dall'ultimo piano, brontolando tra sé mentre faceva le scale, e aprì loro la porta. Della conversazione che seguì colse soltanto l'urgenza della loro missione, ma la sua mente in disordine non ebbe la costanza di badare ai dettagli. Persuasero Prudhoe a farli entrare nell'atrio. Si avvicinarono alla porta del suo appartamento e bussarono, chiamandola per nome. Non rispose. Bussarono ancora, scambiandosi parole frustrate. Si chiese se riuscissero a udire il suo sorriso al buio. Finalmente - dopo un ulteriore scambio di battute con Prudhoe - la lasciarono sola con se stessa.

Non sapeva per quanto tempo fosse rimasta seduta accosciata vicino alla porta, ma quando si rialzò gli arti inferiori erano completamente intorpiditi, e aveva fame. Mangiò voracemente, finendo quasi del tutto le provviste acquistate quel mattino. Nelle ultime ore sembrava che le mosche si fossero riprodotte; volavano sul tavolo e si posavano sugli avanzi. Le lasciò mangiare. Anche loro avevano la loro vita da vivere.

Alla fine decise di prendere una boccata d'aria. Non appena uscì dall'appartamento, tuttavia, il vigile Prudhoe apparve in cima alle scale e la chiamò.

"Signorina Rider. Aspetti un momento. Ho un messaggio per lei."

Pensò di chiudergli la porta in faccia, ma sapeva che non si sarebbe dato pace finché non le avesse fatto la comunicazione. Si affrettò giù dalle scale, come una Cassandra in ciabatte consunte.

"Sono stati qui due della polizia", annunciò ancor prima di essere arrivato all'ultimo gradino, "la cercavano."

"Oh", si meravigliò lei. "Le hanno detto che cosa volevano?"

"Parlarle. *Urgentemente.* Due dei suoi amici..."

"Cosa?"

"Sono morti", disse. "Oggi pomeriggio. Hanno qualche specie di malattia."

Aveva un foglio di taccuino in mano. Glielo porse, lasciando andare la presa un istante prima che lei lo toccasse.

"Le hanno lasciato quel numero per chiamarli. Deve mettersi in contatto con loro il più presto possibile." Consegnato il messaggio, se ne ritornò su per le scale.

Elaine guardò il foglio di carta, con quei numeri scarabocchiati. Quand'ebbe finito di leggere le sette cifre, Prudhoe era scomparso.

Rientrò in casa. Per chissà quale motivo non stava pensando a Reuben o a Sonja - che a quanto pare non avrebbe più rivisto - ma al velista, a Maybury, che aveva visto la Morte e le era sfuggito di quel tanto perché lei lo seguisse come un cane fedele, aspettando il momento per saltare a leccargli la faccia. Si sedette vicino al telefono e si mise a fissare i numeri sul foglio, e poi le dita che tenevano il foglio e le mani che tenevano le dita. Quel tocco così innocente alla fine delle sue braccia era diventato ora qualcosa di letale? Era quella la cosa che i due poliziotti erano venuti a dirle? Che i suoi amici erano morti a causa dei *suoi* buoni uffici? In tal caso, quante altre persone aveva sfiorato nei giorni successivi alla sua perniciosa esperienza nella cripta, e a quante aveva alitato contro? Per strada, sull'autobus, al supermercato, al lavoro, durante gli svaghi. Pensò a Rernice, sdraiata sul pavimento del bagno, e a Hermione, che si strofinava il punto in cui era stata baciata, come se sapesse che le era stato trasmesso un flagello. E improvvisamente *capì,* capì nel profondo di sé che i sospetti dei suoi inseguitori erano fondati, e che in tutti quei giorni euforici lei aveva nutrito un figlio letale. Ecco il perché della fame; ecco il senso di appaga-

mento che provava.

Posò il foglietto e si sedette nella semioscurità, tentando di localizzare con precisione il punto da cui scaturiva la pestilenza. Era sui polpastrelli, nel ventre, negli occhi? In tutti e in nessuno. La sua prima supposizione si era rivelata sbagliata. Non era affatto un figlio: lei non lo portava in qualche cellula particolare. Era *dappertutto.* Erano sinonimi. Stando così le cose non era possibile tagliare via la parte che causava la malattia, come avevano tagliato via i suoi tumori e tutto ciò che le avevano divorato. E la cosa non avrebbe certo distolto la loro attenzione. Erano venuti per cercarla, no? Per riportarla sotto la custodia delle camere sterili, per privarla delle sue opinioni e della sua dignità, per sottoporla soltanto alle loro insensibili indagini. Quel pensiero la disgustò; avrebbe preferito morire, come era morta la donna con i capelli castani della cripta, in un'agonia scomposta, piuttosto che sottomettersi ancora a loro. Stracciò il foglio di carta e lasciò cadere in terra i pezzettì.

Ad ogni modo era troppo tardi per le spiegazioni. Gli operai addetti allo sgombero avevano aperto la porta e avevano trovato la Morte che li aspettava dall'altra parte, ansiosa di uscire alla luce del sole. Elaine era il suo agente, ed essa — nella sua saggezza — le aveva concesso l'immunità; le aveva dato forza e un trasporto sognante; aveva portato via la sua paura. Lei, in cambio, aveva diffuso la sua parola, e non poteva verificare le sue fatiche: non adesso. Tutte le dozzine, forse centinaia, di persone che aveva contaminato negli ultimi giorni, sarebbero ritornate dalle loro famiglie e dai loro amici, nei posti di lavoro e nei luoghi di svago, e avrebbero ulteriormente diffuso la parola. Avrebbero passato la sua promessa fatale ai loro figli rimboccandogli le coperte, e ai loro compagni nell'atto d'amore. Senza dubbio i preti l'avrebbero data con la Comunione; i negozianti con il resto di una banconota da cinque sterline.

Stava riflettendo su queste cose - della malattia che si propagava come fuoco su un'esca - quando il campanello suonò di nuovo. Erano ritornati per lei. E, come prima, stavano suonando gli altri campanelli della casa. Sentì Prudhoe che scendeva le scale. Questa volta sapeva che lei era in casa. Gliel'avrebbe detto. Avrebbero bussato alla porta, e quando lei si fosse rifiutata di rispondere...

Mentre Prudhoe apriva la porta d'ingresso lei apriva quella sul retro. Sgusciando in cortile sentì delle voci, poi dei colpi e delle domande. Levò il catenaccio al cancello del cortile e fuggì nell'oscurità del vialetto. Quando abbatterono la porta, Elaine era già troppo lontana per udirli.

Voleva soprattutto ritornare ad All Saints, ma sapeva che questa tattica avrebbe favorito il suo arresto. Si sarebbero aspettati che seguisse quel percorso, contando sulla sua fedeltà all'ideale. Ma lei voleva vedere ancora il volto della Morte, ora più che mai. Voleva parlarle. Discuterne le strategie. Le *loro* strategie. Chiederle perché aveva scelto lei.

Spuntò dal vialetto e si appostò a guardare ciò che accadeva di fronte alla casa dall'angolo della strada. Questa volta c'erano più di due uomini: ne contò almeno quattro, che entravano e uscivano dall'edificio. Che cosa stavano facendo? Sbirciavano tra la sua biancheria intima e le sue lettere d'amore, con tutta probabilità, esaminavano le lenzuola sul letto alla ricerca di capelli sparsi, e lo specchio per trovare tracce del suo riflesso. Ma anche se avessero messo sottosopra l'appartamento, se avessero esaminato ogni impronta, non avrebbero trovato gli indizi che cercavano. Che cercassero pure. L'amante era fuggita. Restavano soltanto tracce delle sue lacrime, e mosche intorno alla lampadina per cantare lodi al suo indirizzo.

Era una notte stellata, ma mentre camminava verso il centro della città lo splendore delle luminarie natalizie che ornavano alberi ed edifici cancellava la luce delle stelle. A quell'ora la maggior parte dei negozi era già chiusa, ma un buon numero di curiosi si aggirava ancora sui marciapiedi per guardare le vetrine. Tuttavia si stancò presto delle vetrine, dei ninnoli e dei manichini, e si allontanò dal corso infilandosi nelle strade laterali. Lì c'era più buio, il che si adattava meglio al suo stato d'animo turbato. I suoni della musica e delle risate sfuggivano attraverso le porte aperte dei bar; un litigio esplose in una bisca ai piani superiori: ci fu uno scambio di colpi; in un androne due amanti sfidavano la discrezione; in un altro un uomo pisciava con l'ardore di un cavallo.

Soltanto allora, nel relativo silenzio dì questi bassifondi, Elaine si accorse di non essere sola. Dei passi la seguivano, mantenendo una cauta distanza, senza mai allontanarsi troppo. I segugi l'avevano pedinata? La stavano circondando adesso, preparandosi a catturarla a ranghi serrati? Se così fosse stato, la fuga avrebbe soltanto ritardato l'inevitabile. Meglio affrontarli subito, e sfidarli a entrare nel raggio della sua contaminazione. Si nascose, e ascoltò i passi che si avvicinavano, poi si fece vedere.

Non era la legge, ma Kavanagh. Lo shock iniziale fu quasi immediatamente sostituito dall'improvvisa comprensione del *perché* lui l'avesse inseguita. Lo osservò attentamente. La pelle era così tirata sul cranio che riu-

sciva a vedere le ossa che brillavano sotto la luce lugubre. Come aveva fatto, si chiese nel turbinio dei suoi pensieri, a non averlo riconosciuto prima? A non aver capito fin dal primo incontro, quando lui aveva parlato dei morti e del loro fascino, che parlava come il loro Creatore?

"Ti ho seguita", disse.

"Fin da casa mia?"

Annuì.

"Che cosa ti hanno detto?" le chiese. "I poliziotti. Cos'hanno detto?"

"Niente che non immaginassi già prima", rispose.

"Tu sapevi?"

"In un certo senso. Dovevo saperlo, nel profondo di me stessa. Ti ricordi la nostra prima conversazione?"

Mormorò di sì.

"Tutte le cose che hai detto sulla Morte. Che egocentrismo."

Sogghignò improvvisamente, rivelando ancora di più le ossa.

"Già", disse. "Cosa pensi di me?"

"È come se tutto avesse avuto un senso, fin d'allora. Al momento non capivo perché. Non sapevo che cosa avrebbe portato il futuro..."

"Che cosa porta?" le domandò piano.

Scrollò le spalle. "La Morte mi ha aspettata per tutto questo tempo, non è vero?"

"Oh sì", rispose lui, soddisfatto che lei avesse capito la situazione tra loro due. Fece un passo verso di lei, e arrivò a toccarle il viso.

"Tu sei notevole", disse.

"Non direi."

"Ma rimanere così insensibile a tutto. Così fredda."

"Che c'è da aver paura?" chiese lei. Lui le accarezzò la guancia. Si aspettò quasi che il cappuccio di pelle si sbottonasse, e le biglie che ruotavano nelle orbite cadessero fuori e si fracassassero. Ma mantenne intatto il suo travestimento, per amor dell'apparenza.

"Io ti voglio", le disse.

"Sì", rispose lei. Naturalmente la voleva. Era stato così fin dall'inizio, ma non aveva avuto la perspicacia di comprenderlo. Ogni storia d'amore era - in fin dei conti - una storia di morte: questo era ciò su cui insistevano i poeti. Perché non avrebbe dovuto essere così?

Non potevano ritornare a casa di lui; gli agenti sarebbero stati anche lì, le disse, perché erano certo a conoscenza della storia tra loro due. Né, ovviamente, potevano andare all'appartamento di Elaine. Così trovarono un

piccolo hotel nelle vicinanze e presero una stanza. Perfino nel sudicio ascensore lui si concesse la libertà di accarezzarle i capelli, e poi, trovandola accondiscendente, le mise la mano sul seno.

La stanza era ammobiliata in modo spartano, ma una spruzzata di luci colorate proveniente da un albero di Natale in strada le conferiva una certa dose di fascino. Il suo amante non le tolse gli occhi di dosso per un solo istante, come se anche adesso si aspettasse che lei potesse darsela a gambe alla minima imperfezione nel suo comportamento. Non doveva preoccuparsi: il suo modo di fare non aveva motivo di dispiacerle. I suoi baci erano insistenti ma non opprimenti; nello spogliarla - tranne l'armeggiare un po' maldestro *(Un tocco di umanità,* pensò lei) - fu un modello di delicatezza e di dolce solennità.

Fu sorpresa che lui non sapesse della cicatrice, solo perché aveva cominciato a credere che questa intimità fosse iniziata sul tavolo operatorio, quando per due volte era stata tra le sue braccia, e per due volte gli era stata negata dalle angherie dei chirurghi. Ma forse, non essendo un sentimentale, aveva dimenticato quel primo incontro. Qualunque fosse la ragione, sembrava turbato quando le fece scivolare via il vestito, e ci fu un attimo di trepidazione in cui lei pensò che l'avrebbe respinta. Ma quel momento passò, e lui scese all'addome e fece scorrere le dita lungo la cicatrice.

"È bellissima", disse.

Lei era felice.

"Quasi sono morta durante l'anestesia."

"Sarebbe stato uno spreco", osservò lui risalendo sul suo corpo e toccandole il seno. Sembrava che la cosa lo eccitasse, perché la sua voce era più gutturale quando riprese a parlare. "Che cosa ti hanno detto?" le domandò, muovendo le mani fino al morbido canale dietro la clavicola, e accarezzandola lì. Era da mesi che non veniva toccata, se non da mani disinfettate; la sua delicatezza risvegliò brividi dentro di lei. Era così immersa nel piacere che non riuscì a rispondere alla domanda. Glielo chiese di nuovo, mentre si muoveva tra le sue gambe.

"Che cosa ti hanno detto?"

Rispose trepidante: "Hanno lasciato un numero a cui rivolgermi. Per essere aiutata..."

"Ma tu volevi aiuto?"

"No", sussurrò. "Perché avrei dovuto?"

Intravide il suo sorriso, anche se gli occhi volevano starsene completamente chiusi. Il suo aspetto non suscitava alcuna passione in lei; in realtà

c'erano molte cose nel suo travestimento (quell'assurdo farfallino, per esempio) che giudicava ridicole. Con gli occhi chiusi, tuttavia, riuscì a dimenticare questi dettagli insignificanti; riuscì a strappargli il cappuccio e a immaginarlo puro. Quando pensò a lui in quel modo la sua mente fece piroette.

Tolse le mani da lei. Elaine aprì gli occhi. Lui stava armeggiando con la cintura. Nel frattempo qualcuno fuori in strada gridò. La testa di lui scattò in direzione della finestra; il suo corpo si irrigidì. Fu sorpresa da questa improvvisa apprensione.

"Va tutto bene", disse lei.

Kavanagh si sporse in avanti e le mise una mano sulla gola.

"Sta' zitta", le ordinò.

Lo guardò in faccia. Aveva cominciato a sudare. Il dialogo giù in strada andò avanti ancora per qualche minuto; erano semplicemente due giocatori d'azzardo che si stavano congedando. Ora comprese il suo errore.

"Pensavo di aver sentito..."

"Cosa?"

"... Pensavo di averli sentiti chiamare il mio nome."

"Chi l'avrebbe fatto?" chiese lei teneramente. "Nessuno sa che siamo qui."

Lui distolse lo sguardo dalla finestra. Tutta la sua risolutezza si era improvvisamente prosciugata; dopo quell'istante di paura i suoi lineamenti si rilassarono. Sembrava quasi stupido.

"Sono arrivati vicini", disse. "Ma non mi hanno mai trovato."

"Vicini?"

"Venendo da te." Le posò il capo sui seni. *"Vicinissimi",* mormorò. Elaine sentiva nella testa il proprio battito cardiaco. "Ma io sono rapido", continuò, "e invisibile."

Le sue mani vagarono di nuovo sulla cicatrice, e oltre.

"E sempre pulito", aggiunse.

Sospirò, mentre l'accarezzava.

"Mi ammirano per quello, ne sono sicuro. Non pensi che debbano ammirarmi? Per la mia pulizia?"

Si ricordò il caos della cripta, gli oltraggi, la confusione.

"Non sempre..." rispose lei.

Smise di accarezzarla.

"Oh sì", disse. "Oh sì. Io non spargo mai del sangue. È una mia regola. *Mai* spargere sangue."

Lei sorrise di quelle vanterie. Adesso gli avrebbe detto - anche se sicuramente lui lo sapeva già - della sua visita ad All Saints, dove aveva visto il suo operato.

"A volte non si può fare a meno di spargere del sangue", disse, "non ce l'ho con te."

Sentendo queste parole, Kavanagh iniziò a tremare.

"Che cosa ti hanno detto su di me? Quali *bugie?"*

"Nulla", lo tranquillizzò, perplessa dalla sua reazione. "Cosa potevano sapere?"

"Sono un professionista", le disse, muovendo di nuovo la mano verso il suo viso. Sentì in lui la determinazione di prima. La gravita del suo peso mentre le si avvicinava.

"Non permetterò che dicano bugie su di me", disse. "Non lo permetterò."

Sollevò la testa dal petto di lei e la guardò.

"Non faccio che fermare il suonatore di tamburo", disse.

"Il suonatore di tamburo?"

"Devo fermarlo in maniera pulita. E alla svelta."

I lampi di colore dalle luci di sotto gli dipingevano il viso prima di rosso, poi di giallo, e infine di verde; tinte primarie, come quelle delle scatole dei colori per i bambini.

"Non gli permetterò di dire bugie su di me", ripetè. "Di dire che io spargo sangue."

"Non mi hanno detto nulla", lo rassicurò. Si era spostato completamente dal suo cuscino per mettersi a cavalcioni sopra di lei. Le sue mani erano stremate per le tenere carezze.

"Vuoi che ti faccia vedere come sono pulito? Come fermo facilmente il suonatore di tamburo?"

Prima che potesse rispondere, le mani si chiusero intorno al collo di lei. Non ebbe neppure il tempo di ansimare, e neppure di gridare. I suoi pollici erano esperti: trovarono la trachea e premettero. Lei udì il suonatore di tamburo che accelerava il ritmo nelle sue orecchie. "È rapido, e pulito", le stava dicendo; i colori arrivavano ancora in una sequenza prevedibile. Rosso, giallo, verde; rosso, giallo, verde.

C'era stato un errore, lo sapeva; un terribile equivoco che lei non riusciva affatto a comprendere. Lottò per ricavarne un senso.

"Non capisco", tentò di dirgli, ma la sua laringe ferita non riuscì a produrre più di un gorgoglio.

"Troppo tardi per le giustificazioni", replicò lui scuotendo la testa. "Tu

sei venuta da me, ricordi? Vuoi che il suonatore di tamburo sia fermato. Perché mai saresti venuta?" La presa si strinse ancora di più. Lei ebbe la sensazione che il viso le si stesse gonfiando, che il sangue pulsasse fino a schizzarle fuori dagli occhi.

"Non vedi che sono venuti a metterti in guardia contro di me?" Si accigliò continuando a stringerle la gola. "Sono venuti per allontanarti da me dicendoti che io spargo sangue."

"No!" Spremette fuori la sillaba con il suo ultimo respiro, ma lui schiacciò ancora più forte per cancellare quel rifiuto.

Adesso il rumore del suonatore di tamburo era assordante; sebbene la bocca di Kavanagh si aprisse e si chiudesse non riusciva più a sentire ciò che le stava dicendo. Aveva poca importanza. Allora capì che lui non era la Morte; che non era il guardiano dalle ossa pulite che lei aveva aspettato. Il suo ardore l'aveva consegnata nelle mani di un assassino comune, un Caino qualsiasi. Voleva sputargli addosso il suo disprezzo, ma stava perdendo i sensi: la stanza, le luci e il viso stavano pulsando al ritmo del suonatore di tamburo. E poi tutto si fermò.

Guardò giù sul letto. Il suo corpo giaceva scomposto. Una mano disperata stringeva il lenzuolo, stringeva ancora, anche se in essa non c'era più vita. La lingua sporgeva in fuori, e c'era della saliva sulle labbra blu. Ma (come lui aveva promesso) non c'era sangue.

Si librò in alto, ma la sua presenza non portò neppure un alito d'aria alle ragnatele in quell'angolo del soffitto. Guardò Kavanagh intento a celebrare i rituali del suo crimine. Si stava piegando sul suo corpo, sussurrando nell'orecchio mentre lo risistemava sulle lenzuola aggrovigliate. Poi si svestì e scoprì quelle ossa eccitate, per lei fonte della più sincera delle lusinghe. Ciò che seguì fu qualcosa di comico, nella sua goffaggine; anche il corpo di lei era comico, con quelle sue cicatrici e quei punti in cui era stato raggrinzito dall'età. Osservò con molto distacco i suoi maldestri tentativi di rapporto sessuale. Le sue natiche erano pallide, e segnate dalle impronte lasciate dalla biancheria intima; il loro movimento le ricordò un giocattolo meccanico.

Intanto la baciava, e inghiottiva la pestilenza con la sua saliva. Le sue mani si staccavano dal corpo di Elaine sporcate dalle cellule contagiose. Naturalmente lui non sapeva nulla di tutto ciò. Era perfettamente ignaro della corruzione che aveva abbracciato, e con tutti quei colpi privi di passione la accolse dentro di sé.

Finalmente terminò. Senza ansimi, senza grida. Semplicemente fermò il

suo movimento meccanico e smontò da lei, pulendosi con il bordo del lenzuolo, e si rivestì.

Le guide la stavano chiamando. Aveva viaggi da compiere, ricongiungimenti che non vedeva l'ora di portare a termine. Ma non volle andarsene, perlomeno non ancora. Sterzò il veicolo del suo spirito verso un altro punto d'osservazione, da dove poteva vedere meglio la faccia di Kavanagh. La sua vista, o qualunque senso il suo nuovo stato le aveva concesso, scorse con chiarezza i suoi lineamenti dipinti sopra uno sfondo di muscoli, e, sotto quello schema intricato, le ossa che luccicavano. Ah, le ossa. Naturalmente lui non era la Morte; eppure era morto. La faccia era quella, no? E un giorno, con la benedizione del disfacimento, l'avrebbe mostrata. Che peccato che uno strato di carne si frapponesse tra la Morte e l'occhio nudo.

Vieni via, insistevano le voci. Sapeva che non poteva tenerle a bada ancora a lungo. Ce n'erano davvero alcune tra di loro che pensava di conoscere. *Un momento,* le supplicò, *soltanto un momento ancora.*

Kavanagh aveva esaurito il suo compito sulla scena del delitto. Si controllò nello specchio dell'armadio, poi si diresse alla porta. Elaine uscì con lui, incuriosita dall'estrema banalità della sua espressione. Raggiunse furtivamente il pianerottolo silenzioso e scese le scale, aspettando il momento in cui il portiere di notte fosse occupato per uscire in strada, verso la libertà.

Era l'alba quella che tinteggiava il cielo, o erano le luminarie? Forse lei l'aveva guardato dall'angolo della stanza più a lungo di quanto avesse pensato - ore che trascorrevano come momenti, nella sua nuova condizione.

Soltanto all'ultimo istante venne ricompensata per quella veglia, quando un'espressione inconfondibile attraversò il viso di Kavanagh. Fame! Quell'uomo aveva fame. Non sarebbe morto per la peste, più di quanto non lo era lei. La presenza di Elaine risplendeva dentro di lui - conferiva una nuova luminosità alla sua pelle, e un nuovo vigore al suo ventre.

Era venuto da lei come un assassino da quattro soldi, e l'aveva lasciata come la personificazione della Morte. Elaine rise, nel vedere realizzata la profezia che aveva involontariamente preparato. Per un istante Kavanagh rallentò il passo, come se l'avesse sentita. No, era il suonatore di tamburo quello che stava sentendo, che risuonava più forte che mai nelle sue orecchie e che richiedeva, mentre camminava, un nuovo e mortale vigore in ogni suo passo.

Il sangue dei predatori

Locke alzò gli occhi agli alberi. Nel folto si muoveva il vento e il tumulto dei rami sovraccarichi somigliava a un fiume in piena. Una messinscena fra tante. Appena arrivato, era rimasto strabiliato dalle innumerevoli variazioni di flora e fauna della giungla, un'interminabile parata in rappresentazione della vita. Poi si era fatto scaltro. Tanta rigogliosa varietà era un inganno, con il quale la giungla fingeva di essere un giardino spontaneo e incosciente. Non era vero. Dove il viandante innocente vedeva solo uno sfolgorante spettacolo di splendori naturali, Locke riconosceva ora gli effetti di una subdola illusione per cui ogni cosa ne rispecchiava un'altra. Alberi e fiume, boccioli e uccelli. Nell'ala di una farfalla, un occhio di scimmia; sul dorso di una lucertola, screziature di sole fra le pietre. Era una spirale inebriante di interpretazioni, una sala degli specchi che confondeva i sensi e, con il tempo, finiva per sbaragliare il raziocinio. Guarda come siamo ridotti, pensava stordito davanti alla tomba di Cherrick, guarda come stiamo al gioco anche noi. Viviamo, ma interpretiamo i morti meglio di loro.

Del cadavere era rimasta sì e no una crosta, ora che l'avevano infilato in un sacco e trasportato fino a quel misero campicello dietro la casa di Tetelman, dove dargli sepoltura. C'erano già un'altra mezza dozzina di tombe, tutte di europei, a giudicare dai nomi, segnati rozzamente con il fuoco sulle croci di legno; uccisi da serpenti, dal caldo, dalla nostalgia di casa.

Tetelman cercò di pronunciare una breve preghiera in spagnolo, ma il chiasso degli alberi e il chiacchiericcio degli uccelli che tornavano ai loro nidi prima del calare delle tenebre soffocarono del tutto la sua voce inducendolo a rinunciarci, dopo di che rientrarono tutti nell'ambiente più fresco della casa, dove Stumpf beveva brandy con gli occhi vacui fissi sulla macchia che diventava via via più scura sulle assi del pavimento.

Fuori due degli indios addomesticati di Tetelman gettavano badilate di odorosa terra della giungla sul sacco che conteneva Cherrick, ansiosi di farla finita al più presto ed essere lontani prima dell'imbrunire. Locke li osservò dalla finestra. I becchini non parlavano mentre lavoravano, ma si sbrigarono a riempire la fossa poco profonda per poi calcare la terra alla meglio con le suole dure come cuoio dei piedi scalzi. Nel calpestare la terra, presero inavvertitamente un ritmo e Locke pensò che probabilmente erano inquinati di whisky scadente; conosceva pochi indios che non bevessero come spugne. Ora, un po' barcollanti, si erano messi a ballare sulla tomba di Cherrick.

"Locke?"

Locke si svegliò. Nell'oscurità brillava la brace di una sigaretta. Quando la brace diventò più intensa perché chi fumava tirava una boccata, dalla notte sbucavano i lineamenti sfatti di Stumpf.

"Locke? Sei sveglio?"

"Che cosa vuoi?"

"Non riesco a dormire," rispose la maschera, "stavo pensando. Dopodomani arriva da Santarém l'aereo con le provviste. Potremmo farci portare laggiù in poche ore. Lontano da qui."

"Certo."

"Voglio dire per sempre. Via."

"Per sempre?"

Stumpf si accese un'altra sigaretta dalla brace dell'ultima prima di rispondere: "Io non credo nelle maledizioni. Non pensarci nemmeno."

"Chi ha parlato di maledizioni?"

"Hai visto il corpo di Cherrick. Quello che gli è successo..."

"C'è una malattia," lo interruppe Locke, "ma non ricordo più bene come si chiama. Sai, quella per cui il sangue non si coagula come dovrebbe?"

"Emofilia," gli rammentò Stumpf. "Non soffriva di emofilia e lo sappiamo benissimo tutt'e due. Io l'ho visto sbucciarsi e tagliarsi e graffiarsi chissà quante volte e guariva esattamente come te e me."

Locke acchiappò una zanzara che gli si era posata sul petto e la stritolò fra pollice e indice.

"E va bene, allora di che cosa è morto?"

"Hai visto meglio di me quelle ferite, comunque l'impressione che ho avuto io è che la pelle gli si fosse aperta appena è stato toccato."

Locke annuì. "Infatti."

"Forse è qualcosa che ha beccato dagli indios."

Locke capì dove voleva andare a mirare. "Io non ne ho toccati," dichiarò.

"Nemmeno io. Ma lui sì, ricordi?"

Locke ricordava. Non era facile dimenticare scene come quella, per quanto lo si desiderasse. "Cristo," sibilò con la voce leggermente strozzata, "che cazzo di situazione di merda."

"Io me ne torno a Santarém. Non voglio che mi vengano a cercare."

"Non verranno."

"Come fai a esserne sicuro? Abbiamo fatto un casino bestiale laggiù.

Avremmo potuto comprarli, scalzarli da quella terra con qualche altro sistema."

"Ne dubito. Hai sentito che cosa ha detto Tetelman. Sono territori ancestrali."

"Puoi prenderti la mia parte di quel terreno," affermò Stumpf, "io non ne voglio più sapere."

"Dici sul serio? Rinunci?"

"Mi sento sporco. Siamo dei predatori, Locke."

"È il tuo funerale."

"Dico sul serio. Io non sono come voi. Non ho mai avuto veramente sullo stomaco il pelo che serve per questo genere di cose. Vuoi comprare il mio terzo?"

"Dipende da che prezzo mi fai."

"Tutto quello che sei disposto a darmi. Mi accontento."

Dopo essersi confessato Stumpf tornò al suo letto e, sdraiato al buio, finì la sua sigaretta. Presto sarebbe spuntata la luce del giorno. Un'altra alba nella giungla, prezioso intervallo, benché troppo breve, prima che il mondo riprendesse a sudare. Come *detestava* quel posto. Aveva da rallegrarsi almeno di non aver toccato nessuno di quegli indios; non si era mai nemmeno avvicinato a tiro del loro alito, perciò non c'era modo che lo avessero infettato dello stesso morbo che avevano trasmesso a Cherrick. In meno di quarantott'ore sarebbe stato in salvo a Santarém e da lì si sarebbe trasferito immediatamente in qualche altra città, *qualsiasi* città, dove la tribù non potesse seguirlo. Aveva già avuto il suo castigo, no? Aveva ben pagato per la sua ingordigia e la sua prepotenza con il marcio che aveva negli intestini e gli incubi che non si sarebbe mai più scrollato di dosso. Che fosse sufficiente quella punizione, pregava, mentre prima che le scimmie cominciassero a salutare il giorno scivolava nel suo sonno di predatore.

Un coleottero dal dorso scintillante come una gemma preziosa ronzò in una spirale discendente cercando invano una via d'uscita dalla zanzariera di Stumpf nella quale era rimasto intrappolato. Non trovò varchi. Finalmente, sfinito dalla sua inutile ricerca, si librò per qualche attimo sull'uomo addormentato e atterrò sulla sua fronte. Lì gironzolò dissetandosi ai suoi pori. Sotto la sua scia impercettibile, la pelle di Stumpf si aprì in un percorso di vescichette.

Erano sbucati nel villaggio indio a mezzogiorno, sotto un sole che sem-

brava un occhio di basilisco. Sulle prime avevano pensato che non ci fosse nessuno e Locke e Cherrick erano scesi a indagare, lasciando a bordo della jeep, dov'era meglio riparato dalla calura, il terzo della comitiva, Stumpf, anchilosato dalla dissenteria. Era stato Cherrick a vedere per primo il bambino. Un ragazzino di quattro o cinque anni, con la pancia gonfia e la faccia dipinta di strisce rosse con una tinta vegetale ricavata dall'*urucu,* era uscito dal suo nascondiglio per venire a vedere i visitatori, reso imprudente dalla curiosità. Cherrick s'immobilizzò. Locke fece altrettanto. A uno a uno, dalle capanne e dagli alberi intorno al villaggio, uscirono gli altri componenti della tribù e si fermarono, come il bambino, a fissare gli sconosciuti. Semmai ci fosse stato un palpito di emozione sulle loro facce larghe dal naso camuso, Locke non se ne accorse. Quella gente, che per lui apparteneva tutta a un'unica, odiosa tribù, gli era indecifrabile; l'unica loro bravura stava nell'inganno.

"Che cosa fate qui?" domandò. Il sole gli stava cuocendo il collo. "Questa terra è nostra."

Il bambino continuava a osservarlo. I suoi occhi a mandorla non ammettevano la paura.

"Non ti capiscono," disse Cherrick.

"Chiama qui il crucco. Faglielo spiegare da lui."

"Non può muoversi."

"Fallo venire qui!" ringhiò Locke. "Non me ne frega niente se si è cacato nelle brache."

Cherrick tornò alla jeep lasciando Locke da solo in mezzo alle capanne. Locke spostò gli occhi da una costruzione all'altra, da albero ad albero e cercò di calcolare quanti fossero. C'erano al massimo una trentina di indios, per due terzi donne e bambini, discendenti delle vaste popolazioni che una volta scorrazzavano per la regione amazzonica a decine di migliaia. Ora tutte quelle tribù erano state decimate, la foresta in cui avevano prosperato per generazioni veniva sradicata e bruciata mentre si costruivano autostrade a otto corsie attraverso i loro territori di caccia. Tutto ciò che avevano considerato sacro, la giungla e i loro insediamenti in essa, veniva ora calpestato e profanato: erano degli esuli sulla propria terra. Tuttavia si rifiutavano ancora di rendere omaggio ai loro nuovi padroni, nonostante venissero armati di fucile. Solo la morte li avrebbe convinti della loro sconfitta, concluse Locke.

Cherrick trovò Stumpf riverso sul sedile anteriore, con i molli lineamenti del volto più contratti che mai.

"Locke ti vuole," gli riferì, scuotendolo dal suo torpore. "C'è ancora gente al villaggio. Dobbiamo parlargli."

Stumpf gemette. "Non riesco a muovermi," bofonchiò, "sto morendo..."

"Locke ti vuole vivo o morto," insistè Cherrick. La soggezione nei confronti di Locke, di cui non si faceva parola, era forse l'unica altra cosa insieme con la cupidigia che avevano in comune.

"Sto da cani," si lamentò Stumpf.

"Se non ti ci porto, verrà lui," lo ammonì Cherrick. Aveva ragione. Stumpf gli rivolse uno sguardo disperato, poi mosse in un cenno affermativo le grasse pieghe della faccia. "Va bene," mormorò. "Aiutami."

Cherrick non aveva affatto voglia di toccare Stumpf: puzzava della sua malattia, sembrava quasi che il contenuto delle viscere gli trapelasse dai pori e la sua pelle aveva la lucentezza della carne andata a male. Si fece comunque coraggio per prendergli la mano. Senza assistenza, Stumpf non sarebbe mai riuscito a percorrere a piedi i cento metri che li dividevano dal villaggio.

Sentirono Locke che sbraitava.

"Muoviti," incalzò Cherrick, trascinando Stumpf giù dal sedile anteriore e sospingendolo verso il villaggio. "Vediamo di farla finita alla svelta."

Quando i due bianchi riapparvero nella cerchia delle capanne, trovarono una scena di poco mutata. Locke si girò.

"Ci sono degli intrusi," disse a Stumpf.

"Lo vedo," rispose stancamente Stumpf.

"Digli di togliersi dalle palle," gli ordinò Locke. "Digli che questo territorio è nostro, lo abbiamo comprato, e lo vogliamo senza inquilini."

Stumpf annuì evitando di incrociare con lo sguardo gli occhi rabbiosi di Locke. C'erano momenti in cui sentiva di odiare quell'uomo quasi quanto odiava se stesso.

"Avanti..." lo esortò Locke, indicando a Cherrick di smettere di sostenere Stumpf. Cherrick ubbidì. Il tedesco venne avanti vacillando, con la testa abbassata. Impiegò qualche secondo per prepararsi, quindi rialzò la testa e pronunciò poche parole stentate in un pessimo portoghese. La sua dichiarazione meritò le stesse espressioni enigmatiche ottenute dalle escandescenze di Locke. Stumpf ci riprovò, riorganizzando diversamente il suo inadeguato vocabolario per cercare di accendere una scintilla di comprensione negli occhi di quei selvaggi.

Il bimbo che tanto si era interessato alle elaborazioni di Locke, si era messo adesso a fissare quel terzo demone, con un'espressione a dir poco

solenne. Il nuovo arrivato non gli sembrava per niente divertente come il primo. Era malato e macilento e puzzava di morte. Si tappò il naso per non sentire l'odore cattivo di quell'essere.

Stumpf scrutò il suo pubblico con gli occhi spenti. Se in realtà lo capivano perfettamente e fingevano soltanto, erano attori consumati. Esaurite invano le sue limitate capacità di interprete, si girò verso Locke, instabile sulle gambe.

"Non mi capiscono," riferì.

"Ripetiglielo."

"Non credo che sappiano il portoghese."

"Tu diglielo lo stesso."

Cherrick armò il fucile. "Non c'è nessun bisogno che stiamo qui a parlargli," disse a voce bassa. "Sono sul nostro terreno. Abbiamo pieno diritto..."

"No," lo interruppe Locke. "Non c'è bisogno che ci mettiamo a sparare. Se riusciamo a persuaderli ad andarsene in pace."

"Non capiscono nemmeno il buonsenso," obiettò Cherrick. "Guardali. Sono delle bestie. Vivono nel sudiciume."

Stumpf aveva ricominciato a tentare una comunicazione, questa volta accompagnando le sue incespicanti parole con una mimica desolante.

"Digli che abbiamo del lavoro da fare qui," lo assistette Locke.

"Sto facendo del mio meglio," ribattè un po' seccato Stumpf.

"Abbiamo dei documenti."

"Non credo che gli interessi molto dei documenti," replicò Stumpf con una vena di prudente sarcasmo che l'altro mancò di notare.

"Insomma, digli di alzare i tacchi. Che si vadano a trovare qualche altro posto da invadere."

Mentre osservava Stumpf che traduceva questi concetti in parole e gesti, Locke stava già passando in rassegna le possibili alternative. O quegli indios, Txukahamei o Achual o come cavolo si chiamavano, accettavano di ritirarsi in buon ordine, o avrebbero dovuto obbligarli con la forza. Come Cherrick aveva giustamente osservato, ne avevano il diritto, consacrato dai documenti ricevuti dalle autorità preposte ai piani di sviluppo per la regione; avevano carte geografiche dov'erano segnate le linee di demarcazione fra un territorio e l'altro, avevano dunque dalla loro ogni imprimatur, dalla firma alla pallottola. Non fremeva dal desiderio di spargere sangue. Nel mondo circolavano troppi libertari dal cuore dolente e sentimentali dall'occhio di colomba perché il genocidio fosse una soluzione conveniente. Ma

il fucile era già stato usato in passato e sarebbe stato usato di nuovo, finché ogni sozzo indio si fosse deciso a infilarsi un paio di calzoni e a smettere di mangiare scimmie.

Vero è che, scegliendo di non ascoltare il chiasso della gente di buon cuore, il fucile aveva il suo fascino. Era veloce e definitivo. Dopo che aveva detto la sua, con poche parole chiare e precise, non c'era più pericolo che si continuasse a discutere, non si correva più il rischio che di lì a dieci anni qualche indio mercenario che avesse trovato uno scritto di Marx in qualche bidone della spazzatura sbucasse fuori a rivendicare i suoi tenitori tribali, con tutto quello che contenevano in petrolio e minerali. Una volta fatti fuori, erano fuori per sempre.

Al pensiero di quei selvaggi con la faccia dipinta di rosso lunghi e distesi per terra, Locke si sentì prudere l'indice della mano destra, *letteralmente.* Stumpf aveva terminato il suo bis senza ottenere un briciolo di reazione. Si girò nuovamente verso di lui con un gemito.

"Sto male," balbettò. La sua faccia era così bianca e lucente che i piccoli denti sembravano grigi.

"Accomodati pure," gli rispose Locke.

"Ti prego. Devo sdraiarmi. Non voglio che mi vedano."

Locke scosse la testa. "Tu non ti muovi finché non si sturano le orecchie. Se non ci danno retta a parole, vedrai qualcosa per cui star male sul serio." Mentre parlava, Locke giocherellava con il calcio del fucile, facendo scorrere l'unghia spezzata del pollice nelle tacche. Ce n'erano una dozzina, ciascuna in ricordo di una tomba umana. La giungla era un facile nascondiglio per un omicidio; sembrava quasi che nella sua maniera occulta condonasse il crimine.

Stumpf tornò a guardare il muto consesso. Erano in troppi, pensò, e se anche lui era armato di pistola, sapeva di essere uno scarso tiratore. Se per esempio fossero stati assaliti tutti e tre? Lui non sarebbe sopravvissuto. Eppure, guardando quegli indios, non vedeva sui loro volti alcun indizio di aggressività. Un tempo erano stati guerrieri, ma adesso? Adesso erano come bambini pestati, imbronciati e contenti della loro stupidità. C'era qualche traccia di avvenenza in una o due delle donne più giovani; sotto la patina di sporcizia, avevano una bella pelle e nel loro viso brillavano occhi neri e intelligenti. Se solo si fosse sentito un po' meglio, si sarebbe forse eccitato davanti alla loro nudità, avrebbe provato la tentazione di mettere le mani sui loro corpi lucidi. Nelle condizioni in cui era, invece, la loro finta incomprensione riusciva solo a irritarlo. Chiusi in quel loro silenzio,

sembravano appartenere a un'altra specie, misteriosa e segreta come i muli o gli uccelli. Non era stato forse a Uxituba che qualcuno gli aveva detto che molti di loro non davano nemmeno nomi ai propri figli, che ciascuno di loro era visto come una cellula della tribù, anonima e per tanto inindividuabile? Non gli era difficile crederlo adesso, trovando lo stesso muro inespressivo in ciascun paio d'occhi; non gli era difficile credere in quel momento di trovarsi di fronte non già a una trentina di individui, bensì a un fluido organismo espressione di odio, che si manifestava in una molteplicità solo apparente. Gli vennero i brividi a quel pensiero.

E finalmente uno del gruppo si mosse. Era un vecchio, di almeno trent'anni più anziano degli altri adulti. Anche lui era praticamente nudo. Le carni inflaccidite delle sue membra e le pieghe molli che aveva sul torace facevano pensare a pelle di animale conciata; a dispetto della scoloritura degli occhi che sembravano quelli di un cieco, avanzava sicuro sulle gambe. Giunto davanti agli intrusi aprì la bocca senza denti nelle gengive marce e parlò. Dalla sua vecchia gola rugosa scaturì un linguaggio che non era di parole ma di suoni, un potpourri di rumori della giungla. Non si riuscì a individuare alcun ordine logico nella sua arringa, che risuonò piuttosto come una stupefacente pantomima verbale della foresta: brontolio di giaguaro, stridore di pappagallo, fruscio di pioggia sulle orchidee, gridi di scimmia.

L'esibizione diede il voltastomaco a Stumpf. La giungla l'aveva colpito con la sua maledizione, l'aveva disidratato e lo aveva sfinito nel fisico. Ora quel vecchio spolpato con gli occhi liquefatti gli vomitava addosso tutti i rumori di quel luogo insopportabile. Il caldo afoso che pesava sul circolo di capanne gli provocò un dolore pulsante alla testa, cosicché, fermo lì in mezzo ad ascoltare i versi di quel vecchio, ebbe la certezza che misurasse il suo farfugliare sul ritmo dei colpi che sentiva alle tempie e nei polsi.

"Che cosa sta blaterando?" volle sapere Locke.

"A te che cosa sembra?" rispose Stumpf spazientito dalle stupide domande del compagno. "Sono solo versacci."

"Questo stronzo ci sta lanciando addosso una maledizione," disse Cherrick.

Stumpf si voltò verso di lui. Vide che aveva gli occhi strabuzzati.

"È una maledizione," ripetè Cherrick.

Locke rise, per nulla scosso dalle ansie di Cherrick. Scostò in malo modo Stumpf per mettersi davanti al vecchio, la cui mutevole cantilena era ora più sommessa, quasi un mormorio lamentoso. Stumpf pensò che stesse

cantando l'imbrunire, l'effimera ambiguità tra la ferocia del giorno e la soffocante coltre della notte. Sì, ne era sicuro. Udiva in quel cantilenare le fusa e il mugghio languido che annunciavano il sonno. Era così persuasivo, che gli venne voglia di sdraiarsi per terra dove si trovava e mettersi a dormire.

Locke spezzò l'incantesimo. "Che cosa stai dicendo?" sputò con rabbia sulla faccia rugosa dell'indio. "Fatti capire!"

Ma i rumori della notte continuarono a soffiare incessanti, senza pause.

"Questo è il nostro villaggio," intervenne un'altra voce e sembrò che traducesse i suoni del vecchio. Locke si voltò di scatto e localizzò l'interprete. Era un giovane magro, con la pelle di una sfumatura dorata. "Il nostro villaggio. La nostra terra."

"Tu parli inglese."

"Un po'."

"Perché non mi hai risposto prima?" gli domandò in tono d'accusa Locke, la cui furia era aggravata dal disinteresse che gli vedeva sulla faccia.

"Non io parlare," rispose il giovane. "Lui è il più anziano."

"Vuoi dire che è il capo?"

"Il capo è morto. Tutta la sua famiglia è morta. Lui è il più saggio..."

"Allora vuoi spiegargli... "

"Non necessario," lo interruppe subito il giovane. "Lui capisce."

"Parla inglese anche lui?"

"No," rispose l'indigeno. "Ma lui capisce voi. Voi siete... trasparenti."

Locke ebbe la mezza sensazione che il giovane sottintendesse un insulto e nell'incertezza lanciò uno sguardo perplesso a Stumpf. Il tedesco scosse la testa. Locke tornò a girarsi verso il giovane indio. "Tu diglielo lo stesso. Dillo a tutti gli altri. Questa terra è nostra. L'abbiamo comprata."

"La tribù è sempre vissuta qui," fu la risposta che ottenne.

"Ora non più," s'intromise Cherrick.

"Abbiamo le carte," intervenne Stumpf in tono conciliante, ancora sperando che la disputa potesse chiudersi pacificamente. "Carte del governo."

"Noi eravamo qui prima del governo," rispose l'indio.

Il vecchio aveva smesso di far parlare la foresta. Forse, riflette Stumpf, era giunto all'inizio di un giorno nuovo e si era fermato. Si stava girando per allontanarsi, insensibile alla presenza degli ospiti indesiderati.

"Richiamalo," ordinò Locke, spingendo in avanti la canna del fucile spianata sull'indigeno più giovane. Era un gesto privo di ambiguità. "Digli di spiegare agli altri che devono andarsene."

Il giovane però rimase impassibile davanti alla minaccia di Locke, dando evidente impressione di non voler impartire ordini a un uomo più anziano di lui, in nessun caso. Guardò tranquillamente il vecchio che tornava verso la capanna dalla quale era uscito. Altri se ne stavano andando. Il ritirarsi del vecchio era stato evidentemente interpretato dal resto della tribù come il segnale che lo spettacolo era finito.

"No!" proruppe Cherrick. "Voi non state *ascoltando."* Le sue guance si erano colorite, il tono della sua voce si era alzato di un'ottava. Venne avanti con il fucile imbracciato. *"Luride carogne!"*

Le sue smanie non servirono a trattenere il pubblico. Il vecchio aveva raggiunto la sua capanna, si chinò e scomparve all'interno; i pochi membri della tribù che mostravano ancora un minimo di interesse contemplavano gli europei con una certa commiserazione per la loro follia. Questo fece perdere la testa a Cherrick.

"Ascoltatemi!" strillò. Schizzava sudore dalla fronte, muovendo convulsamente la testa da una parte e dall'altra, per seguire con uno sguardo carico d'odio gli indios che si ritiravano. *"Ascoltate,* bastardi."

"Buono..." mormorò Stumpf.

Quell'intervento fu la goccia che fece traboccare il vaso di Cherrick. Senza preavviso, sollevò il fucile appoggiandosi il calcio alla spalla, lo puntò sulla porta aperta della capanna in cui era scomparso il vecchio e fece fuoco. Dalle fronde degli alberi vicini si alzarono stormi di uccelli. I cani scapparono via al galoppo. Dalla capanna giunse un gridolino, in cui era impossibile riconoscere la voce del vecchio. A quel suono Stumpf cadde in ginocchio schiacciandosi il ventre, colto da un crampo alle viscere. Poiché aveva la testa abbassata, non vide subito chi uscì dalla capanna barcollando nella luce del sole. Anche quando rialzò la testa e vide il bambino con la faccia rossa che si stringeva l'addome, sperò che i suoi occhi lo stessero ingannando. Ma vedeva bene. Era sangue, quello che fluiva fra le piccole dita del bimbo ed era morte, quella che gli si era disegnata sul volto. Cadde in avanti sulla terra battuta, fremette una volta e morì.

Si alzò il pianto sommesso di una donna. Per un momento il mondo restò in bilico su una capocchia di spillo, in perfetto equilibrio fra il silenzio e l'urlo che lo avrebbe spezzato, fra la tregua e un'atrocità imminente.

"Stupido bastardo," ringhiò sottovoce Locke a Cherrick. Gli tremava la voce per l'odio e il dispetto. "Vattene," gli ordinò. "Alzati, Stumpf. Guarda che non ti aspettiamo. Alzati e vieni subito con noi oppure te ne resti qui da solo."

Stumpf fissava ancora il cadavere del bambino. Si rialzò in piedi soffocando un gemito.

"Aiutatemi," invocò. Locke gli offrì un braccio. "Tu coprici," disse a Cherrick.

L'altro annuì. Era bianco come un cencio. Alcuni degli indios seguivano con lo sguardo la ritirata degli europei, ma nonostante la tragedia la loro espressione rimaneva imperscrutabile. Venne avanti fra quelle statue silenziose solo la donna che piangeva, forse la madre del bambino morto, incapace di trattenere il suo dolore.

Il fucile tremò fra le mani di Cherrick che copriva la ritirata ai compagni. Aveva fatto i suoi conti: se fosse stata battaglia, avevano scarse probabilità di sopravvivere. Eppure, davanti al nemico che se ne andava, ancora non notava alcun segno di reazione da parte degli indios. Il silenzio metteva in risalto le prove dell'orrore commesso: il cadaverino per terra, la canna del fucile ancora calda. Si azzardò a lanciarsi un'occhiata alle spalle. Locke e Stumpf erano ormai a una ventina di metri dalla jeep e ancora nessuno dei selvaggi si era mosso.

Poi, quando tornò a sorvegliare il nemico, fu come se l'intera tribù sospirasse in un unico respiro collettivo e allora Cherrick sentì la morte che gli si conficcava come una lisca nella gola, troppo in fondo per potersela estrarre con le dita, troppo grande perché la potesse defecare. Era lì, in attesa, alloggiata nella sua anatomia, inesorabile, senz'appello. Fu distratto da quella sgradevole sensazione da un movimento nel riquadro della porta della capanna. Già pronto a commettere una seconda volta lo stesso errore, imbracciò meglio il fucile. Era riapparso il vecchio. Si avvicinò al corpo del bimbo, che ancora giaceva dov'era caduto. Di nuovo Cherrick si guardò alle spalle. Dovevano pur essere arrivati alla jeep, no? Ma Stumpf era inciampato. Ora Locke lo stava aiutando a rimettersi in piedi. Vedendo il vecchio che avanzava verso di lui, Cherrick fece un passo all'indietro, poi, per precauzione, ne fece un altro. Ma il vecchio non aveva paura. Attraversò celermente lo spiazzo fermandosi così vicino a Cherrick, in tutta la sua vulnerabilità, che la canna del fucile gli sfiorò la pelle avvizzita dell'addome.

Aveva sangue su entrambe le mani, ancora fresco, tant'è che gli colò lungo le braccia quando mostrò i palmi a Cherrick. Aveva toccato il ragazzo quando era uscito dalla capanna? In tal caso, doveva essere stato un incredibile gioco di prestigio, perché Cherrick non aveva visto niente. Nonostante l'enigma, rimaneva però ben chiaro il significato del suo gesto: lo

stava accusando di omicidio. Cherrick non era tuttavia uomo da lasciarsi intimorire e rimase fermo a fissare il vecchio negli occhi, opponendo sfida a sfida.

Quel vecchio bastardo però non fece altro che mostrare le mani insanguinate, con gli occhi lucidi di lacrime. Cherrick sentì crescere nuovamente dentro di sé l'ira di poco prima. Puntò l'indice sul torace del vecchio. "Non mi fai paura," gli disse. "Capito? Non sono uno scemo."

Stava ancora parlando, quando gli parve di scorgere un cambiamento dei lineamenti del vecchio indio. Doveva essere un'illusione ottica, naturalmente, un effetto creato dall'ombra di un uccello, eppure, sotto le rughe dell'età, vedeva specchiarsi il viso del bambino che giaceva morto davanti alla capanna; gli parve persino di veder sorridere la piccola bocca. Poi, tutt'a un tratto, l'illusione svanì.

Cherrick staccò il dito dal petto del vecchio e socchiuse gli occhi per scongiurare altri miraggi. Solo allora ricominciò a indietreggiare. Aveva compiuto solo tre passi quando qualcosa si mosse sbucando alla sua sinistra. Ruotò su se stesso, sollevò il fucile e fece fuoco. Un maiale pezzato, uno dei tanti che razzolavano fra le capanne, fu intercettato nella sua fuga dal proiettile che gli si conficcò nel collo. Precipitò in avanti come se avesse inciampato.

Cherrick puntò subito la canna sul vecchio, il quale però non si era mosso se non per aprire la bocca. Sotto il palato produceva il verso di un maiale che muore. Era un guaito strozzato, ridicolo e angosciante, che inseguì Cherrick per il sentiero fino alla jeep. Locke aveva avviato il motore. "Salta su." Cherrick non aveva bisogno di essere sollecitato. Con un balzo si sedette davanti. Nel veicolo c'era un caldo nauseante nel quale si mescolava il fetore delle funzioni corporali di Stumpf, ma almeno erano al sicuro, meno vulnerabili in ogni caso di quanto fossero stati in quell'ultima ora della loro vita.

"Era un maiale," si giustificò. "Ho ammazzato un maiale."

"Ho visto," disse Locke.

"Quel bastardo fetente..."

Non finì la frase. Si guardava le dita che aveva posato sul torace del vecchio. "L'ho toccato," mormorò perplesso: aveva i polpastrelli sporchi di sangue, anche se non ce n'era dove aveva posato la mano lui.

Locke ignorò il suo sguardo interrogativo e manovrò per girare la jeep e allontanarsi dal villaggio su una pista che sembrava essere stata aggredita e invasa dalla verzura in quella sola ora trascorsa. Nessuno li seguì.

C'erano ben pochi indizi di civiltà nel minuscolo insediamento commerciale a sud di Aveiro, ma erano già sufficienti. C'erano facce bianche e c'erano facce pulite. Stumpf, le cui condizioni erano deteriorate durante il viaggio di ritorno, fu assistito da Dancy, un inglese che aveva i modi di un conte decaduto e una faccia che sembrava sfibrata con un pestacarne. Sosteneva di essere stato medico in un passato di sobrietà e sebbene non avesse documenti con cui avvalorare le sue credenziali, nessuno gli contestò il diritto di curare Stumpf. Il tedesco delirava, lasciandosi andare a sporadici attacchi di violenza, ma Dancy, con le piccole mani appesantite da anelli d'oro, sembrava provar gusto a occuparsi di quel paziente esagitato.

Mentre Stumpf vaneggiava sotto la sua zanzariera, Locke e Cherrick si misero a bere seduti in una penombra rischiarata da una lanterna e raccontarono la storia del loro scontro con la tribù. Quando ebbero finito, fu Tetelman, il proprietario degli spacci dell'insediamento, a pronunciare i commenti più significativi. Conosceva bene gli indios.

"Sono qui da anni," spiegò, nutrendo di noccioline la scimmietta spelacchiata che aveva in grembo. "So come pensa questa gente. Sembrano stupidi, qualche volta persino vigliacchi, ma credetemi, è solo apparenza."

Cherrick grugnì. L'esuberante scimmietta lo fissò con occhi vacui. "Non hanno fatto niente, neanche un gesto ostile," sottolineò Cherrick. "Anche se erano dieci volte più di noi. E non sarebbe un segno di vigliaccheria, allora?"

Tetelman si accomodò meglio facendo scricchiolare la sedia e si scacciò l'animaletto di dosso. Aveva una faccia logora, segnata da rughe profonde. Solo le labbra che continuava a inumidirsi sorseggiando avevano un po' di colore. Locke pensava che era la faccia di una vecchia puttana. "Trent'anni fa," cominciò Tetelman, "occupavano tutto quanto questo territorio. Non lo voleva nessuno. Loro *andavano* dove volevano, *facevano* quel che volevano. Per noi bianchi la giungla era un posto schifoso e pieno di malattie, non volevamo averci niente a che fare. E naturalmente avevamo anche le nostre buone ragioni, perché *è* un posto schifoso e pieno di malattie, solo che possiede anche risorse che adesso ci fanno molta gola e, parlo di minerali, forse giacimenti petroliferi."

"Noi abbiamo pagato per quella terra," affermò Locke, giocherellando con le dita nervose sull'orlo crepato del bicchiere. "Adesso come adesso non abbiamo altro."

Tetelman fece una smorfia di sarcasmo. "Avete pagato, eh?" lo apostro-

fò. La scimmia ai suoi piedi ridacchiò, come se si fosse divertita anche lei quanto il suo padrone. "No, l'unica cosa che avete comperato con i vostri soldi è il silenzio delle autorità perché possiate prendervi quella terra con la forza. Voi avete comperato il diritto di fregare gli indios in ogni maniera possibile. Ecco che cos'avete ottenuto con i vostri dollari, Locke. Il governo di questo paese conta i mesi che serviranno ancora perché tutte le tribù del subcontinente siano spazzate via da gente della vostra risma. È inutile che veniate qui a fare gli innocentelli da me. Ho visto passare troppa acqua sotto i miei ponti..."

Cherrick sputò per terra. Le parole di Tetelman gli facevano ribollire il sangue.

"E allora perché è venuto qui *lei,* visto che è così virtuoso?" chiese al gestore.

"Per lo stesso motivo che ha richiamato voi," rispose candidamente Tetelman, allungando lo sguardo verso gli alberi che cingevano lo spiazzo dietro il suo emporio. Si muovevano contro la quinta del cielo, agitati dal vento o dagli uccelli notturni.

"Vale a dire?" lo incitò Cherrick che stentava a tenere a freno la sua ostilità.

"L'ambizione di ricchezza," disse Tetelman in tono pacato, continuando a osservare gli alberi. Qualcosa attraversò sgambettando velocemente il basso tetto di legno. Ai piedi di Tetelman la scimmietta inclinò la testa in ascolto. "Pensavo di poter far fortuna quaggiù, proprio come voi. Mi ero dato due anni, tre al massimo. E sto parlando di quasi vent'anni fa." Corrugò la fronte; quali che fossero i pensieri che passarono dietro i suoi occhi, erano pensieri amari. "La giungla ti divora e ti sputa fuori, prima o poi."

"Io non le darò certo questo piacere," commentò Locke.

Tetelman girò gli occhi su di lui. Erano umidi. "Oh sì," obiettò in tono educato. "La fine è nell'aria, Mr Locke. Ne sento l'odore." Poi si voltò a guardare fuori della finestra.

Al primo misterioso animaletto sul tetto se n'erano aggiunti altri.

"Non verranno qui, vero?" chiese Cherrick. "Non verranno a cercarci?"

La domanda, espressa in un bisbiglio, conteneva l'implorazione di una risposta negativa. Per quanto si sforzasse, Cherrick non riusciva a cancellare il ricordo del giorno prima. Non era tanto perseguitato dal bambino ucciso, un incidente che avrebbe saputo dimenticare senza fatica; era il vecchio, che trovava indimenticabile, con quella sua faccia illuminata dal sole e i palmi alzati come a mostrare le stigmate.

"Stia tranquillo," lo rassicurò Tetelman con un tocco di condiscendenza. "Magari ne arriva qui qualcuno di tanto in tanto, con un pappagallo da vendere, o qualche vaso d'argilla, ma non è mai successo che venissero qui in gruppo. Uno o due al massimo. Qui non vengono volentieri; dal loro punto di vista questa è civiltà e ne hanno soggezione. In ogni caso non farebbero mai del male ai miei ospiti perché hanno bisogno di me."

"Hanno bisogno di lei?" ribattè Locke. E chi poteva aver bisogno di quell'avanzo di essere umano?

"Usano i nostri medicinali. È Dancy a rifornirli. E ogni tanto gradiscono qualche coperta. Come le ho detto, non sono stupidi."

Nell'altra stanza Stumpf aveva cominciato a lamentarsi. Si sentiva anche la voce di Dancy che cercava di confortarlo, di arginare il suo panico senza molto successo.

"Il vostro amico è peggiorato," osservò Tetelman.

"Nessun amico," precisò Cherrick.

"Va a male," mormorò Tetelman fra sé e sé.

"Che cosa?"

"L'anima." Era una parola che suonò fuori posto sulle labbra lucide di whisky del gestore. "È come la frutta. Marcisce."

La sua tesi parve trovare sostegno nelle grida improvvise di Stumpf. Non era il suono di una creatura normale: portava dentro di sé un'eco di putrescenza.

Per distogliere la sua attenzione dalle grida del tedesco, Cherrick domandò: "Che cosa vi danno in cambio delle medicine e delle coperte, donne?"

L'idea suscitò l'ilarità di Tetelman che rise facendo scintillare i denti d'oro. "Non saprei che farmene delle donne," rispose. "Sono malato di sifilide da troppi anni." Fece schioccare le dita e la scimmietta gli balzò prontamente in grembo. "Non è solo l'anima a marcire da queste parti."

"Be'? Si può sapere allora che cosa ottenete in cambio?" intervenne Locke.

"Manufatti," rispose Tetelman. "Ciotole, vasi, tappetini. Me li comperano gli americani per rivenderli a Manhattan. Sono in molti a desiderare qualche oggetto fatto da una tribù estinta. *Memento mori."*

"Estinta?" replicò Locke. Trovava quella parola seducente come un messaggio di vita.

"Ma certo," ribadì Tetelman, "sono praticamente scomparsi. Se non sarete voi a farli tutti fuori, lo faranno loro da soli"

"Suicidio di massa?"

"A modo loro. Perdendo la voglia di vivere. L'avrò visto succedere chissà quante volte. Una tribù perde il suo territorio e con esso se ne va anche il desiderio di continuare a esistere. Smettono di badare a se stessi, le donne non restano più incinte, i giovani si mettono a bere, i vecchi si lasciano morire di fame. Nel giro di un paio d'anni qui non ci sarà più nessuno." Locke scolò il bicchiere, brindando in silenzio alla fatale saggezza di quella gente. Sapevano quando era opportuno morire e in questo riconosceva loro una virtù che a molti mancava, fra coloro in cui si era imbattuto. Il pensiero del loro desiderio di morte lo assolveva dagli ultimi residui di senso di colpa. Che cos'era dunque il fucile che imbracciava se non uno strumento di evoluzione?

Erano passati tre giorni da quando erano arrivati a quella stazione di scambio, quando Stumpf si sfebbrò, con molto dispiacere di Dancy. "Il peggio è passato," annunciò. "Concedetevi un paio di giorni di riposo e potrete tornare al vostro lavoro."

"Che cos'avete in mente?" volle sapere Tetelman.

Locke guardava la pioggia dalla veranda. Fasci di acqua riversati da nuvole così basse che spazzavano le cime degli alberi. Poi, d'incanto com'era cominciato, l'acquazzone finì, quasi che qualcuno avesse chiuso un rubinetto. Il sole si fece largo, prepotente; la giungla, lavata di fresco, fumava e riprendeva a buttare e sbocciare.

"Non so che cosa faremo," rispose Locke. "Magari cerchiamo dei rinforzi e torniamo al villaggio."

"Di sistemi, ce ne sono in quantità," commentò Tetelman.

Cherrick, seduto vicino alla porta per rinfrescarsi con una parvenza di brezza, riempì per l'ennesima volta il bicchiere che in quegli ultimi giorni aveva praticamente incollato alla mano. "Basta armi," disse. Non aveva più toccato il fucile da quando erano arrivati al centro di scambio; per la verità da allora non aveva avuto contatti se non con la bottiglia e il letto. La pelle gli formicolava in continuazione.

"Non ce n'è bisogno," concordò Tetelman. La sua affermazione rimase sospesa nell'aria come una promessa non mantenuta.

"Dovremmo sbarazzarci di loro senza ricorrere alla forza?" sbottò Locke. "Se vuol dire aspettare che muoiano di morte naturale, non credo di avere tanta pazienza."

"Ma no," replicò Tetelman, "si può fare più in fretta di così."

"E come?"

Tetelman gli rivolse un'occhiata languida. "Sono il mio mezzo di sussistenza," fece notare. "Voi mi state chiedendo di aiutarvi a farmi fallire."

Non solo ha l'aspetto di una vecchia prostituta, riflette Locke, ma ha anche la mentalità di una puttana. "Quanto valgono i suoi consigli?" domandò.

"Una quota di quello che troverete in quel vostro pezzo di terra," rispose Tetelman.

Locke annuì. "Che cos'abbiamo da perdere? Cherrick? Ci stai a prender dentro anche lui?" Cherrick manifestò il suo consenso con una stretta di spalle, "Va bene," concluse Locke, "sentiamo."

"Hanno bisogno di medicinali," spiegò Tetelman, "perché sono così sensibili alle nostre malattie. Questo vuol dire che un'infezione come si deve può sterminarli praticamente da un giorno all'altro."

Locke meditò con aria assorta. "Di punto in bianco," continuò Tetelman. "Sono privi di difese contro certi nostri batteri. Non hanno mai avuto bisogno di costruirsi una resistenza contro cose come lo scolo o il vaiolo. Il morbillo, persino."

"Come?" volle sapere Locke.

Un'altra pausa di silenzio. Oltre i confini della veranda, dove finiva la civilizzazione, la giungla si gonfiava per andare incontro al sole. Nella liquida calura, le piante germogliavano e marcivano e germogliavano di nuovo.

"Ho chiesto *come,"* insistè Locke.

"Coperte," rispose sinteticamente Tetelman. "Coperte di morti."

Era trascorsa la prima notte dopo la ripresa di Stumpf e Cherrick si svegliò di soprassalto poco prima dell'alba, strappato al suo riposo da sogni inquietanti. Fuori l'oscurità era fitta come la pece, né luna né stelle ravvivavano la nera coltre della notte. Ma il suo organismo, esercitato a un'impressionante sensibilità dalla lunga carriera di mercenario, gli diceva che le prime luci erano ormai imminenti; e comunque non aveva alcuna voglia di coricarsi e dormire di nuovo, con quel vecchio in agguato che aspettava solo di essere sognato. Il turbamento di Cherrick non nasceva solo dall'immagine dell'indigeno con le mani levate e i palmi lordi di sangue, ma soprattutto dalle parole che aveva sognato di sentir uscire dalla bocca sdentata del vecchio, parole che gli avevano ricoperto tutto il corpo di un velo di sudore gelido.

Quali parole? Ora non le ricordava per quanto lo desiderasse, per quanto volesse far emergere nella lucidità della veglia concetti nebulosi che sicuramente la sua ragione avrebbe saputo mettere nella giusta prospettiva di ridicolaggine. Si sforzò invano. Concentrava la mente, sdraiato sulla branda nell'oscurità che lo avvolgeva e stringeva da ogni parte, tanto soffocante da impedirgli di muoversi e tutt'a un tratto apparvero davanti ai suoi occhi le mani sanguinanti, sospese nel nero. Senza la faccia del vecchio, senza il cielo, senza la tribù. Solo le mani.

"Stai sognando," si disse, ma sapeva di mentire a se stesso.

Poi la voce. Ecco, vedeva realizzato il suo desiderio, ascoltava ora le parole che aveva sognato poco prima. Gli erano quasi tutte incomprensibili. Sdraiato su quella branda, Cherrick si sentiva come un neonato che ascoltasse parlare i genitori nell'assoluta impossibilità di trarre un senso dalle loro parole. Era un ignorante, vero? Assaporava per la prima volta dopo gli anni dell'infanzia il gusto amaro della propria stupidità. Quella voce suscitava in lui il timore di ambiguità che nel corso della sua vita aveva rudemente calpestato, di bisbigli che la sua esistenza stentorea aveva soffocato. Annaspò nel cercare di capire e non fu del tutto deluso. Il vecchio parlava del mondo, dell'esilio dal mondo, del dolore di sentirsi strappati da ciò che si ha più a cuore. Cherrick s'affannava volendo fermare quella voce e chiedere spiegazioni, ma già la cantilena si spegneva nello sguaiato saluto dei pappagalli appollaiati sugli alberi, un roco starnazzare che esplose all'improvviso occupando tutta la volta celeste. Attraverso la fitta rete della zanzariera vide il cielo che si rischiarava tra gli alberi.

Si drizzò a sedere. Le mani erano scomparse e la voce non parlava più e di quello che aveva quasi capito rimaneva solo un irritante mugolio. Nel sonno aveva scalciato via l'unico lenzuolo e adesso si ritrovò a contemplare con disamore il proprio corpo. Si era arrossato tutto il lato posteriore, schiena e natiche e cosce. Gli dava fastidio. Pensava che fosse per aver troppo sudato su lenzuola di tela grezza. Non per la prima volta in quegli ultimi giorni ricordò una casetta di Bristol che un tempo era stata casa sua.

Il chiasso degli uccelli gli riempì la testa. Si portò fin sulla sponda del letto e scostò la zanzariera. Ebbe la sensazione di avere la mano scorticata, quando afferrò la dura trama a rete. La staccò precipitosamente, imprecando sottovoce. Anche oggi sentiva nella pelle l'ipersensibilità di cui soffriva da quando era arrivato lì. Persino nella pianta dei piedi, sotto il peso del corpo, percepiva dolorosamente ogni irregolarità delle assi del pavimento. Lo invase una gran voglia di andarsene di lì al più presto.

Sentì un liquido caldo che gli colava sul polso. Con non poco stupore dovette constatare che dalla mano gli scivolava lungo il braccio un rivoletto di sangue. C'era un piccolo taglio nel polpastrello del pollice, dove presumibilmente era stato punto dalla zanzariera. Sanguinava, ma non in maniera preoccupante. Si succhiò il taglio, avvertendo ancora una volta quella strana ipersensibilità al contatto che solo l'alcol ingerito in abbondanza sembrava assopire. Sputò il sangue e cominciò a vestirsi.

Gli abiti che indossò gli graffiarono la schiena. La camicia indurita dal sudore gli strofinò dolorosamente le spalle e il collo; era come se i punti del tessuto gli mordessero le terminazioni nervose. Nemmeno un saio avrebbe avuto su di lui un effetto così abrasivo.

Sentì che Locke era sveglio nella stanza accanto. Finì faticosamente di vestirsi e lo raggiunse. Lo trovò seduto al tavolo sotto la finestra. Era curvo su una carta geografica di Tetelman in compagnia di una tazza di caffè amaro di quelle che Dancy si compiaceva tanto di preparare e che Locke sorseggiava con un goccio di latte condensato. I due uomini avevano poco da dirsi. Dopo quello che era accaduto al villaggio era scomparsa ogni finzione di rispetto o amicizia. Ora Locke manifestava apertamente il suo disprezzo per il compagno di ventura. Se erano ancora insieme era solo per il contratto sottoscritto da entrambi e da Stumpf. Invece di attaccarsi alla bottiglia dando a Locke ulteriore dimostrazione della propria corruzione morale, Cherrick si versò due dita dell'emetico di Dancy e uscì a guardare il mattino.

Si sentiva strano. C'era qualcosa in quell'alba che gli metteva addosso un profondo disagio. Conoscendo i rischi dei timori infondati cercò di sottrarsene, ma l'assillo era già insopprimibile.

Era solo la spossatezza fisica a renderlo così dolorosamente cosciente di tutti i suoi piccoli disturbi? Altrimenti perché sentiva così acutamente il peso di quegli indumenti puzzolenti? E la stretta della scarpa sull'osso sporgente della caviglia e il ritmico raspare dei calzoni contro l'interno delle cosce quando camminava e persino la carezza ruvida dell'aria contro il viso e le braccia. Il mondo gli si schiacciava addosso o almeno tale era la sua sensazione: premeva su di lui come per stritolarlo.

Su ali iridescenti, una grossa libellula andò a urtargli il braccio. Il dolore che gli procurò fu tale da fargli sfuggire di mano la tazza che non si ruppe, ma rotolò giù dalla veranda e scomparve nella vegetazione. Adirato, Cherrick si schiaffeggiò via l'insetto dall'avambraccio dove, proprio in corrispondenza del tatuaggio, gli rimase una macchiolina di sangue. Se l'asciu-

gò con la mano. Una goccia affiorò di nuovo nello stesso punto, sangue denso e scuro.

Solo allora si rese conto che non era sangue dell'insetto. Chissà come la libellula lo aveva punto, sebbene non avesse sentito niente. Più seccato di prima, si esaminò la presunta puntura. Era una ferita del tutto insignificante, però gli faceva male.

Sentì la voce di Locke. Stava recriminando sulla pochezza dei suoi compagni.

"Stumpf non è all'altezza di questo lavoro," stava dicendo a Tetelman. "Quanto a Cherrick..."

"Quanto a me?"

Cherrick era apparso sulla soglia, ancora intento ad asciugarsi il sangue che gli colava dal braccio.

Locke non si scomodò nemmeno a girarsi verso di lui. "Sei un paranoico," lo accusò in tono piatto. "Un paranoico inaffidabile."

Cherrick non era in vena di sopportare i suoi insulti. "Solo perché ho ammazzato un indio moccioso," ribattè. Più si toglieva il sangue dal braccio, più gli bruciava. "E perché tu non avevi abbastanza coglioni per farlo."

Anche questa volta Locke non si prese la briga di rialzare la testa dalla carta geografica. Cherrick gli si avvicinò. "Mi stai ascoltando?" lo apostrofò in malo modo, calando un pugno sul tavolo. All'urto, la sua mano si spalancò. Partì a raggerà uno schizzo di sangue che imbrattò la carta.

Cherrick lanciò un grido indietreggiando sgomento dal tavolo con il sangue che gli sgorgava da uno squarcio sul lato della mano. In fondo alla ferita biancheggiava l'osso. Nel frastuono del dolore che gli riempiva la testa sentiva una voce che gli parlava sommessamente. Le parole erano incomprensibili, ma sapeva chi le stava pronunciando.

"Non ti voglio ascoltare!" strillò scuotendo la testa come un cane con una pulce in un orecchio. Vacillò fin contro la parete, ma gli bastò un contatto fuggevole per procurarsi un'altra sofferenza. *"Non ti voglio sentire, maledetto!"*

"Di che cosa diavolo sta parlando?" domandò Dancy facendo capolino dalla sua stanza. Era stato svegliato dalle grida e stringeva ancora fra le mani l'antologia delle Opere Complete di Shelley senza le quali, a dire di Tetelman, non era in grado di addormentarsi.

Locke riformulò la domanda a Cherrick, fermo con gli occhi sbarrati in un angolo della stanza a cercare invano di tamponarsi la ferita con la mano sana; il sangue gli stillava fra le dita. "Che cosa stai dicendo?"

"Mi ha parlato," rispose Cherrick. "Il vecchio mi ha parlato."

"Quale vecchio?" volle sapere Tetelman.

"Quello del villaggio," spiegò Locke. Poi, rivolto a Cherrick: "È di lui che parli?"

"Ci vuole fuori. Esuli. Come loro. *Come loro!"* Il panico stava avendo rapidamente la meglio su di lui.

"Quest'uomo ha avuto un'insolazione," sentenziò Dancy, il diagnostico per eccellenza. Locke la sapeva troppo lunga per dargli retta.

"Devi bendarti quelle mani..." disse, avanzando lentamente verso Cherrick.

"L'ho sentito..." mormorò Cherrick.

"Ti credo, ma adesso sta' calmo. Sistemeremo tutto."

"No," insistè il ferito. "Ci sta spingendo fuori. Tutto quello che tocchiamo. Tutto quello che tocchiamo."

Sembrò sul punto di stramazzare e Locke si affrettò a sorreggerlo. Quando le sue mani entrarono in contatto con le spalle di Cherrick, la pelle sotto la camicia si lacerò e le dita di Locke furono istantaneamente zuppe di sangue. Ritirò le mani sbigottito. Cherrick cadde in ginocchio, procurandosi inevitabilmente nuove ferite, in corrispondenza delle rotule. Si guardò con orrore la camicia e i calzoni oscurarsi del sangue che ne invadeva i tessuti. "Che cosa mi sta succedendo?" gemette.

"Lasci che le dia una mano," si offrì Dancy.

"No! Non mi tocchi!" lo scongiurò Cherrick, ma Dancy non volle dargli ascolto.

"Non è niente di grave," disse da buon veterano dei capezzali.

Si sbagliava. Quando cercò di afferrare il malato per risollevarlo dalla posizione genuflessa, riuscì solo ad aprirgli nuove ferite. Sentì il sangue sprizzargli sotto la mano, sentì la carne staccarsi dall'osso. Fu un'esperienza troppo orribile anche per un uomo esperto come lui. Come già aveva fatto Locke, abbandonò esterrefatto Cherrick al suo destino.

"Sta marcendo," mormorò.

Ora Cherrick aveva ferite su tutto il corpo. Cercò di alzarsi in piedi, ma ci riuscì solo per metà, cominciando a precipitare da una parte e dall'altra nel vano tentativo di mantenere l'equilibrio e ogni volta che toccava una parete o una seggiola o finiva per terra con una mano o un ginocchio, la sua pelle si squarciava emettendo altro sangue. Non c'era modo di aiutarlo. Gli altri potevano solo assistere da spettatori impotenti a quell'esecuzione, in attesa dell'ultimo rantolo. Persino Stumpf si era alzato dalla sua branda

per venire a vedere che cos'avesse causato tanto trambusto. Era appoggiato allo stipite con un'espressione di pura incredulità sulla faccia smagrita dal suo male.

Ancora un minuto e l'emorragia sconfisse le resistenze di Cherrick. Cadde per l'ennesima volta in ginocchio e da lì stramazzò sul pavimento bocconi. Dancy accorse e si accovacciò accanto a lui.

"È morto?" s'informò Locke.

"Quasi," rispose Dancy.

"Marcito," concluse Tetelman, come se quella sola parola potesse spiegare l'atroce fenomeno al quale avevano appena assistito. Stringeva nella mano un crocefisso, grande e scolpito da mani inesperte. Doveva essere un manufatto indio giudicò Locke, osservando quel Messia con gli occhi a mandorla, nella sua indecente nudità totale. Sorrideva, a dispetto dei chiodi e della corona di spine.

Dancy toccò il corpo di Cherrick e là dove lo prendeva con le mani fece sgorgare altro sangue, mentre lo rovesciava e si chinava sul suo viso tremante. Le labbra di Cherrick si muovevano quasi impercettibilmente.

"Che cosa sta dicendo?" chiese Dancy, avvicinando ancor più l'orecchio alla sua bocca per cercare di cogliere qualche parola. Dalle labbra di Cherrick uscì bava rossa, ma non scaturì alcun suono.

Locke spinse via Dancy per prendere il suo posto. Le prime mosche cominciavano già a posarsi sulla faccia di Cherrick. La testa di Locke, sorretta da un collo taurino, apparve nel campo di visuale di Cherrick. "Mi senti?"

Il corpo grugnì.

"Mi riconosci?"

Un altro grugnito.

"Vuoi dare a me la tua parte della terra?"

Questa volta il grugnito fu più sommesso, quasi un sospiro.

"Ci sono dei testimoni qui," insistè Locke. "Ti basta dire di sì. Ti sentiranno. Tu di' di sì."

Il corpo faceva del suo meglio. Le labbra si dischiusero un po' di più.

"Dancy..." chiamò Locke. "Sente che cosa dice?"

Dancy, che non poteva nascondere l'orrore che provava per il comportamento di Locke, si sentì costretto ad annuire.

"Lei mi farà da testimone."

"Se è necessario..." borbottò l'inglese.

Nel profondo del proprio corpo, Cherrick sentì muoversi per un'ultima

volta la lisca che gli si era conficcata dentro al villaggio, la sentì scivolare via decretando la sua estinzione.

"Ha detto di sì, Dancy?" domandò Tetelman.

Dancy era influenzato dalla forza bruta di Locke. Non sapeva che cosa avesse detto Cherrick, ma che importanza aveva? Locke si sarebbe comunque preso la sua terra, no?

"Ha detto di sì."

Locke si rialzò e andò a cercarsi un'altra tazza di caffè.

Senza pensarci, Dancy posò le dita sulle palpebre di Cherrick per nascondere pietosamente l'espressione vacua dei suoi occhi. Bastò il tocco più lieve perché le palpebre si disfacessero sotto i suoi polpastrelli e il sangue si mescolasse alle lacrime raccoltesi nelle orbite.

L'avevano seppellito verso sera. Già prima che lo avessero cucito in un sacco di tela per la sepoltura, il cadavere, sebbene conservato durante la calura del mezzogiorno nell'angolo più fresco del magazzino delle scorte liofilizzate, aveva cominciato a putrefarsi. La notte seguente Stumpf aveva offerto a Locke il suo terzo di territorio da aggiungere alla parte già ceduta da Cherrick e Locke, in nome del suo innato pragmatismo, aveva accettato. I termini di una transazione che aveva assunto l'aspetto di una svendita fallimentare erano stati messi a punto l'indomani. La sera di quel giorno era arrivato l'aereo degli approvvigionamenti, come si era augurato Stumpf. Lì per lì, contrariato dalle continue occhiate di disprezzo che gli lanciava Tetelman, Locke aveva preso la decisione di partire a sua volta per Santarém, dove spurgarsi della giungla con qualche giorno di bevute e tornare ritemprato. Aveva in mente di comperare nuove provviste e di ingaggiare se possibile un autista affidabile e un aiutante che sapessero maneggiare le armi.

Il viaggio fu assordante, scomodo e noioso e per tutto il tragitto i due compagni non si scambiarono una sola parola. Stumpf contemplò in continuazione lo spettacolo della foresta ancora intatta, nonostante che ora dopo ora il panorama non cambiasse mai: uno sconfinato manto verde interrotto dallo sporadico scintillio di un corso d'acqua o dalla colonna di fumo azzurrognolo di qualche operazione di disboscamento.

A Santarém si separarono con un'unica stretta di mano che fece affiorare dolorosamente in quella di Stumpf tutte le terminazioni nervose e gli procurò un taglio nella carne più cedevole fra pollice e indice.

Meditando con cupo sarcasmo su un improbabile confronto fra Santarém

e Rio, Locke si diresse verso la periferia sud della cittadina, dove c'era un certo bar gestito da un reduce del Vietnam con un gusto particolare per spettacolini con la partecipazione di animali. Se c'era qualcosa che gli dava piacere e non lo stancava mai, era guardare un'indigena, con la faccia spenta come una fredda frittella di manioca, sottomettersi a un cane o a un asino per una manciata di sozzi dollari americani. Le donne di Santarém nel complesso erano scadenti non meno della birra, ma certo Locke non cercava la bellezza nel gentil sesso: a lui importava solo che avessero un corpo sufficientemente funzionante e senza malattie. Trovò il bar e si dispose a trascorrere la serata scambiando porcate con l'amico americano. Quando ne venne a noia, dopo la mezzanotte, comperò una bottiglia di whisky e andò a cercarsi un muso femminile su cui scaricare la sua foia.

Quando bussarono alla porta, la strabica stava per cedere a un particolare vizietto di Locke al quale si era risolutamente rifiutata di sottoporsi finché la sbornia non l'aveva persuasa a spogliarsi anche dell'ultima parvenza di dignità.

"Cazzo," ringhiò Locke.

"Sì," si mise ad annuire la donna, "cazzo." Locke si tirò faticosamente fin sulla sponda del maleodorante materasso. Bussarono di nuovo.

"Chi è?" chiese.

"Senhor Locke?" La voce in corridoio era quella di un ragazzino.

"Sì?" fece Locke. Aveva perso i calzoni in un groviglio di lenzuola. "Sì? Che cosa vuoi?"

"Mensagem," rispose il ragazzo. *"Urgente. Urgente."*

"Per me?" Locke ritrovò i calzoni e se li infilò. La donna, per nulla dispiaciuta del contrattempo, lo guardava dal loro giaciglio, rigirandosi fra le mani una bottiglia vuota. Locke andò alla porta mentre si abbottonava, un breve tragitto di tre passi. Aprì. Il ragazzo che aspettava nella penombra del pianerottolo era di discendenza india a giudicare dal nero degli occhi e dal tipico luccichio della pelle. Indossava una maglietta con il logo della Coca-Cola.

"Mensagem, Senhor Locke," ripetè, "*... do hospital."*

Il ragazzo teneva gli occhi fissi dietro di lui, sulla donna discinta e scomposta sul letto. Commentò ciò che vedeva con un sorriso che gli si distese da un orecchio all'altro.

"L'ospedale?" domandò Locke.

"*Sim.* Sacrado Coraçã de Maria."

Non poteva essere che Stumpf: chi altri conosceva in quell'angolo dell'inferno? Nessuno.

"Vem comigo, " lo esortò il ragazzo, *"vem comigo. Urgente. "*

"No," rispose Locke. "Non vengo. Non ora. Capito? Dopo. Più tardi."

Il ragazzine si strinse nelle spalle. "... *Tà morrendo,"* disse.

"Muore?" chiese conferma Locke.

"Sim. Tà morrendo. "

"Che muoia pure. Hai capito? Vai a dirgli che verrò quando sarò pronto."

Il ragazzo alzò di nuovo le spalle. *"E meu dinheiro?"* chiese mentre Locke cominciava a richiudere la porta.

"E vattene al diavolo," rispose Locke sbattendogli l'uscio in faccia. Quando, dopo due ore e una sgraziata sgroppata totalmente priva di passione, Locke riaprì la porta, scoprì che, per vendetta, il ragazzino aveva defecato sulla soglia.

L'ospedale Sacrado Coraçã de Maria non era posto dove ammalarsi; percorrendo gli squallidi corridoi Locke pensava che sarebbe stato di gran lunga meglio morire nel proprio letto avendo per compagnia il proprio sudore che in un posto come quello. Il puzzo dei disinfettanti non riusciva a mascherare del tutto l'odore del dolore umano: ne erano impregnate le pareti, formava una pellicola untuosa sulle lampade, un velo viscido sui pavimenti sporchi. Che cosa poteva essere accaduto a Stumpf da indurlo a chiamarlo lì? Una rissa o uno scontro con qualche pappone sul prezzo di una donna? Quel tedesco era abbastanza imbecille da buscarsi una coltellata in pancia per qualche scemenza del genere. "Senhor Stumpf?" domandò a una donna vestita di bianco. "Sto cercando il Senhor Stumpf."

L'infermiera scosse la testa, indicandogli un uomo dall'aria affranta che si era fermato in fondo al corridoio ad accendersi un cigarillo. Locke lasciò andare il braccio dell'infermiera e gli si avvicinò. Fu avvolto da una puzzolente nube di fumo.

"Sto cercando il Senhor Stumpf."

L'altro lo fissò con un'espressione interrogativa.

"Lei è Locke?" gli domandò.

"Sì."

"Ah." Tirò una boccata. Soffiò fumo così caustico da poter certamente provocare una ricaduta anche nel più resistente dei pazienti. "Io sono il dottor Edson Costa," si presentò offrendo a Locke la mano sudaticcia. "È

tutta notte che il suo amico la sta aspettando."

"Che cos'ha?"

"Si è fatto male a un occhio," rispose Edson Costa, manifestando assoluta indifferenza per le condizioni di Stumpf. "E ha piccole abrasioni sulle mani e sulla faccia. Ma non si lascia avvicinare da nessuno. Si è curato da sé."

"Perché?"

Il medico rimase impassibile. "Paga per stare in una camera pulita. Paga bene. Perciò io ce l'ho messo. Vuole vederlo? Magari vuole portarselo via?"

"Magari," rispose Locke con scarso entusiasmo.

"L'avverto..." disse il medico, "be'... soffre di allucinazioni."

Partì di buon passo, lasciandosi dietro una scia di fumo. L'itinerario che seguirono li portò fuori della palazzina principale, attraverso un cortiletto interno e si concluse davanti a una porta con inserito un vetro nella parte superiore.

"Eccoci," annunciò il medico. "Qui c'è il suo amico." Poi, come staffilata finale, aggiunse: "Si ricordi di dirgli che se non sgancia altri soldi, domani se ne va."

Locke guardò attraverso il vetro. La stanzetta color ex bianco conteneva solo un letto e un tavolino illuminati dalla stessa luce tetra che incombeva come un malocchio su ogni singolo centimetro di quella parodia di ospedale. Stumpf non era a letto, ma acquattato sul pavimento in un angolo. Un giro di bende avvolte intorno alla testa con mano inesperta gli teneva una voluminosa compressa di garza sull'occhio sinistro.

Locke poté contemplarlo a lungo prima che Stumpf se ne accorgesse. Rialzò la testa lentamente. Il suo occhio sano, come per compensare la perdita del compagno, era strabuzzato, enorme e sproporzionato. Vi albergava abbastanza terrore per entrambi, se non di più.

Con la prudenza di un uomo dalle ossa così fragili da temere che un respiro troppo accorato potrebbe sbriciolargliele, Stumpf si alzò lentamente e andò verso la porta. Invece di aprirla, si rivolse a Locke attraverso il vetro.

"Perché non sei venuto?"

"Sono qui."

"Perché non sei venuto prima," insistè Stumpf. Aveva la faccia rossa, infiammata come se fosse stato preso a manrovesci. "Subito."

"Avevo da fare," rispose Locke. "Che cosa ti è successo?"

"È vero, Locke," disse il tedesco. "È tutto vero."

"Che cosa?"

"Me l'ha detto Tetelman. Quelle cose che non si capivano che ha detto Cherrick prima di morire. Quella storia degli esuli. E tutto vero. Vogliono cacciarci fuori."

"Qui non siamo più nella giungla," gli fece notare Locke. "Non hai di che aver paura."

"Oh sì," obiettò Stumpf, sgranando ancor più l'occhio visibile. "Oh sì! L'ho visto..."

"Chi?"

"Il vecchio. Quello del villaggio. È stato qui."

"Ridicolo."

"È stato qui, maledizione," ribadì Stumpf. "Dove sei tu adesso. A guardarmi attraverso il vetro."

"Tu hai bevuto troppo."

"È successo a Cherrick e adesso sta succedendo a me. Hanno reso la nostra vita impossibile..."

Locke tirò su rumorosamente con il naso. "Io non ho problemi."

"Non la farai franca, non te lo permetteranno," lo ammonì Stumpf. "Nessuno di noi potrà sfuggire. Se non rimediamo."

"Guarda che devi lasciare la stanza," lo informò Locke non volendo continuare ad ascoltare tante idiozie. "Mi hanno detto che per domani mattina devi sgomberare."

"No, non posso andar via," ribatté Stumpf, "impossibile."

"Non hai niente da temere."

"La polvere," disse il tedesco. "La polvere che c'è nell'aria. Mi distruggerà. Mi è finito un granellino nell'occhio, niente più di un granellino, ed ecco che subito mi ha preso a sanguinare come se non dovesse smettere mai più. Non riesco nemmeno a sdraiarmi perché il lenzuolo è come un letto di chiodi. Ho paura a camminare, perché è come se le piante dei piedi mi si dovessero scorticare da un momento all'altro. Mi devi aiutare."

"E come?"

"Dagli tu dei soldi per la stanza. Pagali perché possa restare qui finché avrai fatto arrivare uno specialista da Sào Luìs. Poi torna al villaggio, Locke, torna da loro e diglielo, che io non voglio la loro terra, diglielo che io non la posseggo più."

"Tornerò," rispose Locke, "ma quando farà comodo a me."

"No, devi andarci subito! Digli di lasciarmi stare."

L'espressione della mezza faccia visibile di Stumpf cambiò all'improvvi-

so. L'occhio sano si fissò alle spalle di Locke, su qualcosa che vedeva in corridoio. Dalle labbra intorpidite dalla paura gli sfuggì un debolissimo: "Ti prego..."

Incuriosito dall'espressione di Stumpf, Locke si girò. Il corridoio era deserto, salvo che per grasse falene che assediavano la lampadina. "Non c'è niente," affermò girandosi nuovamente verso la porta. Sul vetro rinforzato da una rete metallica erano apparse all'improvviso le impronte di due mani insanguinate.

"È qui," stava bisbigliando il tedesco, con l'occhio fisso sul prodigio del vetro insanguinato. Locke non gli chiese a chi alludesse. Alzò la mano per toccare le impronte. Sentì umidità sui polpastrelli. Erano dalla *sua* parte del vetro, non da quella di Stumpf.

"Mio Dio," mormorò. Com'era possibile che qualcuno si fosse intrufolato fra lui e la porta a lasciare quei segni per dileguarsi nel breve istante che aveva impiegato per guardarsi alle spalle? Era inconcepibile. Lanciò un'altra occhiata su per il corridoio. Di nuovo non vide nessuno. Solo la lampadina, che dondolava leggermente come se spinta da un alito di brezza, e il frusciare delle ali delle falene. "Che cosa sta succedendo?" domandò sommessamente.

Stumpf, ipnotizzato dalle impronte, sfiorò il vetro con i polpastrelli. A quel solo contatto, dalle sue dita sbocciò sangue che scivolò giù per il vetro. Senza staccare le mani, fissò su Locke l'occhio colmo di disperazione.

"Hai visto?" gli chiese a voce bassa.

"A che gioco stai giocando?" lo sfidò Locke, con la voce altrettanto smorzata. "Che razza di trucco è questo?"

"Non è un trucco."

"Tu non hai la malattia di Cherrick. Non è possibile. Tu non li hai toccati. L'avevamo stabilito con certezza, maledizione!" lo incalzò con impeto crescente. "Cherrick li aveva toccati, *noi no!* "

Stumpf lo guardava con qualcosa di molto simile a commiserazione.

"Ma ci siamo sbagliati," gli disse quasi con dolcezza. Le dita che finalmente aveva staccato dal vetro continuavano a sanguinare, gocciolandogli lungo gli avambracci. "Questa non è cosa che tu possa sottomettere con la forza, Locke. La fine che ci tocca in sorte è fuori delle nostre mani." Così dicendo, gli mostrò le dita insanguinate sorridendo del proprio gioco di parole. "Visto?"

L'improvvisa calma fatalistica del tedesco spaventò Locke, che si aggrappò alla maniglia cercando di aprire. La porta era chiusa a chiave e la

chiave era all'interno, dove Stumpf aveva pagato perché fosse.

"No," esclamò Stumpf. "Stai lontano da me!"

Ora non sorrideva più. Locke diede una spallata alla porta.

"Stai lontano, ti ho detto!" gridò Stumpf e la voce gli diventò stridula. Indietreggiò mentre Locke assaliva la porta una seconda volta. Poi, vedendo che presto la serratura avrebbe ceduto, lanciò un urlo di paura. Per nulla intimorito, Locke rinnovò i suoi assalti finché si udì lo scricchiolio del legno che si arrendeva.

Una voce femminile rispose ai richiami di Stumpf, ma Locke non desistette: prima che qualcuno potesse soccorrerlo, avrebbe messo le mani su quel tedesco e allora, perdio, ci avrebbe pensato lui a cancellargli da quelle labbra di carogna i suoi insulsi sorrisetti. Si buttò sulla porta con accanimento crescente e finalmente la serratura saltò.

Nel bozzolo asettico della sua stanza, Stumpf sentì giungere la prima zaffata di aria impura dal mondo esterno. Fu solo una brezza leggerissima, quella che invase il suo rifugio, ma su di essa viaggiavano i detriti del mondo. Fuliggine e spore, scaglie di forfora grattate via da mille teste, pulviscolo e sabbia e peli invisibili, la polvere luccicante di ali di farfalla. Particelle così piccole che l'occhio umano riesce a scorgerle soltanto nella lama bianca di un raggio di sole; elementi solidi sospesi nell'aria, sì, ma troppo piccoli perché siano nocivi agli organismi viventi. Eppure quella nuvola era letale per Stumpf: in pochi secondi il suo corpo fu costellato da minuscole ferite sanguinanti.

Strillò e corse verso la porta per richiuderla, lanciandosi contro una grandinata di rasoi infinitesimali. Quando si schiacciò contro la porta per impedire a Locke di entrare, le sue mani ferite si squarciarono in schizzi di sangue. Era arrivato comunque troppo tardi per tener fuori Locke, il quale spalancò l'uscio con un'ultima spinta e varcò la soglia, dando origine con ogni suo movimento a nuove correnti d'aria che trafiggevano Stumpf. Afferrò il tedesco per un polso e, sotto la sua morsa, la pelle si aprì come se sotto la lama di un coltello.

Alle spalle di Locke una donna mandò un urlo di orrore. Resosi conto che Stumpf era ben lungi dal fare di nuovo dell'ironia, Locke lo lasciò andare. Cosparso di tagli su ogni centimetro di pelle esposta, Stumpf barcollò all'indietro, accecato, e cadde accanto al letto. Ma ancora mentre si accasciava a terra, l'aria assassina lo tagliuzzava dappertutto. A ogni sussulto di agonia provocava nuovi mulinelli micidiali.

Cinereo, Locke indietreggiò e uscì in corridoio. Il grappolo di curiosi

che lo ostruivano si affrettarono a fargli largo, intimiditi dalla sua stazza e dall'espressione stravolta dei suoi occhi.

Locke ritrovò la via nel labirinto puzzolente dei corridoi, riattraversò il cortiletto e tornò nella palazzina principale. Scorse Edson Costa che allungava il passo per raggiungerlo, ma non pensò nemmeno a fermarsi per dargli qualche spiegazione.

Nell'atrio, che nonostante l'ora tarda era affollato di vittime di questo o quell'incidente, il suo sguardo stralunato si posò su un bambino appollaiato nel grembo della madre. Doveva essersi ferito all'addome perché piangeva e la maglietta che indossava, troppo grande per lui, era sporca di sangue. La madre non alzò la testa quando Locke attraversò l'atrio, ma il bambino sì. Rizzò il capo come sapendo che Locke stava per passare e gli mostrò un sorriso radioso.

Allo spaccio di Tetelman, Locke non trovò nessuno di sua conoscenza. Tutto quello che riuscì a cavare dai suoi dipendenti, la maggior parte dei quali non riuscivano quasi a reggersi in piedi per quanto avevano bevuto, fu che i loro padroni si erano inoltrati nella giungla già il giorno prima. Locke localizzò il più sobrio e lo persuase a suon di minacce a riaccompagnarlo al villaggio per fargli da interprete. Non sapeva ancora bene come fare la pace con la tribù, ma era risoluto a rivendicare la sua innocenza. Dopotutto non era stato *lui* a sparare la pallottola che aveva ucciso. C'erano state incomprensioni fra loro, questo sì, ma lui non aveva fatto loro alcun male e allora, in tutta coscienza, perché congiuravano per vendicarsi proprio sulla sua testa? Se infine esigevano da lui una penitenza, era più che disposto ad accettare le loro richieste. Del resto non escludeva di trovare in un gesto di espiazione una forma di conforto dopo tutte le sofferenze a cui aveva recentemente assistito. Desiderava purgarsene. Qualunque loro richiesta ragionevole sarebbe stata accolta, purché gli fosse permesso di evitare di morire come gli altri. Era pronto anche a restituire la terra.

Fu un brutto viaggio durante il quale il suo compagno non fece che protestare nella sua lingua incomprensibile. Locke non gli prestò orecchio, pigiando sull'acceleratore per la fretta di veder compiuta la sua impresa. I rumorosi lamenti della jeep per le continue acrobazie a cui era costretta risvegliavano la foresta su entrambi i lati in un repertorio di schiamazzi, squittii e barriti. Era un luogo assillante e famelico, pensò Locke, e per la prima volta da quando aveva messo piede nel subcontinente sentì di detestarlo con tutto il cuore. Non c'era posto lì dove dare un senso agli acca-

dimenti; il meglio in cui si potesse sperare era di trovare una nicchia dove tirare il fiato tra una sordida fioritura e quella successiva.

Mezz'ora prima del tramonto, sfibrati dal viaggio, arrivarono nei pressi delle capanne. Nei pochi giorni trascorsi il posto non aveva subito mutamenti, ma a prima vista si capiva che nelle capanne non c'era nessuno: i fuochi comuni, che restavano sempre accesi, erano ridotti in ceneri. Non c'erano né bambini né maiali a voltare la testa verso di lui quando s'inoltrò nello spiazzo. Giunto al centro sostò e si guardò intorno cercando di capire che cosa potesse essere successo. Non trovò alcun indizio che lo illuminasse. La stanchezza lo rese imprudente. Facendo appello alle poche forze che gli restavano, urlò nel silenzio:

"Dove siete?"

Dagli alberi che cingevano il villaggio sull'altro versante si alzarono in volo due are color rosso vermiglio, lanciando nel cielo il loro verso di spavento. Pochi istanti dopo una figura sbucò dal folto di balsa e jacaranda. Non era un indigeno. Era Dancy. Indugiò, prima di uscire totalmente allo scoperto dopo aver riconosciuto Locke. Gli andò incontro con un allegro sorriso sulle labbra. Dietro di lui il fogliame vibrò e si aprì per lasciar passare degli altri. C'erano Tetelman e alcuni norvegesi guidati da un uomo di nome Bjornstrom, che Locke aveva conosciuto allo spaccio. Sotto la capigliatura scolorita dal sole, la sua faccia aveva il colore dell'aragosta bollita.

"Mio Dio, ma che cosa fa qui?" domandò Tetelman.

"La stessa domanda potrei farla io a voi," rispose Locke stizzito.

Bjornstrom fece cenno ai suoi tre compagni di abbassare i fucili e venne avanti con un sorriso conciliante.

"Mr Locke," attaccò il norvegese tendendo la mano inguantata, "è un piacere rivederla."

Locke osservò con aria disgustata il guanto sporco e Bjornstrom, lasciando balenare un'espressione di scusa, si affrettò a toglierselo. La mano che gli offrì era immacolata.

"Chiedo venia," disse. "Stavamo lavorando."

"A che cosa?" volle sapere Locke, sentendosi i succhi gastrici che gli risalivano dallo stomaco sul fondo della gola.

Tetelman sputò per terra. "Indios," rispose.

"Dov'è la tribù?"

Di nuovo Tetelman: "Bjornstrom rivendica diritti su questo territorio..."

"La tribù," lo interruppe Locke. "Dove sono gli indios?"

Il norvegese giocherellava con il suo guanto.

"Li avete pagati perché se ne andassero o che cosa?" chiese Locke.

"Limitiamoci a dire che se ne sono andati," ribattè Bjornstrom. Il suo inglese, come il suo profilo, era impeccabile.

"Fagli vedere," suggerì Dancy con un certo entusiasmo. "Che veda con i suoi occhi."

Bjornstrom annuì. "Perché no? Però, mi raccomando, non tocchi niente, Mr Locke. E dica al suo uomo di restare dove si trova."

Dancy si era già voltato per tornare nella macchia; lo stesso fece ora Bjornstrom, precedendo Locke in un passaggio aperto a colpi di machete nella folta vegetazione. Locke stentava a, stargli dietro sulle gambe che a ogni passo erano più riluttanti a proseguire. Il terreno portava i segni di un passaggio assiduo, tanto che foglie e orchidee erano state calcate nel suolo molle di umidità.

A non più di un centinaio di metri dalle capanne avevano scavato una fossa in una piccola radura. Non era profonda, quella fossa, né era molto larga. Ogni altro odore era soffocato da quelli mescolati di calce e benzina.

Tetelman, che aveva raggiunto la radura prima di Locke, si fermò a qualche passo dal ciglio della fossa, ma Dancy non si mostrò altrettanto schizzinoso. Girò intorno allo scavo per portarsi sull'altro versante e fece cenno a Locke di affacciarsi.

I membri della tribù avevano già cominciato a decomporsi. Giacevano così com'erano stati buttati, in un ammasso di mammelle e natiche e facce e membra, dove affioravano qua e là le pitture tradizionali rosse e nere. Nell'aria sopra di loro compivano evoluzioni sciami di mosche.

"È educativo," osservò Dancy.

Mentre Locke rimaneva immobile a contemplare le spoglie dell'eccidio, Bjornstrom passò lungo il ciglio della fossa per andare a raggiungere Dancy.

"Tutti?" chiese Locke.

Il norvegese annuì. "In un sol colpo," sentenziò, scandendo accuratamente le parole. "Coperte," rivelò Tetelman. "Ma così in fretta..." mormorò Locke. "È un sistema molto efficiente," disse Dancy. "E una causa di decesso molto difficile da stabilire. Posto che a qualcuno possa mai interessare di andare più a fondo."

"Del resto la malattia è una causa di morte naturale," osservò Bjornstrom. "Non è vero? Un fatto della natura. Come alberi e bestie."

Locke scosse lentamente la testa. Gli bruciavano gli occhi.

"Ho sentito parole di lode sul suo conto," lo apostrofò a questo punto

Bjornstrom. "Forse potremo lavorare insieme."

Locke non cercò nemmeno di rispondergli. Altri della squadra norvegese avevano posato i fucili per rimettersi al lavoro. Trasportavano i pochi cadaveri che erano ancora accumulati di fianco alla fossa. Nel groviglio Locke scorse un bambino, poi vide i norvegesi che sollevavano il cadavere di un vecchio. Lo gettarono nella fossa. Il corpo, mollemente inerte come se fosse stato privato delle articolazioni, rotolò lungo il fianco della piramide degli altri cadaveri e si fermò a mezza via supino, con le braccia levate e distese al di sopra della testa come in un gesto di sottomissione o di espulsione. Era il più anziano del villaggio, naturalmente, lo stesso vecchio che aveva affrontato Cherrick. Aveva ancora le mani rosse. E aveva anche un preciso foro di proiettile a una tempia. Evidentemente il contagio e la disperazione non erano stati sufficienti.

Locke guardò gettare altri corpi nella fossa comune.

Dall'altra parte Bjornstrom si stava accendendo una sigaretta. Catturò il suo sguardo.

"Cose che succedono," commentò.

"Pensavamo che non sarebbe tornato," gli disse Tetelman, parlandogli improvvisamente da tergo, forse per tentare di giustificare la sua alleanza con Bjornstrom.

"Stumpf è morto," lo informò Locke.

"Meglio così," fu la reazione di Tetelman. "Meno persone fra cui dividere." Gli si avvicinò e gli posò una mano sulla spalla. Locke rimase in silenzio. Guardava i cadaveri buttati nella fossa su cui ora veniva versata la calce e solo in un secondo momento prese atto della striscia di calore che gli scendeva lungo il corpo dal punto in cui Tetelman l'aveva toccato. Dominando malamente un moto di disgusto, Tetelman aveva tolto la mano dalla sua spalla e ora osservava la macchia di sangue che si andava allargando sulla camicia di Locke.

Torri all'imbrunire

Le fotografie di Mironenko che avevano mostrato a Ballard a Monaco di Baviera erano state scarsamente indicative. Solo in un paio si vedeva di fronte la faccia dell'uomo del KGB, mentre la gran parte delle altre erano sfocate e ricavate da un film con grana grossa, a riprova che erano state scattate in clandestinità. Non per questo Ballard si era dispiaciuto più che tanto, sapendo da una lunga e talvolta amara esperienza che è fin troppo

facile ingannare l'occhio; c'erano invece altre facoltà, vestigia di sensibilità che la vita moderna aveva reso antiquate, alle quali aveva imparato a fare appello quando gli era necessario percepire le più labili tracce del tradimento. Quelle erano le armi di cui si sarebbe servito quando si fosse incontrato con Mironenko. Solo così avrebbe strappato la verità da quell'uomo.

La verità?

Ecco una parola che era il fulcro stesso dell'enigma: dato il contesto, non era forse la sincerità l'elemento più volubile?

Sergei Zakharovich Mironenko era stato per undici anni un capo sezione della Direzione S del KGB, con accesso a informazioni estremamente riservate sulla diffusione di attività illegali in Occidente. Nelle ultime settimane però aveva preso le distanze dai suoi superiori e aveva fatto conoscere di conseguenza al Servizio di Sicurezza britannico il suo desiderio di disertare. In cambio dei notevoli sforzi che si sarebbero dovuti fare per agevolare la sua defezione, si era offerto di agire da agente per la controparte all'interno del KGB per un periodo di tre mesi, dopo di che sarebbe stato accolto nel grembo della democrazia e nascosto in qualche luogo dove i suoi vendicativi superiori non l'avrebbero mai più trovato. Era toccato a Ballard incontrare il russo a faccia a faccia, nella speranza di stabilire se la disaffezione di Mironenko per la vecchia ideologia fosse sincera o simulata. Ballard però sapeva che la risposta non andava cercata sulle labbra di Mironenko, bensì in qualche sfumatura di comportamento che solo il suo istinto sarebbe stato capace di percepire.

C'era stato un tempo in passato quando Ballard avrebbe trovato stimolo e motivo di eccitazione in un incarico come quello, tanto da dedicare ogni momento della sua vita a riflessioni e ipotesi sull'imminente confronto. Tanto impegno era appartenuto però a un uomo ancora convinto che le sue reazioni avessero un effetto significativo sulle vicende mondiali. Ora era assai più smaliziato. Anno dopo anno gli agenti dell'Est e dell'Ovest svolgevano le loro attività segrete, complottando e connivendo e di tanto in tanto, ma solo raramente, spargendo sangue. Si verificavano sconfitte e patteggiamenti e si otteneva qualche marginale vittoria tattica, ma alla fin fine tutto rimaneva com'era sempre stato.

Quella città, per esempio. Ballard era arrivato a Berlino nell'aprile 1969. Aveva ventinove anni e giungeva fresco fresco da un lungo e intenso tirocinio, pronto a rifarsi un po' del tempo perduto. Ma non si era trovato a suo agio, la città gli era apparsa priva di fascino, spesso bigia. C'era voluto Odell, il suo partner di quei primi due anni, per dimostrargli che Berlino me-

ritava il suo affetto e una volta che Ballard se n'era invaghito, era rimasto preso per la vita. Ora si sentiva più a casa sua in quella città divisa che a Londra. Il suo stato d'animo si rispecchiava perfettamente nell'atmosfera irrequieta, nell'idealismo sconfitto e forse più di tutto nel terribile isolamento. Lui e la città erano come baluardi in mezzo a un vasto deserto di ambizioni disattese.

Trovò Mironenko alla Gemäldegalerie e invero dovette constatare che le fotografie avevano mentito: il russo dimostrava di più dei suoi quarantasei anni e appariva in condizioni fisiche peggiori di come era sembrato in quelle istantanee scattate di nascosto. Evitarono di scambiarsi segni di riconoscimento. Si aggirarono oziosamente per la galleria per almeno mezz'ora, durante la quale Mironenko manifestò un interesse forse autentico per le opere esposte. Solo quando entrambi furono assolutamente sicuri di non essere osservati, il russo lasciò la mostra e guidò Ballard nel signorile quartiere di Dahlem, dove già era stato concordemente prescelto il luogo dell'appuntamento. Lì, in una piccola cucina senza riscaldamento, si sedettero a chiacchierare.

Mironenko mostrò una scarsa padronanza della lingua inglese, ma Ballard ebbe l'impressione che le sue difficoltà per rendersi comprensibile fossero tanto tattiche quanto sintattìche. Del resto lui stesso in una situazione diametralmente opposta si sarebbe probabilmente nascosto dietro lo stesso paravento: non faceva mai male apparire meno competenti di quanto si era. Comunque, nonostante i problemi linguistici, le dichiarazioni di Mironenko sembravano convincenti.

"Non sono più un comunista," dichiarò senza mezzi termini, "non sono un membro del partito, almeno non *qui..."* e si battè l'indice sul petto, "da molti anni ormai."

Si tolse un fazzoletto lievemente ingrigito da una tasca della giacca, si sfilò un guanto ed estrasse un flaconcino di compresse dalle pieghe del fazzoletto.

"Mi perdoni," disse facendo cascare fuori qualche compressa dal piccolo recipiente, "ma ho dei dolori. Alla testa. E alle mani."

Ballard attese che avesse deglutito prima di domandargli: "Come mai ha cominciato ad avere dei dubbi?"

Il russo fece scomparire flacone e fazzoletto nella tasca e lo guardò con la larga faccia priva di espressione.

"Come accade che un uomo perda la sua... la sua fede?" ribattè. "Forse perché ho visto troppo? O troppo poco?"

Scrutava il volto di Ballard per sapere se le sue parole incerte gli avessero trasmesso un messaggio. Non scorgendo segni positivi, riprovò.

"Io penso che l'uomo che non crede di essere perduto è perduto."

Era un paradosso formulato con eleganza; Ballard vide confermato il suo sospetto sulla reale conoscenza della lingua inglese dell'agente del KGB.

"E lei è perduto adesso?" gli chiese.

Mironenko non rispose. Si tolse anche l'altro guanto e si contemplò le mani. Sembrava che le compresse che aveva ingerito non avessero mitigato il dolore. Chiuse e riaprì ripetutamente i pugni come un malato di artrite che saggia le proprie condizioni. Senza alzare gli occhi, disse:

"Mi era stato insegnato che il partito ha le soluzioni giuste per ogni cosa. Grazie a questo principio non conoscevo la paura."

"E ora?"

"Ora? Ora faccio strani pensieri. Mi arrivano da non so dove..."

"Prosegua," lo esortò Ballard.

Mironenko gli rivolse un sorriso a labbra strette. "Lei mi deve conoscere già perfettamente, dico bene? Saprà già anche che cosa sogno."

"Già," confermò Ballard.

Mironenko annuì. "Non sarebbe lo stesso da noi," commentò. Poi, dopo una pausa: "Certe volte ho pensato di spaccarmi e aprirmi. Capisce che cosa sto cercando di dire? Pensavo che mi sarei rotto per la collera che avevo dentro. E questo mi ha fatto conoscere la paura, Ballard. Credo che si accorgeranno di quanto li odio." Alzò gli occhi sul suo interlocutore. "Dovete fare in fretta, altrimenti mi scopriranno. E preferisco non pensare a quello che mi farebbero." Fece un'altra pausa. Dalle sue labbra era scomparsa ogni traccia di sorriso, per quanto mesto fosse stato. "Dalla mia Direzione dipendono sezioni di cui nemmeno io sono a conoscenza. Ospedali speciali, dove non può entrare nessuno che non sia un addetto ai lavori. Conoscono sistemi con cui fare a pezzi l'anima di un uomo."

Il molto pragmatico Ballard meditò sull'eco metaforica affiorata nel vocabolario di Mironenko. Se fosse caduto nelle mani del KGB dubitava che si sarebbe preoccupato delle conseguenze subite dalla sua *anima.* Dopotutto era il corpo a possedere le terminazioni nervose.

Parlarono per un'ora o più svariando da considerazioni politiche a reminiscenze personali, da argomenti futili a intime confessioni. Alla fine del colloquio Ballard non aveva più dubbi sull'antipatia che provava Mironenko per i suoi superiori. Era, come lui stesso affermava, un uomo senza fe-

de.

Il giorno seguente Ballard s'incontrò con Cripps al ristorante dello Schweizerhof Hotel e rese il suo rapporto verbale su Mironenko.

"È pronto e sta aspettando. Ma insiste perché si faccia in fretta."

"Me l'immagino," commentò Cripps. Aveva noie all'occhio di vetro; spiegò che l'aria fredda lo rendeva viscido. Si muoveva appena più lentamente dell'occhio sano e di tanto in tanto era costretto a spostarselo con la punta del dito.

"Ma non prenderemo alcuna decisione affrettata," dichiarò.

"Che problema c'è? Io non ho dubbi sulla sua onestà. E nemmeno sulla sua disperazione."

"Lei non ne ha," replicò Cripps. "Desidera del dolce?"

"Sta forse mettendo sótto accusa le mie valutazioni? È così?"

"Scelga qualcosa di dolce per finire il pranzo, così non mi sentirò troppo malvagio."

"Lei dunque pensa che io mi sbagli sul suo conto, vero?" insistè Ballard. Quando Cripps non rispose, si sporse in avanti. "Parli, voglio sapere."

"Dico solo che abbiamo buoni motivi per essere prudenti," gli rispose Cripps. "Nel momento in cui decidessimo di accoglierlo a bordo, i russi ne sarebbero molto indispettiti. Dobbiamo perciò essere sicuri che valga la pena subire il mezzo uragano che ci piomberà addosso. I rapporti sono già abbastanza delicati."

"E quando non lo sono stati?" sbottò Ballard. "Mi ricordi lei un periodo in cui non si sia covata qualche crisi." Tornò ad appoggiarsi allo schienale e cercò d'interpretare l'espressione di Cripps. Se possibile, c'era più candore nell'occhio di vetro che in quello vero.

"Sono stufo di questo gioco," brontolò Ballard.

L'occhio di vetro scattò. "A causa del russo?"

"Forse."

"Mi creda. Ho le mie buone ragioni per essere cauto con quell'uomo."

"Sentiamone una."

"Non c'è niente di verificato."

"Che cos'avete su di lui?" volle sapere Ballard.

"Come ho accennato, nient'altro che voci."

"Perché non sono stato messo al corrente?"

Cripps scosse impercettibilmente la testa. "È una domanda puramente accademica ormai," rispose. "Lei ci ha fornito un ottimo rapporto. Voglio solo che comprenda che se le cose non andranno nella maniera in cui lei

pensa che dovrebbero andare, non sarà perché non ci fidiamo delle sue valutazioni."

"Capisco."

"No, non credo," obiettò Cripps. "Lei adesso si sente martirizzato e non posso biasimarla del tutto."

"Dunque, che cosa deve succedere? Devo dimenticarmi di aver incontrato quell'uomo?"

"Non sarebbe una cattiva idea," annuì Cripps. "Lontano dagli occhi, lontano dal cuore."

Evidentemente Cripps aveva previsto che Ballard non avrebbe accettato i suoi consigli, perché quando nella settimana successiva l'agente tentò qualche discreto accertamento sul conto di Mironenko, constatò che la cerchia dei contatti ai quali abitualmente si rivolgeva aveva ricevuto istruzioni di tenere la bocca chiusa.

Fu così che Ballard venne a conoscenza delle novità sul caso Mironenko dalle pagine di un quotidiano di qualche giorno dopo, in un articolo su un corpo ritrovato in una casa vicino alla stazione di Kaiser Damm. Nel leggere quelle righe non poté rendersi immediatamente conto di come quei fatti fossero collegabili a Mironenko, ma i particolari della vicenda attizzarono comunque il suo interesse. Per cominciare gli sembrava di ricordare che la casa di cui si accennava nell'articolo fosse stata usata di tanto in tanto dai servizi segreti; inoltre l'articolo parlava di due uomini non identificati colti quasi in flagrante nell'atto di trafugare il cadavere, una circostanza da cui era facile dedurre che non si trattava di un delitto passionale.

Verso mezzogiorno andò a trovare Cripps nei suoi uffici nella speranza di strappargli qualche delucidazione, ma Cripps non era disponibile né lo sarebbe stato, si sentì rispondere dalla sua segretaria, a tempo indeterminato; certe questioni urgenti lo avevano obbligato a tornare a Monaco. Ballard lasciò detto che desiderava parlargli al suo rientro.

Uscito nel clima rigido della strada, si accorse di essersi guadagnato un ammiratore, un individuo dalla faccia magra la cui marcata stempiatura gli aveva isolato al vertice della fronte un ridicolo tirabaci. Ballard lo conosceva di vista come uno degli uomini di Cripps, ma non ricordava più come si chiamasse. A questo fu velocemente posto rimedio.

"Suckling," si presentò l'agente.

"Già, ora ricordo," disse Ballard. "Salve."

"Penso che dovremmo parlare, se ha un momento," suggerì l'altro. La

sua voce era sottile come i suoi lineamenti erano ossuti. Ballard non aveva voglia di ascoltare i suoi pettegolezzi e stava per declinare l'invito, quando Suckling aggiunse: "Immagino che abbia saputo che cos'è successo a Cripps."

Ballard scosse la testa in segno di diniego. Suckling, felice di aver trovato lo spunto convincente, ripetè: "Dovremmo parlare."

S'incamminarono sulla Kantstrasse verso il giardino zoologico. Era l'ora della pausa per la colazione e il viale era affollato, ma Ballard non si accorse nemmeno dei numerosi passanti, assorto com'era ad ascoltare il racconto di Suckling.

La storia era abbastanza semplice. A quanto risultava, Cripps si era accordato per incontrarsi con Mironenko, volendo constatare di persona la sincerità del russo. La casa di Schòneberg scelta per l'abboccamento era già stata usata in alcune occasioni precedenti e veniva da tempo considerata uno dei luoghi più sicuri. L'assunto era stato tuttavia sconfessato la sera prima, quando presunti uomini del KGB avevano seguito Mironenko fino alla casa e avevano quindi cercato di impedire il colloquio. Non c'erano testimoni su quanto era accaduto, ma le conseguenze accertate erano che entrambi gli agenti che avevano accompagnato Cripps, uno dei quali era il vecchio collega Odell, erano rimasti uccisi e Cripps stesso era in coma.

"E Mironenko?" s'informò Ballard.

Suckling si strinse nelle spalle. "L'hanno riportato in patria, immagino."

Ballard fiutò la menzogna.

"Sono commosso per la premura con cui mi ha aggiornato," disse a Suckling, "ma vorrei sapere perché."

"Lei e Odell eravate amici, no?" fu la risposta. "Ora che Cripps è fuori combattimento non gliene restano molti."

"Davvero?"

"Senza offesa," si affrettò ad aggiungere Suckling, "ma lei viene considerato un dissidente."

"Veniamo al dunque."

"Non c'è un dunque," protestò Suckling. "Ho solo pensato che doveva sapere che cos'è successo. Io qui sto rischiando il collo."

"Un tentativo lodevole," commentò Ballard. Si era fermato. Suckling proseguì ancora di un passo o due prima di voltarsi e trovare Ballard con un sorriso insinuante sulle labbra.

"Chi la manda?"

"Non mi ha mandato nessuno," dichiarò Suckling.

"È stata una mossa astuta quella di mandarmi il pettegolo di corte. Per poco non ci sono cascato. Il suo approccio è stato molto plausibile."

Sul volto di Suckling non c'era abbastanza grasso per nascondere il tic che gli guizzò nella guancia.

"Che cosa sospettano di me? Pensano che sia d'accordo con Mironenko? Non credo siano tanto stupidi."

Suckling scosse la testa come un medico davanti ai sintomi di un male incurabile. "Le piace farsi dei nemici?"

"Sono i rischi del mestiere. Non starei a perderci il sonno. E infatti non lo perdo."

"Ci sono dei mutamenti nell'aria," lo ammonì Suckling. "Fossi in lei, mi assicurerei di avere le risposte pronte."

"Al diavolo le risposte," ribattè cortesemente Ballard. "Credo che per me sia caso mai venuta l'ora di formulare le domande giuste."

L'aver mandato Suckling a sondarlo era indice di disperazione. Cercavano informazioni riservate, ma a proposito di che cosa? Potevano davvero sospettare che fosse in combutta con Mironenko o, peggio ancora, che avesse preso accordi addirittura con il KGB? Lasciò che il rancore si placasse, perché sollevava troppo fango dentro di lui, proprio quando aveva bisogno di acque cristalline se voleva sperare di trovare il bandolo di quella matassa. Da un punto di vista Suckling era stato esplicitamente nel giusto: aveva effettivamente dei nemici e senza la protezione di Cripps diventava molto vulnerabile. In circostanze come quelle, le contromosse erano due: o tornare a Londra e stare acquattato o aspettare a Berlino in attesa della prossima manovra dei suoi avversali. Decise per questa seconda alternativa. Stava perdendo rapidamente il gusto delle partite a guardia e ladri.

Mentre svoltava nella Leibnizstrasse colse in una vetrina l'immagine riflessa di un uomo con il cappotto grigio. Fu solo un attimo, niente di più, ma ebbe l'impressione di conoscere quella faccia. Gli avevano messo alle calcagna un cane da guardia? Si voltò, intercettò il suo sguardo e lo sostenne. L'indiziato sembrò a disagio e distolse gli occhi. Una messinscena forse, ma forse no. Concluse che non aveva una grande importanza. Che lo sorvegliassero pure, se gli andava così. Era innocente. Se necessaria, esisteva anche questa condizione da questa parte della follia.

Una strana felicità animava Sergei Mironenko, una felicità del tutto im-

motivata che gli riempiva il cuore fino a traboccare.

Solo il giorno prima le circostanze gli erano sembrate insostenibili. Il dolore alle mani e alla testa e alla colonna vertebrale era andato progressivamente peggiorando, accompagnato ora da un prurito così assillante da costringerlo a tagliarsi le unghie fino alla carne viva per impedire a se stesso di procurarsi ferite anche gravi. Aveva concluso che il corpo si stava ribellando contro di lui. Era quello che aveva cercato di spiegare a Ballard, la sensazione di essere diviso da se stesso e il terrore di finire improvvisamente spaccato in due. Oggi però quelle paure si erano dissolte.

Non altrettanto i dolori. Erano, se mai, peggiorati rispetto al giorno prima. Tendini e legamenti gli dolevano come se li avesse spremuti in sforzi fisici oltre i limiti della sopportazione; aveva ecchimosi in corrispondenza delle articolazioni, dove i vasi sanguigni gli si erano aperti sotto la pelle. Ma era scomparsa quella sensazione di ribellione imminente, sostituita da una serenità trasognata. E, in fondo al cuore, da tanta felicità.

Quando cercava di ripensare agli avvenimenti più recenti, di individuare da dove gli nascesse quella trasformazione, la memoria gli giocava strani tiri. Era stato convocato per un appuntamento con il superiore di Ballard; fin qui, la memoria non lo tradiva. Non ricordava però se ci era andato: tutta la notte era un buco nero.

Riteneva che Ballard avrebbe potuto rispondere ai suoi interrogativi. L'inglese gli era piaciuto da subito e aveva sentito di potersi fidare di lui riconoscendo che, sotto le molte differenze esteriori, erano animali della stessa specie. Se si fosse lasciato guidare dall'istinto avrebbe ritrovato Ballard, ne era sicuro. Senza dubbio l'inglese si sarebbe stupito nel rivederlo, se non addirittura adirato, ma quando gli avesse spiegato della sua ritrovata felicità, certamente gli avrebbe perdonato l'imprudenza.

Ballard cenò tardi e bevve fino a ora più tarda ancora al The Ring, un piccolo bar di travestiti al quale era stato accompagnato per la prima volta da Odell quasi vent'anni prima. L'intenzione trasparente della sua guida era stata di mettere in risalto la sua aristocrazia intellettuale mostrando al collega inesperto la decadenza di Berlino, ma Ballard, senza aver mai provato alcuno stimolo sessuale in compagnia dei clienti abituali del locale, si era immediatamente sentito a casa sua. La sua neutralità veniva rispettata e nessuno lo importunava. Veniva semplicemente lasciato in pace a bere e a osservare la quotidiana sfilata di personaggi.

Tornarci quella sera aveva evocato il fantasma di Odell, il cui nome sa-

rebbe ora stato eliminato da ogni conversazione a causa dei suoi legami con il caso Mironenko. Era un processo che Ballard aveva già sperimentato. La storia non perdonava gli insuccessi, a meno che fossero così clamorosi da imporsi per la grandiosità degli eventi. Per gli Odell di questo mondo, uomini ambiziosi ritrovatisi non per propria colpa in un vicolo cieco dal quale ogni fuga era preclusa, non ci sarebbero stati encomi o medaglie. A loro spettava solo l'oblio.

Gli metteva addosso la malinconia, lasciarsi andare a quelle riflessioni, perciò dominò la depressione bevendo molto, ma quando verso le due del mattino uscì in strada scoprì di essersi difeso dallo sconforto solo marginalmente. I bravi berlinesi erano tutti a letto in previsione di un'altra giornata di lavoro. L'unico segno di vita gli veniva dal rumore del traffico della Kurfürstendamm. Si diresse da quella parte accompagnato da mesti pensieri.

Sentì ridere dietro di sé. Un giovane, vistosamente vestito da stellina del cinema, trotterellava a braccetto della sua scorta accigliata. Ballard riconobbe nel travestito un frequentatore abituale del bar; il suo cliente, a giudicare dall'abito sobrio, doveva essere un forestiero che veniva a placare la sua voglia di ragazzi vestiti da ragazze all'insaputa della moglie. Ballard accelerò il passo. L'ilarità del giovane, la musicalità evidentemente forzata delle sue risa, gli facevano digrignare i denti.

Sentì correre qualcuno e scorse di sfuggita un'ombra che si affrettava a dileguarsi. Il suo cane da guardia, probabilmente. Anche se l'alcol aveva ottenebrato i suoi istinti, sentì affiorare una punta di ansia, senza riuscire a individuarne l'origine. S'incamminò di nuovo. Vaghi fremiti gli si rincorrevano nella nuca.

Pochi metri più avanti si accorse che non sentiva più ridere alle sue spalle. Girò la testa per guardare, già aspettandosi di cogliere l'abbraccio del giovane con il suo cliente. Invece erano scomparsi entrambi, evidentemente in qualche vicolo laterale, a concludere nell'oscurità la loro transazione. Nelle vicinanze un cane aveva preso ad abbaiare furiosamente. Ballard si voltò del tutto a scrutare la via per cui era arrivato, sfidandola a rivelargli i suoi segreti. Il ronzio che sentiva nella testa e il prurito alle mani non gli venivano da un'ansia normale. C'era qualcosa di storto in quella strada, sotto la sua apparente innocenza; da qualche parte si celava un terrore.

La forte illuminazione della Kurfürstendamm era a non più di tre minuti a piedi, ma non voleva ignorare quel mistero e cercare rifugio nel viale illuminato. Tornò invece adagio sui suoi passi, mentre il cane smetteva di

lanciare i suoi allarmi. Nel silenzio improvviso, ebbe per compagni solo i rintocchi delle sue scarpe sul cemento.

Arrivò all'angolo del primo vicolo e fece capolino. Né una porta né una finestra illuminate. Non percepì la presenza di esseri viventi nell'oscurità. Passò oltre e raggiunse il vicolo successivo. Un odore penetrante si stava diffondendo nell'aria, diventando più denso via via che si avvicinava all'angolo. Fiutandolo, sentì il ronzio che aveva nella testa scatenarsi nella minaccia di un tuono.

La gola nera del vicolo era debolmente rischiarata da un barlume isolato, il lume stentato di una finestra dai piani superiori. Gli fu sufficiente comunque, per vedere la sagoma del forestiero riversa al suolo. Le terrificanti mutilazioni che aveva subito facevano pensare a un tentativo di rovesciarlo come un guanto. L'odore soffocante era sparso nell'aria nelle sue molteplici sfumature dalle viscere esposte del cadavere.

Dopo una lunga esperienza di casi di morte violenta, Ballard aveva creduto di essere diventato ormai refrattario a spettacoli di quel genere, eppure la scena che gli presentava quel vicolo minò sul nascere il suo tentativo di mantenere la calma. Cominciarono a tremargli le gambe, poi udì la voce del ragazzo giungere dall'oscurità al di là della piccola zona rischiarata.

"In nome di Dio..." La voce era ridiventata maschile, senza stridule civetterie; era un mormorio di terrore.

Ballard entrò nel vicolo. Dopo una decina di metri trovò il giovane semiaccasciato contro il muro fra i rifiuti. Taffetà e lustrini gli erano stati strappati di dosso denudandogli il corpo pallido e asessuato. Non diede segno di essersi accorto della presenza di Ballard: i suoi occhi erano fissi nella zona più buia.

Quando Ballard seguì con gli occhi la direzione del suo sguardo, il tremito alle membra peggiorò, né avrebbe avuto altro modo di scaricare l'ansia evitando di sbattere i denti. Ma andò avanti lo stesso, non perché intendesse difendere il transessuale (era troppo vecchio del mestiere per riconoscere qualche merito negli atti di eroismo), ma perché era curioso, anzi, più che curioso era *avido* di vedere l'uomo capace di una violenza così disinvolta. Guardare in faccia una simile ferocia gli sembrava in quel momento la cosa più importante del mondo.

Il ragazzo si accorse di lui e mormorò un appello accorato, ma Ballard non lo udì neppure. Si sentiva addosso un altro sguardo, si sentiva addosso il peso inquietante di un altro paio d'occhi. Il rumore che gli riempiva la testa prese un ritmo assordante, come di rotori di elicottero. Di lì a pochi se-

condi diventò un boato.

Si portò le mani alla faccia e si coprì gli occhi barcollando all'indietro fin contro il muro. Il fracasso di alcuni bidoni che venivano rovesciati gli disse che l'assassino stava uscendo dal suo nascondiglio per darsi alla fuga. Si sentì sfiorare e riaprì gli occhi in tempo per scorgere la forma lanciata lungo il vicolo. Gli sembrò vagamente deforme, con una testa troppo grande su una schiena gobbuta. Cercò di fermarlo con un grido, ma il misterioso essere ferino proseguì per la sua strada, indugiando solo un secondo a contemplare il cadavere prima di uscire dal vicolo.

Ballard si staccò dal muro. Il frastuono che aveva nella testa si andava placando e il senso di vertigine lo stava abbandonando.

Sentì singhiozzare il giovane. "Hai visto?" gemette. "L'hai visto?"

"Chi era? Lo conoscevi?"

L'espressione con cui il transessuale guardava Ballard era quella di un cerbiatto terrorizzato; gli occhi sottolineati di mascara gli riempivano la faccia.

"Lo *cono...?"*

Ballard stava per ripetere la domanda quando udì uno stridore di freni subito seguito dal cozzo di un incidente automobilistico. Abbandonò allora il giovane alle prese con i suoi vezzosi indumenti stracciati e uscì nel viale. Si affrettò nella direzione da cui giungevano voci concitate. Un'automobile era messa di traverso, montata per metà sul marciapiede, con gli abbaglianti accesi. Alcuni passanti stavano aiutando il guidatore a scendere, mentre i suoi passeggeri, che a giudicare dall'abbigliamento e dalla generale ebbrezza tornavano da qualche festa, discutevano vivacemente sulla meccanica dell'incidente. Una donna parlava di un animale in mezzo alla strada, ma uno dei suoi amici la corresse: il cadavere che nell'urto era stato scaraventato a qualche metro di distanza non era quello di un animale.

Ballard aveva visto ben poco dell'assassino nell'oscurità del vicolo, ma l'istinto gli disse subito che la vittima era lui. Non ritrovò tuttavia alcuna traccia delle malformazioni che gli sembrava di aver scorto poco prima, bensì nient'altro che un uomo normale, vestito con abiti comuni, steso bocconi in una pozza di sangue. La polizia era già arrivata e un agente gli gridò di star lontano dal corpo. Facendo finta di non aver sentito, Ballard si avvicinò lo stesso per dare un'occhiata alla faccia del morto. Non vide sicuramente la ferocia che tanto aveva sperato di vedere, ma vide sembianze che lo lasciarono sbalordito.

La vittima era Odell.

Dichiarò ai poliziotti di non aver assistito all'incidente e in questo fu fondamentalmente sincero, poi, prima che venisse rinvenuto il corpo squartato nel vicolo adiacente, s'incamminò per tornare al suo alloggio.

Era come se dietro ogni angolo della via gli si parasse davanti un nuovo interrogativo. Soverchiante su tutti era il mistero del perché gli avessero mentito sulla morte di Odell, subito seguito dall'enigma di una psicosi capace di spingere un uomo a un atto raccapricciante come quello di cui aveva visto le conseguenze. Dando subito per scontato che mai avrebbe ottenuto risposta a quelle domande dai suoi saltuari colleghi, concluse che solo da Cripps avrebbe potuto sperare di estorcere una spiegazione. Ricordò la discussione che avevano avuto su Mironenko e come Cripps aveva raccomandato la "prudenza" nei loro rapporti con il russo. Dunque Occhio di Vetro già sapeva che c'era qualcosa nell'aria, anche se certamente non aveva previsto una tragedia di simili dimensioni: due agenti di sicuro valore assassinati, Mironenko scomparso, presumibilmente morto, lui stesso, se si dava credito alle insinuazioni di Suckling, con un piede nella fossa. E tutto era cominciato con Sergei Zakharovich Mironenko, l'uomo di Berlino dileguatosi nel nulla. Sembrava che la sua tragedia fosse contagiosa.

Ballard decise che l'indomani sarebbe andato a caccia di Suckling per strappargli una confessione. Per ora, sfinito com'era dal dolore alla testa e alle mani, aveva solo voglia di riposare. L'affaticamento comprometteva la lucidità del suo raziocinio, facoltà della quale aveva in quel momento più bisogno che mai. E tuttavia per più di un'ora non riuscì a prendere sonno e quando finalmente si assopì, non trovò pace lo stesso. Sognò bisbigli soverchiati dal fragore degli elicotteri. Due volte si risvegliò con un doloroso pulsare alle tempie; due volte il desiderio di interpretare quei sussurri lo risprofondarono nel sonno. Quando si destò per la terza volta, il dolore che gli occupava il cervello da una tempia all'altra era ormai lancinante, un'aggressione ottenebrante che gli faceva temere per la sua sanità mentale. Quasi totalmente accecato dal dolore, scese annaspando dal letto.

"Ti prego..." mormorò, come rivolgendosi a qualcuno in cerca di aiuto.

Dall'oscurità gli rispose una voce in tono distaccato:

"Che cosa vuoi?"

"Fammi andar via questo dolore."

"Puoi farlo da te," ribattè la voce.

Si appoggiò al muro, massaggiandosi la testa dolente, incapace di trattenere il pianto. "Non so *come,"* rispose.

"Sono i tuoi sogni a farti soffrire," spiegò la voce, *"perciò devi dimenticarli. Hai capito? Dimenticati i sogni e il dolore andrà via."*

Aveva capito le istruzioni, ma non sapeva come metterle in pratica. Non poteva stabilire a priori che cosa concedersi di sognare mentre dormiva. Era lui succube di quei bisbigli, non viceversa. Eppure la voce insisteva:

"Sono sogni ostili, Ballard, devi cancellarli dalla tua mente, devi seppellirli dentro di te."

"Seppellirli?"

"Cerca di immaginarlo, Ballard. Immaginati la scena in tutti i particolari."

Obbedì. Immaginò un funerale e un feretro e dentro il feretro, il suo sogno. Ordinò ai necrofori di scavare in profondità, come gli aveva consigliato la voce, perché nessuno potesse mai più dissotterrare il suo nemico. Ma mentre immaginava la cassa che veniva calata nella fossa, udì scricchiolare il legno. Il suo sogno non avrebbe riposato in pace. Sotto i colpi menati dall'interno, apparvero nel coperchio le prime crepe.

"Presto!" esclamò la voce. Il frastuono dei rotori era diventato terrificante. Cominciò a colargli sangue dalle narici; sentì sapore salato in fondo alla gola.

"Finiscilo!" gridò la voce in quel tumulto. *"Coprilo!"*

Ballard s'affacciò nella fossa. Sul fondo la cassa sussultava e traballava.

"Coprilo, dannazione!"

Tentò di farsi obbedire dai suoi uomini, cercò di indurii a impugnare le pale e seppellire vivo quel mostro, ma non lo ascoltarono, fermi anche loro in fondo alla fossa a guardare la cassa sobbalzare sotto i colpi di un misterioso contenuto che lottava per rivedere la luce.

"No!" tuonò la voce, vibrante di furore. *"Non devi guardare!"*

La cassa ballava sul fondo della fossa. Il coperchio si spaccò. Per un attimo Ballard scorse qualcosa che scintillava attraverso la crepa.

"Ti ucciderà!" disse la voce e come per dargli ragione, il frastuono superò in quell'attimo la soglia della sopportazione, spazzando via necrofori e cassa e tutto il resto nell'improvvisa esplosione di una folgore. In quell'istante fu certo che la voce avesse detto il vero, credette di essere vicino alla morte; ma non era il sogno a cospirare contro di lui: il suo vero nemico era quella lancinante cacofonia che si ergeva come un bastione fra lui e il sogno.

Si rese conto di essere cascato per terra, prostrato da quell'aggressione. A tentoni trovò la parete per servirsene da sostegno mentre i rotori gli con-

tinuavano a rombare nel cervello e il sangue gli colava caldo sulla faccia.

Si drizzò in piedi faticosamente e andò verso il bagno. La voce, ora più pacata, riprese a esortarlo. Era così suadente che non poté fare a meno di girarsi, convinto di trovarsi a tu per tu con chi parlava. Non fu del tutto deluso, perché per qualche fuggevole momento gli parve di essere in una stanzetta priva di finestre con le pareti di un bianco uniforme. C'era una luce forte e gelida e al centro del bagliore vide una faccia sorridente.

"Sono i tuoi sogni a farti soffrire," gli ripeté, come poco prima. *"Seppelliscili, Ballard, e il dolore andrà via."*

Ballard piangeva come un bambino. Si vergognava di essere ripreso. Per nascondere le lacrime, abbassò la testa davanti al suo tutore.

"Fidati di noi," intervenne un'altra voce. *"Siamo tuoi amici."*

Non si fidava delle loro belle parole, intuiva che erano proprio loro gli artefici del dolore da cui sostenevano di volerlo salvare; di esso si servivano come di un bastone per percuoterlo se avesse ceduto al richiamo dei suoi sogni.

"Noi vogliamo solo aiutarti."

"No..." balbettò, "maledetti... io... non... credo..."

La stanzetta svanì e fu di nuovo nella sua camera, aggrappato alla parete come uno scalatore su una parete di roccia. Prima che potessero assalirlo di nuovo con altre parole e dolori più terribili, entrò in bagno e raggiunse incespicando la doccia. Visse un momento di panico mentre localizzava i rubinetti, poi ci fu lo scroscio dell'acqua. Era peggio che gelida, ma vi cacciò sotto la testa lo stesso, mentre le pale del rotore cercavano di affettargli il cranio. Acqua ghiacciata gli scivolò per la schiena facendolo rabbrividire, ma rimase risoluto sotto il torrente finché, piano piano, gli elicotteri non si furono allontanati. Resistendo agli spasmi del freddo, non si sottrasse a quella tortura finché non fu sicuro che anche l'ultimo rotore si era spento; solo allora si sedette sul bordo della vasca ad asciugarsi il collo e la faccia e il resto del corpo. Poco dopo, quando ritenne che le sue gambe avessero ritrovato il coraggio sufficiente, tornò in camera.

Si sdraiò fra le stesse lenzuola stropicciate più o meno nella medesima posizione in cui si era sdraiato prima e tuttavia niente era lo stesso. Non avrebbe saputo dire che cosa fosse cambiato in lui o in che modo fosse avvenuto il mutamento. Senza che il sonno venisse mai a disturbare la sua serenità, trascorse le restanti ore della notte a cercare di spiegarsi l'accaduto e poco prima dell'alba ricordò le parole mormorate davanti a quell'allucinazione, molto semplici, ma pervase di un'energia vincente.

"Io non credo..." aveva detto ed era stato così che aveva sbaragliato gli incorporei comandamenti.

Non era ancora mezzogiorno quando arrivò alla piccola ditta esportatrice di libri che serviva da copertura a Suckling. Nonostante la nottataccia, si sentiva più in forma che mai e non gli ci volle molto per aggirare astutamente la receptionist ed entrare senza preavviso nell'ufficio di Suckling. Quando alzò gli occhi sul suo visitatore, Suckling ebbe un moto inconsulto di sorpresa come se gli avessero sparato in fronte.

"Buongiorno," lo salutò Ballard. "Ho pensato che fosse ora di fare due chiacchiere."

Lo sguardo di Suckling guizzò in direzione della porta che Ballard aveva lasciato socchiusa.

"Che cosa c'è? Uno spiffero?" lo apostrofò Ballard richiudendo dolcemente l'uscio. "Voglio vedere Cripps," disse poi.

Suckling uscì da dietro il cumulo di libri e manoscritti che avevano quasi seppellito la scrivania. "Ma è impazzito a farsi vedere qui?"

"Digli che sono un amico di famiglia," lo schernì Ballard.

"Non posso credere che sia stato così stupido."

"Dimmi solo dove posso trovare Cripps e me ne vado."

"Ci sono voluti due anni per costruirmi questo paravento," continuò a protestare Suckling, cocciuto.

Ballard rise.

"Farò rapporto!"

"Bravo, ottima idea," si congratulò Ballard alzando la voce. "Ma intanto, *dov'è Cripps?"*

Cominciando a farsi l'idea di trovarsi davanti a uno squilibrato, Suckling ritenne saggio controllarsi. "D'accordo, d'accordo," rispose. "Le manderò qualcuno. L'accompagnerà da lui."

"Non mi sta bene," rifiutò Ballard. Due passi e fu davanti a Suckling. Lo afferrò per il bavero. Poteva aver trascorso sì e no tre ore in compagnia di Suckling nell'arco di dieci anni, ma non c'era stato praticamente momento in cui, vedendoselo davanti, non aveva provato il prurito di mettergli le mani addosso. Lo sbilanciò e lo spinse contro gli scaffali della libreria. Urtata da un tacco di Suckling, una pila di volumi si rovesciò per terra.

"Te lo chiedo ancora una volta," ringhiò Ballard. "Il vecchio."

"Mi tolga le mani di dosso," latrò Suckling, nuovamente in preda al furore.

"Ripeto," perseverò Ballard. *"Cripps. "*

"La rovinerò per questo. La farò sbattere *fuori!"*

Ballard sorrise a pochi centimetri dal volto paonazzo del suo avversario.

"Io sono già fuori. È morta della gente, ricordi? Londra ha bisogno di un capro espiatorio e ho una mezza sensazione che abbiano messo gli occhi su di me." L'espressione di Suckling cambiò d'incanto. "Perciò non ho niente da perdere, giusto?" Non ci fu risposta. Ballard avvicinò ancora di più la faccia a quella di Suckling, aumentando la stretta con cui lo teneva prigioniero. *"Giusto?"*

Suckling si perse d'animo. "Cripps è morto," disse.

Ballard non lo lasciò andare. "Lo stesso mi hai già detto l'altra volta di Odell..." gli rammentò. A quel nome, Suckling sgranò gli occhi. "Ma io l'ho visto solo ieri sera," aggiunse Ballard, "in giro a far baldoria."

"Ha visto Odell?"

"Eh sì."

L'aver parlato dell'agente morto gli fece riaffiorare alla memoria la scena del vicolo, l'odore del cadavere squartato, i singhiozzi del giovane transessuale. C'erano altre fedi, riflette Ballard, oltre a quella che un tempo aveva condiviso con la creatura sulla quale incombeva in quel momento; fedi la cui devozione veniva manifestata in cruente passioni e versamenti di sangue, fedi i cui dogmi erano sogni. Perché dunque non battezzarsi nel nome del suo nuovo credo proprio lì, con il sangue del suo nemico?

Lontano, nel fondo della mente, sentì gli elicotteri, ma non avrebbe lasciato che decollassero. Si sentiva forte oggi, in tutto il corpo, anche nella testa e nelle mani. Ebbe la visione improvvisa della faccia sotto la pelle di Suckling, dei suoi lineamenti ridotti all'essenziale.

"Ehm..."

Si lanciò un'occhiata alle spalle. Sulla soglia era apparsa la receptionist.

"Chiedo scusa..." mormorò la giovane donna preparandosi a ritirarsi. A giudicare da com'era arrossita, sembrava che avesse sorpreso due innamorati al colmo delle loro effusioni.

"Resti qui!" le ordinò Suckling. "Mr Ballard... stava appunto andando via."

Ballard liberò la sua preda. Ci sarebbero state altre occasioni per togliere la vita a Suckling.

"Ci rivedremo," promise.

Suckling si tolse un fazzoletto dal taschino e se lo premette contro la faccia.

"Ci conti," rispose.

Ora sarebbero venuti a cercarlo, non c'era più alcun dubbio. Ora era diventato scomodo e lo avrebbero ridotto al silenzio al più presto possibile. Non ne era per nulla turbato. Ciò che avevano cercato di fargli dimenticare con il loro lavaggio del cervello era più forte e ambizioso di quanto avessero creduto; a dispetto di tutte le tecniche e strategie che gli avevano insegnato perché lo soffocasse dentro di sé, stava lentamente e inesorabilmente tornando in superficie. Ancora non riusciva a vederlo, ma sentiva che era vicino. Più di una volta sulla via del ritorno ebbe la sensazione di essere sorvegliato. Forse lo pedinavano ancora, ma l'istinto gli diceva che la presenza che avvertiva così a ridosso, così vicina che talvolta se la sentiva appollaiata sulla spalla, era forse quella di una parte recondita di se stesso. Si sentiva protetto da lei, come se accompagnato da una piccola divinità personale.

Non trovò, come aveva quasi temuto, un comitato di benvenuto a riceverlo a casa. O Suckling era stato in qualche maniera ritardato nell'invio dell'allarme, oppure le alte sfere discutevano ancora sulla miglior tattica da adottare. S'intascò i pochi effetti personali che voleva sottrarre alla loro curiosità rapace e lasciò subito l'appartamento senza che nessuno cercasse di impedirglielo.

Era bello sentirsi vivo, nonostante il gelo che rendeva tetre quelle strade già malinconiche per natura. Senza alcun motivo particolare decise di recarsi allo zoo, dove non era mai stato nonostante le frequenti visite alla città nell'arco di due decenni. Mentre camminava, riflette sulla ritrovata libertà, ora che si era scrollato di dosso i suoi padroni come un vecchio cappotto. E sicuro che lo temevano!

La Kantstrasse era affollata, ma era come se gli altri passanti percepissero in lui una rara risolutezza, perché istintivamente si spostavano per fargli largo. Qualcuno tuttavia lo urtò proprio davanti all'ingresso del giardino zoologico. Si girò di scatto per protestare, ma riuscì solo a scorgere la nuca dello sconosciuto che si perdeva nella calca diretta verso la Hardenbergstrasse. Temendo di essere stato vittima di un tentativo di furto, si controllò subito le tasche e scoprì che in una di esse gli era stato infilato un foglietto. Saggiamente, non si precipitò a esaminarlo e frugò invece nuovamente con lo sguardo nella folla per vedere se riconosceva il messaggero, ma l'uomo era già scomparso.

Rimandò la visita allo zoo e deviò invece nel parco, dove trovare un

luogo tranquillo per leggere il messaggio. Era da parte di Mironenko con la richiesta di un abboccamento per discutere di una questione di capitale importanza. Gli veniva proposto l'indirizzo di una casa di Marienfelde. Ballard imparò a memoria l'indirizzo e fece il foglietto a pezzettini.

Era più che possibile che l'invito fosse una trappola tesagli dalla propria fazione o dalla controparte. Forse si voleva mettere alla prova la sua fedeltà o coinvolgerlo in una situazione che li agevolasse nel compito di liquidarlo. Ma nonostante i dubbi, si sentiva comunque costretto ad andare, nella speranza che quell'appuntamento al buio fosse davvero con Mironenko. D'altronde, non era nuovo a esperienze del genere; anzi, considerati i suoi sempiterni dubbi sull'efficacia della vista, non poteva forse affermare che tutti gli appuntamenti a cui era andato in vita sua erano stati *al buio?*

Nel tardo pomeriggio l'aria umida si condensò in nebbia e quando Ballard scese dall'autobus in Hildburghauserstrasse aveva ormai stretto la città in una morsa, unendosi al freddo per aumentare il disagio fisico.

Ballard percorse velocemente le strade silenziose. Non conosceva quasi per niente quel quartiere, pervaso dall'atmosfera lugubre di tutti quelli che si trovavano a ridosso del Muro. Molti caseggiati erano disabitati e alcuni erano sprangati e sbarrati cóntro la notte e il gelo e i riflettori delle torrette. Solo grazie a una carta topografica riuscì a localizzare la viuzza indicata da Mironenko nel suo messaggio.

Non c'erano luci accese nella casa. Ballard bussò forte, ma non udì passi in anticamera. Aveva previsto svariate reazioni, ma aveva escluso che non gli rispondesse nessuno. Bussò di nuovo, ripetutamente. Solo dopo qualche minuto udì dei rumori all'interno e finalmente la porta si aprì. L'anticamera con le pareti bicolore, grigio e marrone, era rischiarata da un'unica lampadina senza paralume. L'uomo che gli aveva aperto non era Mironenko.

"Sì?" chiese. "Che cosa vuole?" Nel suo tedesco c'era un pesante accento moscovita.

"Sto cercando un amico," rispose Ballard.

L'altro, che riempiva quasi del tutto il riquadro della porta, scosse la testa.

"Qui ci sono solo io."

"Mi avevano detto..."

"Deve aver sbagliato indirizzo."

Aveva appena finito di parlare, quando dietro le sue spalle esplose il trambusto di mobili che venivano rovesciati. Qualcuno si era messo a gri-

dare.

Il russo si lanciò un'occhiata alle spalle e fece per sbattere la porta in faccia a Ballard, il quale fu lesto a infilare un piede oltre la soglia per impedirglielo. Approfittando della distrazione dell'energumeno, assestò una spallata all'uscio e si ritrovò in anticamera e già avviato verso il corridoio sullo slancio, prima che il russo si riprendesse dalla sorpresa e si lanciasse all'inseguimento. Gli schianti di mobilia furono sopraffatti da strilli umani. Uscito dalla zona illuminata dalla lampadina, Ballard fu avvolto dalle tenebre e avrebbe forse finito con il perdere l'orientamento se davanti a lui non si fosse spalancata una porta.

La stanza oltre quella soglia aveva il pavimento rosso: le assi luccicavano come se verniciate di fresco. Poi apparve il verniciatore in persona. Aveva il busto squarciato dal collo fino all'ombelico. Invano cercava di opporsi con le mani alla fontana di sangue che gli sgorgava dall'orrenda ferita insieme con le budella. Incontrò lo sguardo di Ballard con occhi che traboccavano di morte mentre il suo corpo, che ancora non aveva ricevuto l'ordine di accasciarsi e spirare, proseguiva barcollando e incespicando nella sua patetica fuga dal mattatoio che aveva alle spalle.

Alla sua vista, Ballard si era arrestato di colpo e il russo l'aveva così raggiunto per afferrarlo e ritrascinarlo in anticamera, urlandogli in faccia. I suoi improperi, gridati in un russo distorto dal panico, non potevano essere compresi da Ballard, il quale tuttavia non aveva bisogno di un interprete per capire che cosa intendessero fare le mani che gli stringevano il collo. Il russo era una volta e mezzo più pesante di lui e lo teneva nella morsa di uno strangolatore esperto, eppure nemmeno per un attimo Ballard si sentì in sua balia. Si strappò via le mani del russo dal collo e gli sferrò un pugno in faccia andando fortuitamente a bersaglio. Il russo crollò contro le scale, fulmineamente zittito.

Ballard tornò a guardare oltre la soglia della stanza arrossata. Il morto non c'era più: di lui restavano per terra solo brandelli e sangue.

Dall'interno giunse una risata.

Ballard si voltò verso il russo.

"Ma che cosa succede, nel nome del cielo?" esclamò. L'altro non rispose. In silenzio fissava il riquadro della porta aperta.

Un'ombra si mosse sulla parete imbrattata di sangue in fondo alla stanza e una voce lo chiamò.

"Ballard?"

La voce era roca, come se avesse gridato a lungo, ma era indubbiamente

quella di Mironenko.

"Non resti lì fuori al freddo. Venga, venga. E porti anche Solomonov."

Udito il suo nome, il russo tentò di fuggire verso l'anticamera, ma Ballard l'acchiappò al primo passo.

"Non deve aver paura, compagno," disse Mironenko da dentro la stanza. "Il cane se n'è andato."

Solomonov non parve per nulla rassicurato da quelle parole e cominciò a singhiozzare quando Ballard lo spinse verso la porta aperta.

Mironenko aveva detto il vero quando aveva lasciato intendere che in quella camera facesse più caldo. E non c'erano cani. C'era però sangue in abbondanza. L'uomo che Ballard aveva visto tentare di scappare poco prima, era stato ritrascinato dentro mentre lui si azzuffava con Solomonov. Il suo corpo era stato straziato con stupefacente barbarie: aveva la testa fracassata e le sue viscere erano sparse dappertutto.

In un angolo scuro di quella scena terribile era accovacciato Mironenko. Era stato picchiato senza pietà a giudicare dalle tumefazioni che gli ricoprivano la testa e la parte superiore del corpo, ma sul suo viso con la barba lunga c'era un sorriso di ringraziamento per il suo salvatore.

"Ero sicuro che sarebbe venuto," disse. Poi spostò gli occhi su Solomonov. "Mi hanno seguito," aggiunse, "con l'intenzione di uccidermi, suppongo. È questo che volevate fare, compagno?"

Solomonov tremava di paura, spostando ansiosamente lo sguardo dalla faccia malridotta di Mironenko ai brandelli di interiora sparsi per il pavimento.

"Che cosa gliel'ha impedito?" volle sapere Ballard.

Mironenko si alzò. Solo a vederlo muoversi, Solomonov parve rimpicciolirsi per il terrore.

"Raccontalo a Mr Ballard," lo esortò Mironenko. "Digli che cos'è successo." Solomonov era troppo spaventato per riuscire a parlare. "Luì è del KGB, naturalmente," lo informò Mironenko. "Tutt'e due uomini fidatissimi, ma non tanto fidati perché fossero avvertiti, poveri idioti, così li hanno mandati ad ammazzarmi mettendogli in mano una pistola e in testa una preghiera." Rise a questa sua battuta. "Un po' poco, date le circostanze."

"Ti supplico..." mormorò Solomonov, "... lasciami andare. Non dirò niente."

"Dirai quello che vogliono che tu dica, compagno, come siamo tenuti a fare tutti noi," ribattè Mironenko. "Non è così, Ballard? Non siamo tutti schiavi della nostra fede?"

Ballard osservò attentamente il volto di Mironenko e allora notò che era genericamente gonfio in una maniera che non poteva essere giustificata solamente dai lividi. Pareva quasi che la sua pelle formicolasse.

"Ci hanno indotti a dimenticare," sospirò Mironenko.

"Che cosa?"

"Noi stessi," fu la risposta e con essa Mironenko uscì dal suo angolo buio.

Che cosa gli avevano mai fatto Solomonov e il suo complice ora defunto? La sua pelle era un ammasso di minuscole contusioni e sulle tempie e sul collo aveva protuberanze insanguinate che Ballard avrebbe potuto scambiare anche per ecchimosi se non avessero palpitato, quasi che avesse qualcosa annidato sotto la pelle. Nonostante le condizioni apparenti, Mironenko non dava però alcun segno di disagio. Si avvicinò a Solomonov e al suo tocco il sicario perse il controllo della vescica. Ma Mironenko non aveva intenzioni omicide e con incredibile delicatezza asciugò una lacrima sulla guancia di Solomonov. "Vai pure," gli concesse. "Vai a raccontare che cos'hai visto."

Solomonov stentava a credere alle proprie orecchie oppure sospettava, come del resto anche Ballard, che quel perdono fosse un inganno e che alla prima mossa avrebbe subito conseguenze fatali.

Ma Mironenko insisteva: "Vai, vai pure, lasciaci, per piacere. O preferisci restare per mangiare?"

Solomonov fece un solo passo titubante in direzione della porta. Visto che non gli accadeva niente, ne provò un secondo e poi un terzo e pochi secondi dopo fu in corridoio.

"Diglielo!" gli gridò Mironenko. La porta si richiuse con un tonfo.

"Diglielo che cosa?" volle sapere Ballard.

"Che ho ricordato," rispose Mironenko. "Che ho ritrovato la coscienza che mi avevano portato via."

Per la prima volta da quando era entrato in quella casa, Ballard avvertì un principio di nausea. Non era per il sangue o per i resti umani che aveva sotto i piedi, ma per l'espressione che vide negli occhi di Mironenko. Aveva già visto occhi così accesi, ma dove?

"Lei..." disse a voce bassa, "lei ha fatto questo."

"Certo," confermò Mironenko.

"Come?" Un rombo che ben conosceva gli stava crescendo nella nuca. Cercò di ignorarlo dedicando tutta la sua attenzione al russo. "Come?" lo incalzò.

"Noi due siamo della stessa razza," replicò Mironenko. "Lo sento dall'odore."

"No," negò Ballard. Il boato cresceva nella sua testa. "Niente affatto."

"Le dottrine sono fatte solo di parole. Quello che conta non è quello che ci insegnano, ma quello che noi già *sappiamo.* Quello che abbiamo nel midollo, nell'anima."

Già una volta ayeva parlato di anime, di luoghi creati dai suoi padroni dove si impiegavano tecniche con cui distruggere l'essenza di un uomo. Quella volta Ballard aveva pensato che le sue fossero solo esagerazioni soggettive, ma adesso non ne era più tanto sicuro. Che cos'era stata quell'allucinazione del funerale se non la soppressione di una parte segreta che gli apparteneva? Forse proprio quella che albergava nel suo midollo e nella sua anima.

Prima che Ballard trovasse le parole con cui esprimersi, Mironenko s'irrigidì e i suoi occhi scintillarono più vividi che mai.

"Sono qui fuori," sussurrò.

"Chi?"

Il russo si strinse nelle spalle. "Che importanza ha? I suoi uomini o i miei, fa lo stesso. Sono qui per eliminarci entrambi in ogni caso."

Ballard sentì di potergli credere almeno su quel punto.

"Dobbiamo muoverci," disse uscendo in corridoio. La porta d'ingresso era rimasta socchiusa. La raggiunse in pochi balzi. Ballard lo seguì. Sgusciarono nella strada.

La nebbia si era infittita. Avvolgeva i lampioni soffocandone la luce, trasformando ogni androne in un nascondiglio. Ballard faticò a star dietro a Mironenko che lo precedeva di alcuni passi con un'agilità che contrastava con la sua mole, con il rischio di scomparire da un momento all'altro nella nebbia.

Dall'area residenziale dalla quale erano partiti si trovarono in pochi minuti in una zona di edifici più anonimi, forse capannoni e magazzini, le cui facciate prive di finestre s'innalzavano nella torbida oscurità sovrastante. Ballard gli mandò una voce chiedendogli di rallentare. Il russo si fermò e si girò verso di lui, poco più di un'ombra nella debole luce della via. Era un'illusione ottica dovuta alla nebbia, o l'aspetto di Mironenko si era deteriorato nel breve tempo trascorso da quando avevano lasciato la casa? Sembrava che i contorni della sua faccia fossero più sfumati, mentre gli si erano ingrossate le protuberanze sul collo.

"Non c'è bisogno di correre," protestò Ballard, "non ci sta seguendo nes-

suno."

"C'è sempre qualcuno che ci segue," lo contraddisse Mironenko e come per dar prova della sua saggezza, risuonarono attutiti dalla nebbia passi in corsa nella strada accanto.

"Non c'è tempo per star qui a discutere," mormorò Mironenko. Ruotò su se stesso e partì di corsa. In pochi attimi la nebbia se lo era portato via.

Ballard esitò per un attimo ancora. Per quanto imprudente, voleva almeno farsi un'idea di chi fossero i loro inseguitori per poterli riconoscere in futuro. Ma appena si spense in lontananza lo scalpiccio della corsa di Mironenko sentì che erano cessati anche gli altri passi. Sapevano dunque che si era fermato ad aspettarli? Trattenne il fiato, ma dei misteriosi inseguitori non udì suono né scorse alcun segno. Era rimasto solo nella vastità della nebbia. Deluso, partì di corsa sulla scia del russo.

Pochi metri più avanti trovò un bivio. Non potendo stabilire da che parte si fosse diretto Mironenko, imprecò per la stupidità che lo aveva indotto a ritardare e prese per la via dove la nebbia era più densa. Non molto più avanti si trovò di fronte a un muricciolo sormontato da una cancellata a delimitare un giardino o un piccolo parco. La nebbia si era aggrappata ancor più tenacemente a quel tratto di terreno umido così che Ballard riusciva ad allungare lo sguardo per non più di quattro o cinque metri di tappeto erboso; intuiva però di aver scelto la strada giusta, sentiva che Mironenko aveva scavalcato la cancellata e che lo stava aspettando nelle vicinanze, dall'altra parte. Alle sue spalle la nebbia covava in silenzio. O i loro inseguitori lo avevano perso, o si erano smarriti loro stessi. Balzò sul muro, si inerpicò per uno dei paletti, evitò la punta acuminata per un soffio e si lasciò cadere dall'altra parte.

Per quanto silenziosa gli fosse sembrata la strada poco prima, nel parco il silenzio era ancora più profondo. E la nebbia era più fredda e gli si incollò addosso con maggiore insistenza quando s'incamminò sull'erba bagnata. L'unico punto di riferimento che aveva in tanto biancore, il muricciolo con la cancellata, diventò in pochi attimi lo spettro di se stesso, quindi scomparve del tutto. Piegato ormai al suo destino, proseguì per qualche passo ancora senza sapere se si stesse dirigendo dalla parte giusta e all'improvviso la coltre di nebbia si aprì e scorse una figura che lo aspettava. Le tumefazioni avevano tanto sconvolto la sua faccia che Ballard non sarebbe stato in grado di riconoscere Mironenko se non per quegli occhi infuocati.

Senza aspettarlo, il russo si tuffò nuovamente nell'uniforme biancore della nebbia, obbligando l'inglese ad affrettarsi per seguirlo, maledicendo

insieme la caccia e la preda. Mentre ripartiva, avvertì un movimento accanto a sé. Nel lattiginoso abbraccio della nebbia i suoi sensi erano inservibili, ma vedeva lo stesso con gli occhi della mente, udiva con altre orecchie, e fu sicuro di non essere solo. Possibile che Mironenko fosse tornato sui suoi passi per scortarlo? Lo chiamò per nome, sapendo che così facendo tradiva la sua posizione a eventuali nemici, ma egualmente sicuro che chiunque fosse in agguato in quel momento già lo aveva individuato.

"Parla," lo sfidò.

La nebbia non gli rispose.

Poi di nuovo un movimento. Scie di nebbia si raggomitolarono su se stesse e Ballard scorse una forma che ne lacerava i veli. Mironenko! Lo chiamò di nuovo, avanzando di qualche passo, ma all'improvviso qualcosa gli si parò davanti. Vide il fantasma per un attimo soltanto, abbastanza per scorgere occhi incandescenti e denti così sproporzionati da obbligare la bocca in un ghigno perpetuo. Di questi particolari, occhi e denti, fu sicuro. Di altre bizzarrie, come la pelle ricoperta di setole e membra mostruose, non lo fu altrettanto. Temette che la sua mente esaurita da tanto dolore e da quel frastuono assordante stesse perdendo il contatto con il mondo reale, inventandosi terrori che lo ricacciavano nell'ignoranza.

"Maledetto," imprecò sfogando in una sola volta il suo odio per quel fantasma e per il tuono che gli montava nella testa per accecarlo di nuovo. Come per mettere alla prova la sua sfida, la nebbia turbinò davanti a lui e si separò per lasciargli intravvedere per pochi secondi una forma che avrebbe potuto anche scambiare per umana se non fosse stato per il ventre che rasentava il suolo. Alla sua destra udì dei ringhi; a sinistra balenò per un istante un'altra sagoma indistinta. Gli sembrò di essere circondato da uomini impazziti e cani inselvatichiti.

E Mironenko dov'era andato a finire? Partecipava anche lui alla congrega o ne era caduto preda? Sentì pronunciare dietro di sé una mezza parola e si girò di scatto, in tempo per veder scomparire nella nebbia una figura che poteva anche essere quella del russo. Questa volta non s'incamminò per seguirlo, ma si buttò a capofitto e la tempestività della sua reazione fu ricompensata perché in pochi momenti ritrovò l'ombra della nebbia, allungò il braccio e afferrò il lembo di una giacca. Allora Mironenko ruotò su se stesso, lasciandosi scaturire un ringhio cupo dalla gola e Ballard si ritrovò a fissare un volto che per poco non gli strappò un urlo. La bocca era una ferita scarnificata e piena di zanne, gli occhi erano fessure colme di oro fuso, le tumefazioni del collo si erano dilatate e diffuse in un unico gonfiore

per il quale la testa del russo non si posava più sul corpo sorretta da un collo normale, bensì era solidale con il busto in una forma compatta e priva di articolazioni.

"Ballard," sorrise la bestia.

Era necessario quasi un atto di fede per riconoscere una vita umana in quel verso, nel quale tuttavia Ballard riuscì a sentire un ricordo di Mironenko. Più il suo sguardo vagava su quelle carni ribollenti, più aumentava il suo sgomento.

"Non aver paura," gli disse Mironenko.

"Ma che malattia è?"

"L'unica malattia di cui io abbia mai sofferto è stata la dimenticanza, ma ti assicuro che sono guarito..." Faceva smorfie mentre parlava, come se le parole mettessero dolorosamente in contraddizione i movimenti istintuali delle sue corde vocali.

Ballard si portò una mano alla testa. Il rumore aumentava incontenibilmente.

"... Anche tu ricordi, vero? Siamo uguali."

"No," mormorò Ballard.

Mironenko allungò verso di lui una mano bitorzoluta e pelosa. "Non aver paura. Non sei solo. Siamo in tanti, tutti fratelli e sorelle."

"Io non sono tuo fratello," insistè Ballard. Il rumore era terribile, ma la faccia di Mironenko era peggio. Disgustato, si girò dall'altra parte per allontanarsi, ma il russo lo seguì.

"Non senti il sapore della libertà, Ballard? La voglia di vivere? È qui, a un passo da te."

Ballard camminava e intanto riprendeva a colargli sangue dal naso. Non ci badò. "Fa male per un po'," spiegò Mironenko. "Poi il dolore va via..."

Ballard camminava a testa bassa, con lo sguardo rivolto all'erba del prato. Visto che non riusciva a far breccia, Mironenko restò indietro.

"Guarda che non ti riprenderanno indietro," lo ammonì. "Ormai hai visto troppo."

Il rombo degli elicotteri non soffocò del tutto quelle parole e Ballard sapeva che contenevano una verità. Il suo passo esitò e nel frastuono udì Mironenko mormorare:

"Guarda..."

Davanti a lui la nebbia si era leggermente diradata e attraverso i banchi intravvedeva la cancellata. Dietro di lui la voce di Mironenko si era trasformata in un aspro gru-folio. *"Guarda che cosa sei."*

Nel fragore dei rotori Ballard si sentì tradire dalle gambe e solo con la forza di volontà riuscì a proseguire verso il muricciolo. Quando era ormai a pochi metri dalla cancellata, Mironenko lo chiamò di nuovo, ma questa volta non c'era più traccia di suoni articolati nel verso sordo che giunse alle sue orecchie. E non poté resistere al desiderio di guardare, almeno una volta. Si lanciò un'occhiata alle spalle.

Fu di nuovo disorientato dalla nebbia, ma non del tutto. Per alcuni istanti che sembrarono durare un secolo e furono tuttavia troppo brevi, Ballard vide in tutta la sua maestà l'essere che aveva portato il nome di Mironenko e a quella vista il frastuono dei rotori diventò insopportabile. Si schiacciò la testa fra le mani e proprio in quel momento echeggiò uno sparo, subito seguito da un altro e poi da una scarica. Cadde per terra sia per la debolezza sia per ripararsi, mentre scorgeva figure umane che apparivano nella nebbia. Se lui aveva dimenticato i suoi inseguitori, loro non si erano dimenticati di lui. Lo avevano braccato fino al parco per penetrare anche loro in quella dimensione di follia e adesso esseri umani ed esseri che lo erano solo in parte ed esseri che non lo erano per niente si mescolavano in quella bruma in una sanguinante confusione. Vide un uomo che sparava a un'ombra solo per vedersi apparire davanti un suo collega con una pallottola nel ventre; vide un essere sbucare a quattro zampe e scomparire correndo su due soltanto; ne vide un altro passare di corsa con una testa umana tenuta nella mano per i capelli; risa sguaiate gli uscivano dal gnigno.

Il campo dello scontro si andava allargando nella sua direzione. Temendo per la propria vita, si rialzò indietreggiando verso la cancellata. Grida e urla e ringhi si confondevano nell'aria. A ogni passo si aspettava di essere trovato da un proiettile vagante o da uno di quei mostri, ma raggiunse sano e salvo il muricciolo e cercò di scavalcare la cancellata. Incapace di coordinare i movimenti, dovette desistere dall'impresa e fu costretto a seguire il muricciolo fino al cancello.

Dietro di lui proseguiva il tumulto di smascheramenti e trasformazioni e scambi d'identità. I suoi pensieri si rivolsero brevemente a Mironenko. Si domandò se lui o altri dei suoi sarebbero riusciti a scampare al massacro.

"Ballard," lo chiamò una voce nella nebbia. La riconobbe, anche se non riuscì a vedere l'uomo che parlava. La riconobbe perché era la stessa che aveva già udito durante la sua allucinazione, quella che gli aveva raccontato solo bugie.

Avvertì una puntura al collo. L'uomo gli si era avvicinato da tergo e gli aveva conficcato un ago sopra la spalla.

"Dormi," disse la voce. E con quella parola venne l'oblio.

Sulle prime non ricordò come si chiamava. La sua mente vagava come un bimbo smarrito nonostante le pressioni del suo inquisitore che gli parlava come se fossero vecchi amici. E in effetti c'era qualcosa di molto familiare nel suo occhio errante che si spostava tanto più lentamente del suo compagno. Poi, finalmente, gli sovvenne il nome.

"Tu sei Cripps."

"Certo che sono Cripps," gli rispose l'inquisitore. "Hai qualche guaio con la memoria? Non ti preoccupare. Ti ho dato qualcosa che ti aiuterà a mantenere l'equilibrio. Non che ritengo che tu corra qualche rischio di perderlo. Hai combattuto la battaglia giusta, Ballard, in faccia a una notevole provocazione. Quando penso com'è saltato Odell..." Sospirò. "Ricordi niente della notte scorsa?"

Per qualche attimo la sua mente concepì solo oscurità, poi cominciarono ad affiorare i ricordi, forme vaghe che si muovevano nella nebbia.

"Il parco," rispose finalmente.

"È stato un miracolo che sia arrivato in tempo a tirartene fuori. Dio sa quanti sono morti."

"L'altro... il russo...?"

"Mironenko? Non so. Vedi, non sono più del giro. Sono intervenuto giusto per vedere se si poteva salvare qualcosa. Prima o poi l'ombra avrà di nuovo bisogno di noi, specialmente ora che sanno che i russi hanno un corpo speciale come il nostro. Era circolata qualche voce, naturalmente, ma in seguito, dopo che tu ti sei messo in contatto con lui, abbiamo cominciato a dubitare di Mironenko. Per questo ho organizzato l'incontro. E naturalmente quando l'ho visto con i miei occhi, non ho avuto più dubbi. C'è qualcosa negli occhi, capisci? C'è qualcosa di famelico.

"L'ho visto trasformarsi..."

"Eh sì, è uno spettacolo sbalorditivo, vero? La forza che sprigiona. Vedi, è per questo che abbiamo sviluppato un programma per imbrigliare tutta quell'energia e ridurla al nostro servizio. Ma è così difficile da controllare. Ci sono voluti anni di terapia repressiva per seppellire lentamente il desiderio della trasformazione in maniera che ci restasse un uomo che avesse facoltà di bestia. Un lupo sotto la lana dell'agnello. Credevamo di aver risolto il problema, pensavamo che se non ti avesse tenuto sotto controllo la rete ideologica, ci sarebbe riuscito il dolore. Invece ci siamo sbagliati." Si alzò e andò alla finestra. "Ora dobbiamo ricominciare da capo."

"Suckling aveva detto che eri ferito."

"Ma no, nient'affatto. Rilevato dall'incarico. Ho ricevuto l'ordine di tornare a Londra."

"Ma non ci vai."

"Non ci andrò, adesso che ho trovato te." Si girò verso di lui. "Tu sei la mia vendetta, Ballard. Tu sei la prova vivente a dimostrazione che le mie tecniche sono valide. Tu hai piena coscienza della tua condizione eppure la mia terapia ti tiene al guinzaglio." Tornò a guardare fuori della finestra. Scrosci d'acqua sferzavano il vetro. Ballard quasi se la sentiva sulla testa, sulla schiena, fredda, dolce pioggia. Visse un momento di felicità fantasticando di correre sotto la pioggia, veder sfilare il terreno sotto di sé, nell'aria piena di aromi che l'acquazzone resuscitava dai marciapiedi.

"Mironenko ha detto..."

"Scordati Mironenko," lo interruppe Cripps. "E morto. Tu sei l'ultimo della vecchia generazione, Ballard. E il primo di quella nuova."

Squillò un campanello da basso. Cripps scrutò la strada dalla finestra.

"Bene, bene," disse, "è arrivata una delegazione a pregarci di tornare. Spero che ti sentirai lusingato." Andò alla porta. "Resta qui. Non è il caso che tu ti faccia vedere questa sera. Sei stanco. Che aspettino, giusto? Che stiano un po' sulle spine." Lasciò l'ambiente viziato della stanza chiudendosi la porta alle spalle. Ballard sentì i suoi passi sulle scale. Stavano suonando una seconda volta alla porta d'ingresso. Si alzò e andò alla finestra. La stanchezza della luce del tardo pomeriggio rispecchiava la sua; lui e la sua città erano ancora in sintonia, nonostante la maledizione che l'aveva colpito. In strada vide un uomo scendere dal sedile posteriore di un'automobile e andare alla porta d'ingresso. Nonostante la scomoda angolazione, riconobbe Suckling.

Udì voci in anticamera e con l'apparizione di Suckling il dibattito si scaldò. Andò alla porta ad ascoltare, ma il torpore indotto dai farmaci gli impediva di cogliere il senso della discussione. Si augurò che Cripps fosse di parola e non permettesse loro di vederlo. Non voleva essere una bestia come Mironenko. Non c'era alcuna libertà nell'avere un aspetto così terribile, no? Era caso mai un diverso tipo di tirannide. D'altra parte non desiderava nemmeno essere il primo della nuova generazione eroica di Cripps. Allora pensò di non appartenere a nessuno, nemmeno a se stesso, e si sentì disperatamente perduto. Ma non era stato proprio Mironenko ad affermare durante il loro primo incontro che chi non si fosse considerato perduto, *era* perduto? Meglio quello forse, meglio esistere nel crepuscolo fra una con-

dizione e l'altra, sopravvivere alla meglio nutrendosi di dubbi e ambiguità, che soffrire le certezze della torre.

Al piano di sotto la discussione si trasformava in alterco. Ballard aprì la porta per sentire meglio. Lo investì la voce di Suckling, in un tono sibilante che non per questo era meno minaccioso.

"È finito..." stava dicendo a Cripps. "... che cos'è, non capisci più nemmeno l'inglese?" Cripps tentò di protestare, ma Suckling lo sopraffece. "O ti decidi a venire buono buono, oppure vengono Gideon e Sheppard a portarti fuori di peso. Che cosa scegli?"

"Come ti permetti?" scattò Cripps. "Tu non sei nessuno, Suckling. Tu sei la parentesi comica."

"Lo sarò anche stato ieri," ribattè Suckling, "ma si dà il caso che la situazione sia mutata. Ogni cane ha la sua giornata di gloria, non è così? Dovresti saperlo tu meglio di chiunque altro. Fossi in te, comincerei con il prendermi un soprabito. Piove."

Ci fu un breve silenzio, poi la voce di Cripps:

"D'accordo. Vengo."

"Bravo," si complimentò ironicamente Suckling. "Gideon, vai a controllare di sopra."

"Sono solo," disse Cripps.

"Ti credo," disse Suckling. Poi a Gideon: "Tu controlla lo stesso."

Ballard sentì qualcuno muoversi in anticamera, poi un trambusto improvviso. O Cripps aveva tentato la fuga o aveva aggredito Suckling. Suckling gridò. Si scatenò un tafferuglio. Poi la confusione fu interrotta da una detonazione.

Un grido di Cripps e subito dopo il tonfo della sua caduta.

Ora la voce di Suckling, distorta dal furore. "Imbecille," ringhiò. "Idiota."

Cripps gemette qualcosa che Ballard non capì. Forse aveva chiesto di essere finito, perché Suckling gli rispose: "No, tu torni a Londra. Sheppard, ferma l'emorragia. Gideon, vai di sopra."

Ballard abbandonò la cima delle scale quando Gideon cominciò a salire. Si sentiva debole, intorpidito, non aveva modo di uscire da quella trappola. L'avrebbero inchiodato lì e soppresso. Era una bestia, un cane impazzito e smarrito in un labirinto. Se solo avesse ammazzato Suckling quando ancora aveva le forze per farlo. Ma a che cosa sarebbe servito? Il mondo era pieno di uomini come Suckling, uomini che giocavano a carte con il tempo finché si presentava loro l'opportunità di mostrare la loro vera identità: vili,

molli, intriganti. E all'improvviso la bestia si svegliò in lui e pensò al parco e alla nebbia e al sorriso sul volto di Mironenko e si sentì invadere dalla nostalgia per qualcosa che gli era sempre stata negata: la vita del mostro.

Gideon era quasi arrivato in cima alle scale. Ballard, che lo precedeva di qualche passo sul ballatoio, aprì la prima porta che trovò, pur sapendo che al massimo poteva rimandare l'inevitabile di pochi momenti. Si trovò nel bagno. C'era un chiavistello montato sulla porta che si affrettò a far scorrere.

C'era scroscio di acqua corrente. Da una grondaia rotta un torrente di pioggia si riversava sul davanzale. Il rumore e il gelo della stanza da bagno rievocarono la notte delle allucinazioni. Ricordò il dolore e il sangue, ricordò la doccia, l'acqua che gli tamburellava sulla nuca scacciando il dolore lancinante. A quel pensiero, affiorarono involontariamente alle sue labbra tre parole.

"Io non credo." '

E si tradì.

"Quassù c'è qualcuno," esclamò Gideon. Picchiò sulla porta. "Aprite!"

Ballard lo udì perfettamente ma non rispose. Gli bruciava la gola e il boato dei rotori lo stava assordando di nuovo. Appoggiò la schiena alla porta e disperò.

Nel giro di pochi secondi Suckling aveva raggiunto il suo compagno al piano di sopra. "Chi c'è lì dentro?" tuonò. "Rispondete! Chi c'è?" Quando non ottenne alcuna reazione, ordinò che Cripps fosse portato di sopra. Ci fu nuovamente trambusto mentre venivano eseguite le sue istruzioni.

"Per l'ultima volta... " cominciò Suckling.

La pressione nel cranio di Ballard cresceva inesorabilmente. Questa volta sembrava che il frastuono avesse intenzioni letali; gli occhi gli dolevano come se stessero per schizzargli via dalle orbite. Scorse qualcosa nello specchio sopra il lavabo, qualcosa in cui brillavano occhi infuocati e di nuovo gli sovvennero quelle parole, "io non credo," ma questa volta la sua bocca, rovente d'altri intendimenti, non riuscì a pronunciarle.

"Ballard," lo chiamò Suckling. C'era un'enfasi trionfale nella sua voce. "Mio Dio, abbiamo beccato anche Ballard! È il nostro giorno fortunato."

No, pensò l'uomo nello specchio. Lì non c'era nessuno che rispondesse a quel nome, nessuno che rispondesse a un qualsiasi nome, per la precisione, perché non erano forse i nomi il primo atto di fede, la prima asse della cassa in cui seppellire la propria libertà? La cosa in cui si stava trasformando non avrebbe avuto né nome né cassa né sepoltura. Mai più.

Per un momento perse la cognizione del luogo in cui si trovava e si vide sul ciglio della fossa che gli avevano fatto scavare e sul fondo la cassa che trabalzava scossa dal suo contenuto. Udì lo scricchiolio del legno che si rompeva... o era il rumore della porta che veniva forzata? Il coperchio della cassa saltò via. Sulla testa dei necrofori ricadde una pioggia di chiodi. Come sapendo che i suoi tormenti si erano rivelati infruttuosi, il fracasso che aveva nella testa si spense all'improvviso e con esso si dissolse l'allucinazione. Era di nuovo in bagno, rivolto alla porta spalancata. Gli uomini che lo stavano fissando avevano espressioni imbecilli. Le facce che vedeva erano stupefatte, paralizzate dallo spettacolo che si presentava ai loro occhi. Erano ridotte all'impotenza dal suo muso ferino, dal suo vello, dallo scintillio dei suoi occhi d'oro e delle sue zanne giallastre. Si sentì esaltato dal loro orrore.

"Uccidilo!" ordinò Suckling spingendo avanti Gideon. L'agente aveva già estratto la pistola dalla tasca e la stava spianando, ma il dito fu troppo lento. La bestia gli afferrò la mano e spappolò la carne intorno all'arma. Gideon cacciò un grido cadendo all'indietro, giù per le scale, mentre Suckling urlava.

Mentre la bestia si portava la mano al naso per fiutare il sangue, ci fu una fiammata. Avvertì un colpo alla spalla. Sheppard non ebbe comunque la possibilità di sparare una seconda volta prima che la sua vittima gli fosse addosso. Lasciò cadere la pistola e inutilmente tentò di guadagnare le scale, perché la mano della bestia gli scoperchiò la testa in un sol colpo. Il sicario ruzzolò in avanti spargendo nello stretto ballatoio l'odore di sé. Momentaneamente dimentico dei suoi nemici, la bestia si chinò sulle frattaglie e cominciò a mangiare.

Qualcuno disse: "Ballard."

La bestia deglutì in un solo boccone gli occhi del morto, assaporandoli come ostriche di prima scelta.

Di nuovo quelle poche sillabe. *"Ballard!"* Avrebbe volentieri continuato a pasteggiare, ma quel richiamo lamentoso gli feriva le orecchie. Era diventato insensibile a se stesso, ma non al dolore. Lasciò cadere per terra la carne che aveva in mano e cercò la fonte del lamento.

L'uomo che gemeva piangeva da un occhio solo; l'altro era fisso e vitreo, paralizzato in un'innaturale espressione d'indifferenza. Ma la sofferenza che si specchiava nell'occhio vivo era grande. Era *disperazione* e la bestia ne fu subito consapevole: certe angosce gli erano state compagne per troppo tempo perché potessero venir cancellate del tutto dalle inebrianti sensa-

zioni della metamorfosi. L'orbo era serrato nell'abbraccio di un altro uomo che gli teneva la pistola puntata alla testa.

"Una sola mossa e gli faccio saltare le cervella," gracchiò Suckling. "Hai sentito bene?"

La bestia si asciugò la bocca.

"Diglielo, Cripps! Digli che è una tua creatura."

Cripps cercò invano di parlare, ma non riuscì a emettere che un rantolo mentre un nuovo fiotto di sangue gli colava fra le dita della mano con cui si premeva la ferita all'addome.

"La vostra morte sarebbe inutile," continuò Suckling. Alla bestia non piaceva il suono della sua voce, era stridulo e falso. "A Londra sarebbero molto più contenti di avervi vivi. Allora perché non glielo spieghi, Cripps? Diglielo tu che non voglio fargli alcun male."

L'orbo piangente annuì.

"Ballard..." mormorò. La sua voce era più gradevole e la bestia lo ascoltò. "Dimmi, Ballard, che effetto fa?"

La bestia non capì il senso di quella domanda.

"Dimmelo, ti prego, non lasciarmi nell'ignoranza..."

"Maledizione," imprecò Suckling, premendo la canna della pistola alla tempia di Cripps. "Non è gioco di società."

"È bello?" chiese Cripps, come se non lo avesse nemmeno sentito.

"Piantala!"

"Rispondimi, Ballard. *Che effetto fa?"*

Guardando l'occhio colmo di disperazione di Cripps, il significato dei suoni che gli uscivano dalla bocca gli diventò chiaro e allora le parole acquistarono un senso trovando ciascuna il suo posto come i tasselli di un mosaico. "È bello?" gli stava domandando.

Ballard udì il riso che gli saliva nella gola e trovò le sillabe con cui rispondere.

"Sì," disse all'uomo che piangeva. "Sì. È bello."

Ancora non aveva finito di rispondere, che la mano di Cripps scattava a ghermire quella di Suckling. Se avesse avuto l'intenzione di farsi uccidere o di liberarsi sarebbe stato per sempre un mistero. L'indice si contrasse sul grilletto e una pallottola attraversò la testa di Cripps e sparse la sua disperazione sul soffitto. Suckling si sbarazzò del cadavere cercando di spianare la pistola su Ballard, ma la bestia aveva già spiccato il balzo.

Se fosse stato più umano, gli sarebbe forse venuta l'idea di far soffrire Suckling, ma nel suo animo non c'era più posto per perversioni di quel ge-

nere e il suo unico pensiero era di sterminare il nemico nella maniera più rapida e definitiva. Bastarono due colpi precisi e micidiali. Finito Suckling, Ballard si avvicinò a Cripps. Il suo occhio di vetro era sfuggito all'esplosione, fissava il vuoto, insensibile all'olocausto che li circondava. Ballard lo staccò dai resti maciullati del cranio e se lo mise in tasca. Poi uscì nella pioggia.

Era il crepuscolo. Non sapeva in quale quartiere di Berlino lo avessero portato, ma l'impulso naturale, emerso dalle strettoie della ragione, lo guidò nelle tenebre delle vie secondarie a un luogo di abbandono in periferia, dove in mezzo al nulla si ergeva un rudere solitario. Impossibile indovinare che cosa potesse essere stato in passato, forse un mattatoio, forse un teatro dell'opera, fatto sta che il capriccio del destino l'aveva fatto salvare alla demolizione generale in un quartiere dove tutti gli altri edifici già da secoli erano stati abbattuti per centinaia di metri tutt'attorno. Stava attraversando la distesa di macerie invase dalle erbacce quando il vento cambiò lievemente direzione e gli portò l'odore della sua tribù. Erano in molti, tutti radunati al riparo del rudere. Alcuni erano appoggiati ai muri a condividere un mozzicone di sigaretta; altri erano lupi perfetti e investigavano come fantasmi le tenebre con i loro occhi d'oro; altri ancora sarebbero anche sembrati del tutto umani a un occhio disattento, non fosse stato per le loro orme.

Vincendo il timore che i nomi propri fossero tabù, domandò a due amanti che si accoppiavano sotto il muro del rudere se conoscevano un uomo di nome Mironenko. La lupa aveva la schiena liscia e glabra e dal ventre le pendevano una dozzina di zinne gonfie.

"Ascolta," gli disse.

Ballard ascoltò e udì qualcuno che parlava in un angolo. La voce andava e veniva. S'inoltrò all'interno della costruzione diroccata e si avvicinò a un lupo eretto sulle zampe posteriori, con un libro aperto fra quelle anteriori e circondato da un pubblico attento. Sentendolo arrivare, una o due delle bestie che ascoltavano girarono su di lui gli occhi luminescenti. Il lettore s'interruppe.

"Sssh!" lo ammonì un allievo. "Il compagno sta leggendo."

Quello con il libro era Mironenko. Ballard si unì alla cerchia e Mironenko riprese il suo racconto.

"E Iddio li benedisse, e disse loro: Fruttate, e moltiplicate, ed empiete la terra..."

Erano parole che Ballard aveva già udito, ma in quel momento gli sem-

brarono del tutto nuove.

"*... e rendetevela soggetta, e signoreggiate sopra i pesci del mare, e sopra gli uccelli del cielo...*"

Guardò il suo auditorio recitando le parole della loro missione.

"*... e sopra ogni bestia che cammina sopra la terra.*"

Poco lontano una bestia piangeva.

L'ultima illusione

Che cos'era accaduto quando il mago, dopo aver ipnotizzato la tigre in gabbia, aveva tirato la nappa facendo precipitare sulla testa dell'animale dodici spade, fu argomento di appassionate discussioni al bar del teatro e più tardi, conclusasi l'esibizione di Swann, sul marciapiede della Cinquantunesima. Alcuni sostennero di aver visto per un attimo aprirsi il fondo della gabbia nella frazione di secondo in cui tutti gli altri occhi erano fissi sulle lame che cadevano e di aver visto la tigre scomparire d'incanto per essere fulmineamente sostituita dalla donna in rosso dietro le sbarre smaltate. Altri sostenevano con altrettanta sicurezza che l'animale non era mai stato nella gabbia fin dal principio, trattandosi solo di un'illusione ottica cancellata nel preciso istante in cui un meccanismo nascosto faceva emergere la ragazza da sotto il palcoscenico; naturalmente il tutto era avvenuto a una velocità insostenibile per occhi che non fossero stati tanto svelti e prevenuti da cogliere il trucco. E le spade? L'ingegnoso stratagemma con cui nei pochi secondi della loro scintillante caduta si erano trasformate da acciaio in petali di rosa alimentò nuovi dibattiti in uno scambio di spiegazioni che andavano dalle più banali alle più complicate. Fatto sta che pochi di coloro che lasciarono il teatro quella sera non cedettero al bisogno di esprimere una teoria; né le discussioni si esaurirono lì sul marciapiede, ma senza dubbio continuarono nelle abitazioni private e nei ristoranti di New York.

Il piacere che si poteva ricavare dalle illusioni architettate da Swann era duplice, perché da una parte c'era lo spettacolo del trucco in sé, nell'attimo emozionante in cui l'incredulità, se non sospesa, veniva quanto meno costretta in punta di piedi; dall'altra, quando aveva di nuovo il sopravvento il pensiero razionale, c'era la soddisfazione di poter discutere su come fosse stato congegnato il trucco.

"Ma come fa, Mr Swann?" era ansiosa di sapere Barbara Bernstein.

"Magia," rispose Swann. L'aveva invitata dietro le quinte a esaminare la

gabbia della tigre per verificare se ci fossero meccanismi segreti. Barbara non ne aveva trovati. Aveva esaminato anche le spade: micidiali. E i petali: fragranti. Tuttavia insistè:

"Sì, ma *sul serio..."* Gli rivolse un sguardo d'intesa. "A me può dirlo. Prometto che non ne parlerò ad anima viva."

Lui la ricambiò con un lento sorriso, invece che con una risposta diretta.

"Lo so, lo so," disse lei, "adesso sosterrà di aver sottoscritto chissà quale giuramento."

"Proprio così," confermò Swann.

"... E le è proibito rivelare i trucchi del mestiere."

"L'intenzione è di intrattenere gradevolmente," le spiegò lui. "Non ci sono riuscito?"

"Oh sì," rispose lei senza un attimo di esitazione. "Tutti non fanno che parlare dello show. A New York sta facendo furore, non si parla che di lei."

"Ma no..."

"Davvero," ribadì Barbara. "Conosco gente che sarebbe disposta a tutto pur di entrare in questo teatro e pur di avere la possibilità di una visita dietro le quinte... Vedrà come mi invidieranno."

"Ne sono lusingato," commentò lui e le sfiorò il viso. Aveva evidentemente previsto quella mossa e già aveva messo in conto di farsene vanto: sedotta dall'uomo che i critici avevano ribattezzato il Mago di Manhattan.

"Vorrei fare l'amore con te," le bisbigliò lui.

"Qui?"

"No. Non dove le tigri possono sentirci."

Lei rise. Preferiva certamente i suoi amanti più giovani di lui di almeno vent'anni. Come qualcuno aveva osservato, Swann dava l'impressione di un uomo in lutto per il suo profilo, ma il suo tocco prometteva sensuali raffinatezze che nessun ragazzino avrebbe saputo offrirle. Era stimolata da quell'afflato di dissolutezza che percepiva sotto la facciata di gentiluomo. Swann era un uomo pericoloso. Se si fosse rifiutata probabilmente non avrebbe mai più avuto una seconda occasione.

"Potremmo andare in albergo," suggerì.

"Un albergo," convenne lui. "Buona idea."

Un'ombra di dubbio attraversò il viso di Barbara.

"Ma... tua moglie?" domandò. "Potrebbero vederci."

Lui la prese per mano. "Vogliamo renderci invisibili, allora?"

"Non sto scherzando."

"Nemmeno io. Concedimelo, se ti dico che vedere non è necessariamente credere. Come fonte, dovrei essere affidabile, visto che è la chiave di volta della mia professione." Ma Barbara non parve tranquillizzata. "Se qualcuno dovesse riconoscerei," aggiunse lui, "sosterrò semplicemente che la loro è un'illusione ottica."

Allora lei sorrise e lui la baciò. Barbara rispose al suo bacio con inequivocabile trasporto.

"Miracoloso," sospirò lui quando le loro bocche si separarono. "Vogliamo andare prima che le tigri si scandalizzino?"

Uscirono insieme in scena. Gli addetti non avevano ancora cominciato a fare pulizia e sulle assi del palcoscenico c'era ancora un mucchietto di boccioli e petali di rosa. Alcuni dei fiori erano stati calpestati, ma pochi erano ancora intatti. Swann si separò da lei e si chinò a raccoglierne uno.

Barbara si sentì commuovere da quella galanteria, ma prima che Swann si fosse rialzato, un movimento nell'aria la indusse a rialzare gli occhi di scatto. Una lama d'argento precipitava dall'alto proprio su di lui. Fece per avvertirlo, ma la spada fu più veloce della sua lingua. All'ultimissimo istante fu come se Swann avesse avvertito il pericolo e le sembrò che stesse per alzare la testa con la rosa nella mano, ma fu proprio in quel momento che la punta della lama entrò in contatto con la sua schiena. L'inerzia della caduta gli affondò la spada nel corpo fino all'elsa.

Avrebbe gridato, ma la sua attenzione fu attirata da un suono che giunse dalla catasta di attrezzeria accumulata fra le quinte alle sue spalle, un brontolio sordo che non poteva essere che di tigre. Ne fu paralizzata. Esistevano probabilmente particolari tecniche per assoggettare anche solo con lo sguardo le tigri iraconde, ma non poteva certamente conoscerle lei, nata e cresciuta a Manhattan.

"Swann?" chiamò ancora sperando che fosse tutto un trucco messo in scena per lei. "Swann, ti prego..."

Ma il mago non si muoveva più: giaceva dov'era caduto nella pozza di sangue che si andava allargando.

"Se è uno scherzo, non mi sto divertendo," dichiarò Barbara in tono di rimprovero. Quando non ottenne alcuna reazione da parte sua, tentò con una tattica più conciliante. "Swann, caro, ora vorrei andare, se non ti spiace."

Di nuovo il brontolio. Non se la sentiva di voltarsi a guardare, ma nemmeno voleva essere aggredita all'improvviso da dietro.

Piano piano, si girò. Le quinte erano immerse nell'oscurità e la catasta di

attrezzeria le impediva di localizzare l'animale. Però lo sentiva ancora, ne udiva i passi felpati e il ringhio cupo. Lentamente indietreggiò verso il proscenio. Il sipario le nascondeva la platea, ma sperava di fare in tempo a passare sotto il tendone prima dell'arrivo della tigre.

Nel momento in cui con la schiena sfiorava la pesante tenda, una delle ombre fra le quinte si solidificò e apparve l'animale. Non era più affascinante come le era sembrato dietro le sbarre. Era enorme e letale e famelico. S'abbassò per afferrare l'orlo inferiore del sipario. Il velluto era molto pesante e per sollevarlo fece più fatica del previsto, ma riuscì lo stesso a infilarvisi sotto per metà strisciando sulle assi del palcoscenico prima di sentirle vibrare sotto i passi della tigre. Un istante dopo avvertì sulla schiena nuda la zaffata calda del suo alito e gridò quando la bestia le affondò gli artigli nel corpo per tirarla indietro e avvicinarsela alle fauci odorose.

Eppure non si rassegnò. Sferrò calci e strappò manciate di pelo e tempestò di pugni il muso della tigre, opponendo una resistenza che fu tuttavia irrisoria di fronte a un tale predominio: la sua reazione, per quanto feroce, non scoraggiò minimamente la fiera.

L'aprì con una sola zampata, quasi distratta. Per fortuna con quella prima ferita i suoi sensi abbandonarono ogni pretesa di verosimiglianza e volarono sull'ala della fantasia più visionaria. Le sembrò di sentire gli applausi e le ovazioni del pubblico e credette che sgorgassero fontane di luce splendènte al posto dei fiotti di sangue che le zampillavano dal corpo. Il dolore che percepivano le sue terminazioni nervose non la sfiorò neppure. Anche quando l'animale l'ebbe dissezionata in tre o quattro parti, la sua testa, posata sulla guancia ai limiti del palcoscenico, osservò lo scempio che veniva fatto del suo busto e delle membra.

E durante tutto questo tempo, ogni volta che si chiedeva come fosse possibile che stesse accadendo, che i suoi occhi vivessero ancora per assistere a quell'ultima scena, l'unica risposta che le tornava alla mente era quella di Swann. *"Magia,"* le aveva detto.

Pensava dunque la stessa cosa anche lei, che fosse cioè tutto un trucco di magia, quando la tigre ingoiò la sua testa in un sol boccone.

Entro un certo ambiente Harry D'Amour si vantava di godere di una lusinghiera reputazione; peccato però che la cerchia di cui sopra non comprendesse la sua ex moglie, i suoi creditori e quei critici anonimi che regolarmente gli facevano arrivare per posta in ufficio escrementi di cane. Ma la persona con cui stava parlando per telefono in quel momento, la donna

con la voce così piena di cordoglio che sembrava piangesse da almeno un semestre e già si accingeva a scoppiare a piangere di nuovo, ebbene costei lo conosceva per quel campione che pretendeva di essere.

"... Ho bisogno del suo aiuto, Mr D'Amour. Non saprei a chi altro rivolgermi."

"Attualmente mi occupo già di alcuni casi contemporaneamente," le rispose. "Non potrebbe passare dal mio ufficio?"

"Non posso uscire di casa," lo informò la donna. "Le spiegherò tutto, ma la prego di venire."

La tentazione era forte, ma era veramente già impegnato in alcuni casi delicati, uno dei quali, se non fosse stato risolto al più presto, avrebbe potuto sfociare in un fratricidio. Anche se a malincuore, le suggerì di provare altrove.

"Non è così semplice," insistè la donna.

"Perché proprio io?"

"Ho letto di lei a proposito di quella storia a Brooklyn."

Alludere al suo più clamoroso insuccesso non era il miglior modo per assicurarsi i suoi servigi, riflette Harry, ma indubbiamente lo induceva a dedicarle tutta la sua attenzione. Il caso di Wyckoff Street era cominciato nella maniera più banale, con un marito che l'aveva assunto perché spiasse la moglie adultera, ed era finito all'ultimo piano della casa dei Lomax nell'indescrivibile sconquasso di un mondo che aveva creduto di conoscere così bene. Fatta la conta dei cadaveri e congedati i sacerdoti sopravvissuti, a lui erano rimasti il terrore delle scale e più interrogativi di quanti avesse mai sospettato potessero esistere nel più che risaputo ambito di una scappatella coniugale. Non gradiva per niente che gli venissero rammentati simili orrori.

"Non mi piace parlare di Brooklyn."

"Mi perdoni," ribattè la donna, "ma ho bisogno di qualcuno che abbia esperienza di... dell'occulto." S'interruppe per un istante, durante il quale lui ascoltò il suo respiro, leggero ma irregolare.

"Ho bisogno di lei," ripeté.

Durante la pausa in cui aveva udito solo l'ansia della sua interlocutrice, Harry D'Amour aveva infine preso la sua decisione.

"Vengo," rispose.

"La ringrazio di cuore. La casa si trova nella Sessantunesima Est..."

Prese nota, mentre lei pronunciava le ultime parole. "La prego, faccia in fretta." Poi la comunicazione fu interrotta.

Fece alcune telefonate nel vano tentativo di sedare due dei suoi clienti più emotivi, quindi s'infilò la giacca, chiuse a chiave lo studio e scese le scale.

Pianerottolo e atrio erano pervasi da un odore penetrante. Sulla porta d'ingresso s'imbatté in Chaplin, il portinaio, che risaliva dal seminterrato.

"Puzza," gli disse.

"È disinfettante."

"È piscia di gatto," replicò Harry. "Veda di rimediare, per piacere. Ho una reputazione da proteggere."

Lo lasciò che rideva.

La casa d'arenaria nella Sessantunesima Est era un gioiellino. Fermo sull'immacolato gradino dell'ingresso, sudato e con l'alito cattivo, si sentì un pezzente. L'espressione che lesse sul volto della persona che venne ad aprirgli non lo dissuase minimamente da quella spiacevole sensazione.

"Sì?"

"Sono Harry D'Amour," si presentò. "Mi hanno chiamato."

L'uomo annuì. "Allora è meglio che si accomodi," rispose senza entusiasmo.

Faceva più fresco dentro che fuori e l'aria era pesante di troppo profumo. Preceduto dalla sua scorta che non smise mai di manifestare la propria disapprovazione, Harry percorse un corridoio ed entrò in un salone, in fondo al quale, dall'altra parte di un tappeto orientale nelle cui trame era stato disegnato di tutto fuorché il prezzo, sedeva una vedova. Il nero non le si addiceva. E nemmeno il pianto. Si alzò e gli offrì la mano.

"Mr D'Amour? Valentin le porterà qualcosa da bere se lo gradisce."

"Volentieri, grazie. Latte se ne avete." Aveva la pancia in subbuglio da un'oretta, ovvero, per la precisione, da quando quella donna gli aveva ricordato Wyckoff Street.

Valentin si ritirò senza staccare da Harry gli occhietti sprezzanti fino all'ultimo momento.

"È morto qualcuno," osservò Harry.

"Infatti," confermò la vedova, sedendosi di nuovo. Al suo invito, Harry si accomodò davanti a lei, sprofondando fra cuscini in numero sufficiente da arredare un harem. "Mio marito."

"Condoglianze."

"Non è tempo di commemorazioni," ribattè lei contraddicendosi nell'aspetto e in ogni suo gesto. Harry ne era quasi contento, perché il rossore

degli occhi e i segni della sofferenza offuscavano una bellezza che altrimenti lo avrebbe probabilmente ammutolito.

"Dicono che la morte di mio marito sia stata accidentale," gli stava spiegando lei. "Ma io so che non è così."

"Posso chiederle... il suo nome?"

"Mi perdoni se non mi sono presentata subito. Il mio nome è Swann, Mr D'Amour. Dorothea Swann. Forse avrà sentito parlare di mio marito."

"Il mago?"

"L'illusionista," rettificò lei.

"Ho letto della disgrazia. Una vera tragedia."

"Aveva mai visto un suo spettacolo?"

Harry fece cenno di no. "Non mi posso permettere Broadway, Mrs Swann."

"Si doveva restare qui solo per tre mesi, giusto il tempo delle sue repliche. Saremmo tornati indietro a settembre..."

"Indietro?"

"Ad Amburgo," rispose lei. "Questa città non mi piace. Fa troppo caldo. È troppo crudele."

"Non credo che sia giusto prendersela con New York."

"Forse ha ragione lei," gli concesse la vedova annuendo. "Forse quello che è accaduto a Swann sarebbe successo comunque, in qualsiasi altro posto. Tutti continuano a ripetermi che è stato un incidente. Nient'altro che un banale incidente."

"Ma lei non è di questo avviso."

Era arrivato Valentin con il bicchiere di latte. Lo posò sul tavolino davanti ad Harry. Prima che lui si ritirasse di nuovo, la vedova gli disse: "Valentin, la lettera, per favore."

Lui la fissò con un'espressione strana, quasi che la sua padrona avesse detto qualcosa di sconveniente.

"La lettera," ripetè lei.

Valentin uscì.

"Stava dicendo..."

Mrs Swann corrugò la fronte. "Sì?"

"Mi parlava dell'incidente."

"Ah già. Io e Swann siamo stati insieme per sette anni e mezzo e non credo che nessuno l'abbia conosciuto meglio di me. Avevo imparato a sentire quando voleva che gli stessi vicino e quando preferiva restare solo. Quando non mi desiderava, lo lasciavo in pace e me ne andavo da qualche

parte per non disturbare. La genialità ha bisogno di isolamento. E lui era un genio, sa? Il più grande illusionista dopo Houdini."

"Davvero?"

"Certe volte mi viene da pensare che sia stato quasi un miracolo che mi abbia permesso di entrare nella sua vita..."

Harry ritenne poco educato ribattere che secondo lui sarebbe stato un perfetto imbecille a tenercela fuori. Del resto non andava a caccia di lusinghe, non aveva bisogno di adulazioni. Non aveva bisogno di niente, forse, salvo che di riavere vivo suo marito.

"Adesso penso di non averlo conosciuto affatto," continuò la vedova. "Di non averlo mai *capito.* Adesso penso che forse era un trucco anche quello. Forse apparteneva anche quello alle sue virtù magiche."

"Poco fa io l'ho definito un mago," le ricordò Harry, "e lei mi ha corretto."

"Lo ammetto," disse lei, dandogli ragione con un'occhiatina di scusa. "Mi perdoni. È come se avessi parlato per bocca di Swann. Lui *detestava* che lo definissero mago. Diceva che era una definizione per gli operai del miracoloso."

"Mentre lui era un vero artista."

"Amava chiamarsi il Grande Simulatore," rispose Mrs Swann. E quel pensiero la fece sorridere.

Era tornato Valentin e nel viso funereo, i suoi occhi erano pieni di sospetto. Portava una busta che chiaramente avrebbe preferito non dover mostrare. Dorothea dovette andargli incontro per prendergliela dalle mani.

"Ma è prudente?" mormorò lui.

"Fidati," rispose lei.

Valentin girò sui tacchi e scomparve con elegante solennità.

"È molto addolorato," spiegò Mrs Swann. "La prego di comprendere il suo comportamento. È stato da sempre alle dipendenze di Swann e credo che amasse mio marito quanto me."

Infilò un dito nella busta per far scivolare fuori la lettera. La carta era color giallo paglierino e sottile come un velo.

"Questa lettera mi è stata recapitata a mano poche ore dopo la sua morte," rivelò. "Era indirizzata a lui. L'ho aperta. Ritengo che debba leggerla."

Gliela consegnò. La scrittura era decisa e senza fronzoli.

Dorothea, c'era scritto, *se stai leggendo queste parole, allora sono morto.*

Tu sai quanto poco credito io abbia sempre dato a sogni e premonizioni, ma da qualche giorno mi si sono insinuati nella mente strani pensieri e ho il sospetto che la morte mi sia molto vicina. Se così ha da essere, sia, non c'è modo di difendersi. Non sprecare il tuo tempo a indagare sui perché e i percome; quel che è fatto è fatto. Sappi solo che ti amo e che a modo mio ti ho sempre amata. Mi dispiace se ti ho procurato momenti di tristezza, come per esempio adesso, ma non era nelle mie capacità evitarli.

Ho alcune istruzioni da trasmetterti su ciò che voglio che sia fatto della mia salma e ti prego di eseguirle alla lettera. *Non lasciarti convincere da nessuno ad agire diversamente.*

Voglio che il mio corpo sia sorvegliato notte e giorno *finché non sarà cremato. Non cercare di riportare la mia salma in Europa. Fammi cremare qui,* al più presto possibile, *quindi spargi le mie ceneri nell'East River.*

Mia adorata, ho paura. *Non di incubi o del destino che mi sarà riservato in questa vita, ma di ciò che potrebbero fare i miei nemici dopo che sarò morto. Sai anche tu di che cosa sono capaci i critici: aspettano finché non puoi più controbattere e solo allora cominciano ad assassinare il ricordo che si ha di te. Sarebbe troppo lungo e complicato cercare di spiegarti tutto questo, pertanto devo semplicemente fidarmi che farai come ti chiedo.*

Ancora una volta, ti amo, e spero che tu non debba mai leggere questa mia lettera,

tuo per sempre

Swann.

"Bel messaggio d'addio," commentò Harry dopo aver riletto la lettera una seconda volta. La ripiegò e la restituì alla vedova.

"Desidero che lei resti con lui," dichiarò Mrs Swann. "Diciamo che la assumo come cadaver-sitter. Solo finché non avremo esaurito tutte le formalità legali e potrò prendere accordi per la cremazione. Non ci vorrà molto. Ho già messo al lavoro il mio avvocato."

"Glielo chiedo di nuovo, perché proprio io?"

Lei evitò il suo sguardo. "Come ha anche lasciato scritto nella sua lettera, mio marito non è mai stato superstizioso, ma io lo sono. Io credo nei presagi. E devo dirle che nei giorni precedenti la sua morte c'era una strana atmosfera intorno a noi. Come se ci spiassero."

"Pensa che sia stato assassinato?"

Lei riflette prima di rispondere: "Non credo che sia stato un incidente."

"Quei nemici a cui allude..."

"Era un uomo speciale. Molto invidiato."

"Invidia professionale? Pensa che sia un buon movente per un omicidio?"

"Non ci sono limiti alle ragioni per cui si uccide, non trova? C'è gente che viene uccisa per il colore degli occhi, non è vero?"

Harry fu colpito dalle sue parole. Aveva impiegato vent'anni per accettare l'arbitrarietà dei fatti della vita e lei ne parlava come esprimendo semplice saggezza quotidiana.

"Dov'è suo marito?" le chiese.

"Di sopra. Ho fatto riportare la salma qui, dove potessi occuparmene personalmente. È inutile che finga di capire che cosa sta succedendo, ma non intendo ignorare le sue istruzioni."

Harry annuì.

"Swann era tutta la mia vita," aggiunse la vedova con un filo di voce, in tema con tutto e niente.

Lo accompagnò al piano di sopra. Il profumo che aveva sentito appena entrato era più forte. La camera da letto padronale era stata trasformata in una camera ardente, ingombra di mazzi di fiori e corone di ogni genere e grandezza; la mescolanza degli aromi era quasi allucinogena. Al centro di quella foresta c'era il feretro, una cassa di preziosa fattura, nera con rifiniture ornamentali in argento, posata su due cavalietti. La metà superiore del coperchio era aperta e lasciava vedere la sontuosa imbottitura. Dietro invito di Dorothea, Harry avanzò fra gli omaggi floreali per guardare il defunto. Provò simpatia per il volto di Swann; vi lesse senso dell'umorismo e una dose non irrilevante di furberia, lo trovò persino bello, con quell'aria di sapiente stanchezza. Ma soprattutto considerò che aveva ispirato l'amore di Dorothea e difficilmente si sarebbero potute presentare referenze migliori di quella. Immerso nei fiori fino alla cintola, provò una punta di assurda invidia per l'amore di cui aveva goduto quell'uomo.

"Mi aiuterà, Mr D'Amour?"

Che cos'avrebbe potuto rispondere se non: "Sì, certo che l'aiuterò." Per aggiungere subito dopo: "Mi chiami Harry."

Al Wing's Pavilion si sarebbero domandati che fine aveva fatto quella sera. Da sei anni e mezzo vi occupava ogni venerdì sera il tavolo migliore, al quale consumare in una volta sola abbastanza da rifarsi per tutto quello di cui la sua dieta settimanale era carente in prelibatezze e varietà. Quel

banchetto della miglior cucina cinese a sud di Canal Street era *gratuito,* grazie ai servigi a suo tempo resi al padrone del ristorante. Per una volta il suo tavolino sarebbe rimasto vacante.

Non che il suo stomaco ne soffrisse, perché dopo più di un'ora di veglia accanto alla bara di Swann, arrivò Valentin.

"Come vuole la sua bistecca?" gli domandò.

"Poco meno che bruciata," rispose Harry.

Valentin non ne fu affatto contento. "Non mi piace far seccare le bistecche di prima scelta," protestò.

"E a me non piace la vista del sangue," replicò Harry, "anche quando non è il mio."

Dando palese manifestazione del suo disprezzo per il palato dell'ospite, il cuoco si girò per andarsene.

"Valentin?" lo trattenne Harry. "Questo è il suo nome di battesimo?"

"I nomi di battesimo sono per i cristiani," fu la risposta.

Harry annuì. "Lei non gradisce la mia presenza, qui, dico bene?"

Valentin rimase in silenzio. Il suo sguardo si spostò da Harry al feretro aperto.

"Non mi tratterrò a lungo," lo rassicurò Harry, "ma fintanto che dovrò rimanere, vogliamo essere amici?"

Gli occhi di Valentin tornarono a posarsi su di lui.

"Io non ho amici," dichiarò senza ostilità e senza autocommiserazione. "Non ora."

"D'accordo. Mi dispiace."

"Di che cosa si dovrebbe dispiacere?" volle sapere Valentin. "Swann è morto. È tutto finito, restano solo chiacchiere vane."

Il suo viso addolorato si rifiutava stoicamente di versare lacrime. Più facile che si mettesse a piangere un sasso, pensò fra sé Harry. Però leggeva nei suoi occhi la profonda amarezza, uno sconforto reso più doloroso dall'impossibilità di esprimersi.

"Una domanda."

"Solo una?"

"Perché non voleva che leggessi la lettera?"

Valentin inarcò lievemente le sopracciglia; erano così sottili che sembravano disegnate con una punta di matita. "Non era uno squilibrato," rispose. "Non volevo che pensasse che fosse malato di mente a causa di quello che ha scritto. Spero che vorrà tenere per sé quello che ha letto. Swann era una leggenda vivente. Non voglio che il suo ricordo venga vili-

peso."

"Dovrebbe scrìvere un libro," gli suggerì Harry, "raccontare tutta quanta la storia. Mi pare di capire che gli è stato accanto per molto tempo."

"Eh sì," confermò Valentin, "abbastanza da sapere che è più saggio celare la verità."

Detto questo si eclissò lasciando i fiori ad avvizzire e Harry in balia di più enigmi di quanti ne avesse trovati al suo arrivo.

Venti minuti dopo Valentin ricomparve con un vassoio sul quale c'erano insalata in abbondanza, pane, vino e la famosa bistecca. Era quasi carbonizzata.

"Proprio come piace a me," si complimentò Harry, disponendosi a gozzovigliare.

Non vide Dorothea Swann, ma Dio sa quanto pensò a lei. Tutte le volte che udì un fruscio sulle scale o un sommesso suono di passi sul tappeto del pianerottolo sperò di veder apparire il suo viso, di leggere un invito sulle sue labbra. Non erano forse molto decorose fantasie di quel genere al cospetto della salma di suo marito, ma che male poteva fare ormai al celebre illusionista? Era morto e se mai fosse stato persona di spirito generoso, sicuramente non desiderava che la sua vedova fosse sopraffatta dal cordoglio.

Scolò la mezza caraffa di vino che gli aveva portato Valentin e quando tre quarti d'ora dopo lo vide riapparire con caffè e Calvados, lo invitò a lasciare la bottiglia.

Ormai era quasi notte ed era forte il rumore del traffico sulla Lexington e la Terza. Spinto dalla noia, si mise a contemplare la strada dalla finestra. Un uomo e una donna litigavano furiosamente sul marciapiede e smisero solo quando una ragazzina bruna con il labbro leporino e un pechinese si fermò a guardarli con candida curiosità. Si facevano preparativi per una festa nella casa dirimpetto: guardò imbandire amorevolmente un tavolo e accendere candele. Dopo un po' quel continuo spiare il prossimo gli mise addosso un principio di depressione, così chiamò Valentin e gli chiese se poteva avere un televisore portatile. Fu prontamente accontentato e per le due ore successive, sistemato il piccolo monitor in bianco e nero per terra fra orchidee e gigli, guardò spettacoli leggeri che potessero distrailo fra guizzi di argentea luminescenza che serpeggiavano tra i fiori come nervosi raggi lunari.

A mezzanotte e un quarto, mentre dall'altra parte della strada si era nel pieno della festa si riaffacciò Valentin. "Le va il bicchiere della staffa?"

domandò.

"Volentieri."

"Latte o qualcosa di più forte?"

"Qualcosa di più forte."

Valentin tirò fuori una bottiglia di ottimo cognac e due bicchieri. Brindarono al defunto.

"A Mr Swann."

"A Mr Swann."

"Dovesse aver bisogno di altro questa notte," aggiunse Valentin, "io sono nella camera che si trova proprio qui sopra. La signora Swann è da basso, perciò se sente qualcuno muoversi, non si preoccupi. Sono giornate difficili e non dorme bene."

"Non è la sola," commentò Harry.

Valentin lo lasciò alla sua veglia. Harry lo sentì salire le scale e subito dopo udì lo scricchiolio del parquet del piano di sopra. Tornò al suo televisore, ma aveva perso il filo del film che stava seguendo. Pensò che sarebbe stata lunga fino all'alba, mentre New York si concedeva gli eccessi consueti del venerdì sera: locali, risse, generica baldoria.

L'immagine sullo schermo cominciò a sussultare. Si alzò per avvicinarsi al televisore, ma non ci arrivò mai. Si era allontanato di due passi dalla poltrona, quando l'immagine scomparve del tutto e la stanza sprofondò nell'oscurità più completa. Ebbe appena il tempo di rendersi conto che dalle finestre allacciate sulla strada non entrava nemmeno il più fioco raggio di luce. Poi cominciò la follia.

Qualcosa si mosse nelle tenebre, vaghe forme che si alzavano e ricadevano. Impiegò qualche attimo per riconoscerle. I fiori! Mani invisibili si accanivano su corone e bouquet, lanciando le corolle nell'aria. Ne seguì la ricaduta, ma vide che non arrivavano per terra. Era come se il pavimento avesse perso ogni fiducia in se stesso e fosse scomparso; così i fiori continuavano a cadere, giù, sempre più giù, attraverso il pavimento della stanza sottostante e più giù ancora, attraverso quello del seminterrato, scomparendo in chissà quale misterioso abisso. Il terrore lo prese in una morsa, come un'overdose che prelude a uno sballo terrificante. Cominciarono a dissolversi le poche assicelle che ancora restavano sotto i suoi piedi: pochi secondi ancora e sarebbe precipitato come i fiori.

Si girò a cercare la poltrona dalla quale si era alzato, un punto di riferimento stabile in quell'incubo vertiginoso. La poltrona era ancora lì, ne scorgeva vagamente la forma nell'oscurità. Si lanciò verso di essa in una

pioggia di corolle strappate, ma nel momento in cui la sua mano raggiungeva il bracciolo, il pavimento sottostante svanì e nella luce spettrale che saliva dal fondo di quel baratro spalancato sotto i suoi piedi, Harry la vide cadere rotolando nell'inferno.

Rotazione dopo rotazione, la poltrona diventò sempre più piccola, minuscola, e finalmente scomparve. E scomparvero i fiori e scomparvero le pareti e le finestre e tutto quanto scomparve. Tutto fuorché *lui.*

No, non era svanito proprio tutto quanto, perché c'era ancora la bara di Swann, con il coperchio aperto per metà, con il prezioso sudario rivoltato con cura come il lenzuolo sul letto di un bimbo. Erano scomparsi i cavalietti insieme con il pavimento sul quale erano appoggiati. Ma il feretro si librava nell'aria scura come una macabra illusione mentre dalle profondità del mondo un rombo palpitante faceva da accompagnamento come un rullo di tamburi.

Harry sentì evaporare sotto di sé l'ultimo velo di solidità; si sentì reclamare dagli Abissi. Nel momento in cui i suoi piedi abbandonavano il suolo, quello stesso suolo scompariva nel nulla e per un momento terrificante si trovò sospeso sul vuoto, brancolando nel tentativo di aggrapparsi al bordo della bara. La sua mano destra trovò una delle maniglie e su di essa si chiuse ispirandogli una breve preghiera di ringraziamento. Per poco non gli fu strappato il braccio dalla spalla quando il suo corpo piombò verso il basso, ma fu abbastanza lesto ad annaspare all'insù con l'altra mano e trovare l'orlo del feretro. Si issò finalmente come un marinaio mezzo annegato. Era una scialuppa di salvataggio fuori dall'ordinario, la sua, d'altronde era ben strano quel mare. Infinitamente profondo, infinitamente terribile.

Mentre faticava per trovarsi una presa più sicura, il feretro oscillò. Alzò lo sguardo e trovò il morto seduto eretto. Swann spalancò gli occhi. Girò la testa verso di lui. La sua espressione era tutt'altro che benevola. Un attimo dopo l'illusionista morto si alzava in piedi e a ogni suo movimento faceva dondolare più pericolosamente la cassa sospesa nell'aria. Quando fu eretto, s'apprestò a scaricare il suo passeggero schiacciandogli le nocche sotto il tacco. Harry gli rivolse uno sguardo implorante.

Il Grande Simulatore era davvero uno spettacolo. Gli sporgevano gli occhi dalle orbite e attraverso la camicia stracciata gli si vedeva la ferita nel petto: ferita che aveva ripreso a sanguinare. Una cascata di sangue gelido si rovesciò sulla faccia di Harry, mentre il tacco continuava a stritolargli la mano. Sentì che stava perdendo l'appiglio. Nell'imminenza del trionfo, Swann cominciò a sorridere.

"Cadi, ragazzo!" esclamò. "Cadi!"

Harry non ce la faceva più. In un ultimo sforzo per salvarsi lasciò andare la maniglia che stringeva nella destra e cercò di afferrare il calzone di Swann. Trovò l'orlo di tessuto e cominciò a tirare. Il sorriso si spense sulle labbra dell'illusionista. Sentendo che stava perdendo l'equilibrio, cercò dietro di sé un appoggio sul coperchio, ma così facendo inclinò ancor di più il feretro. Il guanciale imbottito scivolò via e sfiorò la testa di Harry. Seguì una cascata di petali.

Swann lanciò un urlo furioso sferrando un calcio micidiale alla mano di Harry. Fu un errore. Il feretro si rovesciò del tutto facendolo piombare nel baratro. Harry ebbe il tempo di scorgere il suo volto pallido che gli passava accanto, poi perse anche lui la presa e subì lo stesso destino.

Aria buia sibilò intorno a lui. Sotto di lui gli Abissi spalancarono le braccia. Poi, nel frastuono che gli turbinava nella testa, udì un altro suono, una voce umana.

"È morto?"

"No," rispose un'altra voce, "no, non credo. Come si chiama, Dorothea?"

"D'Amour."

"Mr D'Amour? Mr D'Amour?"

La caduta di Harry rallentò lievemente. Sotto di lui, gli Abissi ruggirono la loro collera.

Di nuovo quella voce, colta ma per nulla musicale. "Mr D'Amour."

"Harry," lo chiamò Dorothea.

A quel nome, pronunciato da quella voce, smise di cadere, ebbe l'impressione di risalire. Aprì gli occhi. Era sdraiato per terra, su un pavimento solido, con la testa a pochi centimetri dallo schermo scuro del televisore. I fiori erano tutti al loro posto intorno a lui, Swann era nella sua bara e Dio, se si vuol credere a certe voci, ancora nel suo paradiso.

"Sono vivo," si meravigliò.

E quante persone presenti alla sua resurrezione: Dorothea, naturalmente, ma anche due sconosciuti. Vicino alla porta c'era l'uomo la cui voce aveva sentito per prima. In un aspetto genericamente anonimo, facevano spicco sopracciglia e ciglia straordinariamente chiare. Accanto a lui c'era la sua compagna, una donna che gli somigliava nella sconcertante mancanza di segni particolari che aiutassero a intuire qualcosa del loro carattere.

"Aiutalo, angelo," la esortò lo sconosciuto e la donna si chinò per obbedire. Era più muscolosa di quanto si sarebbe potuto credere e praticamente lo issò in piedi di peso. Harry aveva vomitato durante il suo strano sonno e

si sentiva sporco e ridicolo.

"Che cosa diavolo è successo?" domandò mentre la donna lo accompagnava alla poltrona. Si sedette.

"Ha cercato di avvelenarla," rispose lo sconosciuto.

"Chi?"

"Valentin, ovviamente."

"Valentin?"

"Se n'è andato," lo informò Dorothea. "Scomparso nel nulla." Tremava. "L'ho sentita che mi chiamava e l'ho trovata per terra. Ho avuto paura che morisse soffocato."

"Il pericolo è passato," la rassicurò l'uomo. "È tutto sotto controllo."

"Per fortuna," commentò Dorothea, confortata dal suo blando sorriso. "Harry, questo è l'avvocato di cui le ho detto. Mr Butterfield."

Harry si passò il dorso della mano sulla bocca. "Piacere di conoscerla."

"Perché non andiamo tutti da basso?" propose Butterfield. "Potrò saldare Mr D'Amour."

"Non c'è problema," rispose Harry, "non sono abituato a presentare il conto prima di aver concluso il mio incarico."

"Ma è concluso," ribattè Butterfield. "La sua presenza qui non è più necessaria."

Harry lanciò un'occhiata a Dorothea che stava sfilando un anturio appassito da un mazzo di fiori ancora sani.

"Avevamo pattuito che sorvegliassi la salma..."

"Sono stati presi i provvedimenti previsti per la sistemazione delle spoglie mortali di Swann," l'interruppe Butterfield. La sua cortesia era solo formale. "Dico bene, Dorothea?"

"Siamo nel cuore della notte," protestò Harry. "Non è possibile che si possa procedere a una cremazione prima di domani mattina al più presto."

"Grazie per il suo aiuto," intervenne Dorothea, "ma sono sicura che andrà tutto bene adesso che è arrivato Mr Butterfield."

Butterfield si girò verso la sua compagna.

"Perché non scendi a chiamare un taxi per Mr D'Amour?" le suggerì. Poi, rivolgendosi nuovamente ad Harry: "Non è il caso che debba andarsene a piedi a quest'ora, giusto?"

Scendendo le scale e nell'atrio, mentre Butterfleld lo pagava, Harry continuò ad aspettare che Dorothea si decidesse a intromettersi e a dichiarare all'avvocato che voleva che restasse. Ma Dorothea non gli rivolse nemme-

no una parola di saluto mentre veniva scortato fuori di casa. I duecento dollari che aveva ricevuto erano naturalmente una ricompensa più che generosa per le poche ore di inattiva attesa che aveva trascorso nella camera ardente, ma sarebbe stato ben lieto di bruciare tutti quei soldi in cambio di un solo segno da parte di Dorothea a dimostrargli che le dispiaceva vederlo andar via. Invece era evidente che la sua partenza la lasciava del tutto indifferente. Per esperienza passata, Harry sapeva che avrebbe impiegato almeno ventiquattr'ore per riaversi da uno smacco così doloroso.

Smontò dal taxi nella Terza e a piedi raggiunse un bar della Lexington dove mettere una mezza bottiglia di bourbon fra sé e i brutti sogni che aveva fatto.

Era l'una passata. Il viale era deserto. Camminando udiva solo il rumore dei propri passi ai quali di lì a pochi attimi si aggiunse un'eco inspiegabile. Svoltato l'angolo della Lexington, si fermò ad aspettare. Pochi secondi dopo dallo stesso angolo sbucò Valentin. Harry lo afferrò per la cravatta.

"Il cappio è già pronto," lo minacciò facendogli staccare i piedi dal suolo.

Valentin non tentò di liberarsi. "Grazie a Dio è ancora vivo!" sospirò.

"Non certo grazie a lei," ribattè Harry. "Che cosa mi ha messo nel bicchiere?"

"Niente. Perché?"

"Allora com'è che mi sono ritrovato per terra. Perché ho fatto quei sogni terrificanti?"

"Butterfield," rispose Valentin. "Qualunque cosa lei abbia sognato, se l'è portato dietro lui, mi creda. Mi son sentito prendere dal panico appena ho sentito che era in casa, lo confesso. So che avrei dovuto avvertirla, ma sapevo anche che se non fossi fuggito subito, da là non sarei uscito mai più."

"Mi sta dicendo che l'avrebbe ucciso?"

"Non di sua mano, ma il senso è questo." Harry lo osservava incredulo. "E una vecchia storia, quella che ci unisce."

"Affari suoi," sbottò Harry, lasciandogli andare là cravatta. "Sono troppo stanco per star qui ad ascoltare i suoi deliri." Si voltò e fece per allontanarsi.

"Aspetti," lo trattenne Valentin. "So di non essere stato molto gentile con lei, ma deve capire. La situazione si evolverà per il peggio. Per lei e anche per me."

"Mi pareva che avesse detto che era tutto finito."

"Così credevo. Ero davvero convinto che fosse tutto sistemato, ma

quando è arrivato Butterfield mi sono reso conto della mia ingenuità. Non permetteranno a Swann di riposare in pace. Né ora, né mai. Dobbiamo salvarlo, D'Amour."

Harry lo contemplò con occhio critico. A incrociarlo per la strada, rifletté, non si sarebbe pensato che fosse matto da legare.

"Mi dica," chiese Valentin, "Butterfield è stato di sopra?"

"Sì. Perché?"

"Si ricorda se si è avvicinato al feretro?"

Harry scosse la testa.

"Bene," disse Valentin. "Questo significa che le difese reggono ancora e che abbiamo un po' di tempo a disposizione. Swann era un ottimo stratega, sa? Ma può sempre darsi che qualche particolare gli sia sfuggito. È così che l'hanno preso. Per una semplice svista. Sapeva che era nel loro mirino. Io gliel'avevo detto chiaro e tondo, gli avevo consigliato di annullare le ultime repliche e tornare a casa. Almeno lì sarebbe stato abbastanza al sicuro."

"Ritiene che sia stato assassinato?"

"Gesù del cielo," proruppe Valentin, quasi che disperasse dell'intelligenza di Harry. "Ma certo che è stato assassinato!"

"Perciò che cosa ci sarebbe ancora da salvare? È morto."

"Morto, sì. Ma non c'entra."

"Questi vaneggiamenti li rifila a tutti quelli che incontra?"

Valentin gli posò una mano sulla spalla. "Oh no," rispose con candore, "degli altri non mi fido quanto mi fido di lei."

"Mi pare di vedere un voltafaccia alquanto repentino," commentò Harry. "Posso chiederle da che cosa dipende?"

"Dal fatto che lei ci è dentro fino al collo come me."

"Eh no, mio caro," replicò Harry, ma Valentin continuò come se nulla fosse:

"Al momento non sappiamo ancora quanti sono, naturalmente. Può darsi che abbiano mandato solo Butterfield, ma lo ritengo improbabile."

"Con chi sta Butterfield, con la mafia?"

"Avremmo da dichiararci fortunati," rispose Valentin. Si tolse di tasca un foglietto di carta. "Questa è la ragazza con cui si trovava Swann," gli rivelò, "la sera in cui è rimasto ucciso in teatro. È possibile che sappia qualcosa."

"C'era un testimone?"

"Non si è fatta avanti, ma le posso assicurare che era presente. Vede, io

gli facevo da procacciatore. Ero io a occuparmi delle sue numerose scappatelle, organizzando le cose in modo da evitargli eventuali imbarazzi in seguito. Vede se riesce a mettersi in contatto con lei..." S'interruppe all'improvviso. Da non molto distante stava arrivando della musica. Era come se i musicisti brilli di un'orchestrina jazz improvvisassero con delle cornamuse, dalle quali ricavavano una cacofonia sfiatata e alquanto rabberciata. Sul volto di Valentin si disegnò puro sgomento. "Che Dio ci salvi..." mormorò cominciando a indietreggiare.

"Che cosa c'è?"

"Sa pregare?" gli chiese Valentin continuando a camminare all'indietro. Il volume della musica cresceva.

"Sono vent'anni che non prego," rispose Harry.

"Allora, *impari,"* lo ammonì Valentin. Poi si voltò e partì di corsa.

In quel mentre da nord scese nella strada un'onda di tenebra come di risacca che soffocò progressivamente la luce delle insegne e dei lampioni. Le scritte al neon scomparvero all'improvviso una dopo l'altra; da più di una casa si levarono proteste per l'improvviso black-out e, quasi che i musicisti fossero stati incitati dalle imprecazioni, la musica assunse un ritmo più frenetico. Una specie di gemito indusse Harry ad alzare gli occhi al cielo e allora vide stagliata contro le nubi una silhouette disordinata che si trascinava dietro tentacoli come un'enorme medusa, lasciando nell'aria una scia nauseante di pesce marcio. Scendeva sulla strada puntando chiaramente su Valentin. Harry gli lanciò un avvertimento sperando di farsi sentire nel chiasso della musica, ma aveva appena mandato il suo grido, quando udì la voce di Valentin elevare nell'oscurità una supplica angosciata che venne bruscamente interrotta.

Fermo dove si trovava nel buio della strada, incapace di comandare alle proprie gambe di muoversi nella direzione da cui era giunto il richiamo d'aiuto, Harry si senti investire da una zaffata disgustosa che gli diede il voltastomaco. Un attimo dopo insegne e lampioni si riaccesero, come per una ventata di energia lungo tutto il viale. La luce raggiunse Harry, lo superò e proseguì per andare a rischiarare il punto in cui aveva visto scomparire Valentin. Non c'era nessuno; il marciapiede era deserto fino al prossimo incrocio.

Anche il concerto di musica jazz era finito.

Scrutando attentamente la strada in cerca dell'uomo, della bestia, o comunque dei resti dell'uno o dell'altra, Harry s'incamminò per il marciapiede. Venti metri più avanti il cemento era bagnato. Non di sangue, cosa di

cui si rallegrò, bensì di un fluido del colore della bile che mandava il più raccapricciante degli odori. Nelle pozze navigavano brandelli di qualcosa che poteva essere tessuto umano. Evidentemente Valentin aveva dato battaglia, riuscendo a ferire il suo aggressore. C'erano altre tracce di quel liquido poco più avanti, come se la bestia mutilata si fosse trascinata sul suolo per un tratto prima di spiccare nuovamente il volo. Portandosi via Valentin, presumibilmente. Di fronte all'evidenza di tanta forza, Harry sapeva che non avrebbe avuto modo di opporsi, tuttavia si sentiva in colpa lo stesso. Aveva udito il grido, aveva visto l'aggressore scendere sulla sua vittima, ma la paura lo aveva inchiodato al suo posto.

Un terrore simile lo aveva provato in Wyckoff Street, quando l'amante demoniaco di Mimi Lomax si era finalmente spogliato di ogni simulacro umano. La stanza si era riempita di un fetore in cui si mescolavano etere ed escrementi umani e lì il demone gli si era presentato nella sua terrificante nudità e gli aveva mostrato scene che gli avevano liquefatto le budella. Adesso quelle scene gli si rianimavano davanti agli occhi. Sapeva che non lo avrebbero mai più abbandonato.

Guardò il foglietto che gli aveva dato Valentin. Riportava un nome e un indirizzo vergati così frettolosamente da essere quasi indecifrabili.

Un uomo più saggio di lui lo avrebbe fatto a pezzetti per non pensarci mai più, ma se qualcosa aveva appreso dall'esperienza di Wyckoff Street era che, una volta segnati da una presenza malefica come quella che aveva visto e sognato in quelle ultime ore, era inutile sperare di evitarla ignorandola e basta: doveva risalire fino alla sua origine, per quanto ripugnante fosse, e giungere a un compromesso per quanto glielo permettessero le sue forze mortali.

Tornò a piedi nella Lexington, fermò un taxi e si fece portare all'indirizzo scritto sul foglietto. Non ebbe risposta quando suonò il pulsante contrassegnato dal nome Bernstein. Svegliò il portiere e avviò con lui una frustrante discussione attraverso la porta a vetri. Il custode era peggio che scontroso per essere stato svegliato a quell'ora di notte. Miss Bernstein non era a casa sua, continuava a ripetere, rimanendo del tutto adamantino quando Harry alludeva a una questione di vita o di morte. Solo quando Harry mise mano al portafogli si decise ad aprirgli.

"Non è a casa," ribadì per l'ennesima volta mentre intascava il denaro. "Manca da giorni."

Harry prese l'ascensore. Sentiva dolori alle gambe e alla schiena. Aveva voglia di dormire, di bourbon e poi di dormire. Non ottenne risposta alla

porta dell'abitazione come aveva preannunciato il portiere, ma continuò a bussare lo stesso, chiamandola per nome.

"Miss Bernstein? È qui?"

Da dietro l'uscio non giunse alcun segno di vita finché non gli capitò di aggiungere: "Voglio parlare di Swann."

Fu allora che udì un sospiro soffocato.

"C'è qualcuno?" proruppe con ansia. "La prego, mi risponda. Non c'è nulla di cui aver paura."

Dopo qualche secondo una voce sfatta e malinconica mormorò: "Swann è morto."

Almeno non era morta lei, pensò Harry. Le forze che avevano ingoiato Valentin non erano ancora arrivate in quell'angolo di Manhattan. "Posso parlarle?"

"No." La sua voce era una fiammella di candela in via d'esaurimento.

"Solo poche domande, Barbara."

"Sono nel ventre della tigre," rispose lentamente l'esile voce, "e non vuole lasciarmi uscire."

Allora forse avevano preso già anche lei...

"Riesce a raggiungere la porta?" cercò di incitarla Harry. "Non è lontana..."

"Ma mi ha mangiata."

"Provi, Barbara. Alla tigre non importerà. Coraggio."

Dopo una pausa di silenzio, gli giunse attraverso il legno della porta un fruscio di passi. Stava cercando di accontentarlo? Pareva di sì. Sentì le dita che armeggiavano sulla levetta che bloccava la serratura.

"Brava," la incoraggiò. "Con calma, vedrà che ce la fa."

All'ultimo istante riflette: e se avesse detto la verità, se davvero c'era una tigre lì dentro insieme con lei? Ma era troppo tardi per i ripensamenti, perché la porta si stava aprendo. Nell'anticamera non c'erano fiere. Solo una donna, immersa in un odore di sudiciume. Era chiaro che non si era più né lavata né cambiata d'abito da quando era fuggita da teatro. Il vestito da sera che ancora indossava era sporco e strappato e la sua pelle era maleodorante. Harry entrò e la ragazza si scostò ansiosamente per evitare che lui la toccasse.

"Va tutto bene," la tranquillizzò lui, "non c'è nessuna tigre."

I suoi occhi sgranati erano quasi vuoti: le emozioni che vi vagavano erano prive della luce di una mente razionale.

"Sì che c'è," mormorò, "io sono nella tigre, ci sono per sempre."

Non avendo né le capacità necessarie né il tempo per cercare di dissuaderla da quella follia, Harry decise di lasciar perdere.

"Come ci è finita?" le domandò. "Dentro la tigre? È successo mentre si trovava con Swann?"

Lei annuì.

"Questo lo ricorda, vero?"

"Oh sì."

"Che cosa ricorda?"

"C'era una spada. È caduta dall'alto. Lui stava raccogliendo..." S'interruppe e corrugò la fronte.

"Che cosa stava raccogliendo?"

La ragazza parve a un tratto più sconcertata che mai. "Come fa a sentirmi?" domandò. "Come fa a sentire la mia voce se sono dentro la tigre? È dentro la tigre anche lei?"

"Forse sì," rispose Harry, evitando di analizzare troppo a fondo la metafora.

"Siamo qui per l'eternità, sa?" lo informò Barbara. "Non potremo più uscire."

"Chi gliel'ha detto?"

Lei non rispose. Si limitò a inclinare la testa.

"Sente?" gli chiese.

"Che cosa?"

Lei indietreggiò di un altro passo. Harry tese l'orecchio, ma non udiva niente. Tuttavia, la crescente agitazione che leggeva sul viso di Barbara, lo spinse a tornare nell'ingresso per aprire la porta. La cabina dell'ascensore era in funzione. Sentì echeggiare sul pianerottolo il ronzio sommesso del motore. C'era però un particolare inquietante: le luci del pianerottolo e delle scale si stavano spegnendo. Le lampadine perdevano potenza via via che la cabina saliva.

Rientrò precipitosamente e corse a prendere Barbara per un polso. Lei non protestò. Teneva gli occhi fissi sulla porta dalla quale sembrava sapesse che sarebbe giunto il suo destino.

"Prenderemo le scale," le disse Harry, tirandosela dietro sul pianerottolo. Le lampadine erano all'ultimo palpito di luminescenza. Controllò i numeri scanditi dal quadrante sopra i battenti dell'ascensore. Non ricordava più se era all'ultimo piano o al penultimo e non aveva tempo di pensare perché le luci stavano per spegnersi del tutto. Trascinandosi dietro la ragazza, avanzò a passo incerto lungo il corridoio, inoltrandosi in un territorio a lui sco-

nosciuto nella speranza di trovare le scale prima che la cabina dell'ascensore arrivasse al piano. Barbara indugiava, ma lui la costrinse senza complimenti a muoversi speditamente. Mentre il suo piede trovava l'inizio delle scale la cabina terminava la sua ascesa.

I battenti si aprirono con un sibilo e un tratto di pianerottolo fu rischiarato da una fredda fluorescenza. Non sapeva che cosa producesse un raggio di luce di quel genere, né aveva desiderio di indagarne l'origine; in ogni caso era abbastanza intensa da rivelare all'occhio nudo ogni macchiolina e minimo difetto, ogni intaccatura e screpolatura inutilmente celate sotto mani di vernice. Quella peculiarità distrasse Harry per un momento soltanto, dopodiché strinse più saldamente la mano della ragazza e cominciò a scendere le scale. Barbara però non sembrava preoccupata della fuga, quanto di ciò che stava accadendo sul pianerottolo. Disattenta com'era, rovinò pesantemente su Harry. Sarebbero rotolati fino in fondo se lui non fosse riuscito ad aggrapparsi al corrimano all'ultimo momento. Si girò verso di lei infuriato. Anche se dal punto in cui si erano fermati non potevano essere visti dal pianerottolo, la luce s'insinuò giù per le scale e illuminò il viso di Barbara. In quel chiarore spietato, Harry vide su di lei i segni febbrili del decadimento fisico. Vide i guasti dei suoi denti e la morte in agguato nella sua pelle e nei capelli e nelle unghie. Barbara teneva ancora la testa voltata verso la cima delle scale, altrimenti avrebbe indubitabilmente riconosciuto indizi altrettanto inquietanti sul volto di lui. Ma intanto la luce si spostava ed era accompagnata da un suono di voci.

"La porta è aperta," osservò una voce femminile.

"Che cosa aspetti?" l'apostrofò una voce maschile. Era quella di Butterfield.

Harry trattenne il fiato e strinse il polso di Barbara mentre la fonte luminosa si spostava di nuovo, presumibilmente in direzione della porta, per essere parzialmente eclissata quando varcò la soglia dell'appartamento.

"Dobbiamo sbrigarci," bisbigliò a Barbara. La ragazza scese con lui tre o quattro gradini, quindi la sua mano scattò senza preavviso verso il suo volto e le unghie gli lacerarono la pelle della guancia. Harry la lasciò andare per proteggersi e in quell'istante lei fuggì... tornando su per le scale.

Harry imprecò e incespicò cercando di lanciarsi al suo inseguimento, ma la maldestra indolenza di poco prima si era trasformata in stupefacente agilità, così poté solo vederla raggiungere in pochi balzi atletici il pianerottolo e scomparire nella direzione della fonte di luce.

"Eccomi," gridò.

Harry rimase immobile sulle scale, incapace di decidere se andarsene o restare e perciò incapace di muoversi. Dalla disavventura vissuta in Wyckoff Street aveva un pessimo rapporto con le scale. Per un attimo la luce sul pianerottolo sovrastante s'intensificò, proiettandogli addosso le ombre della balaustra. Harry si portò una mano alla faccia. Gli erano rimasti dei graffi, ma trovò solo poche tracce di sangue. E che cosa avrebbe potuto sperare di ottenere da lei se avesse cercato di soccorrerla? Altri graffi, probabilmente. Era una causa persa.

E proprio mentre perdeva le speranze di salvarla, udì un suono provenire da dietro l'angolo in cima alle scale, un suono sommesso che poteva essere un sospiro o un passo. Era dunque riuscita a sottrarsi alla loro influenza? O non era nemmeno arrivata alla porta della sua abitazione, ci aveva ripensato e aveva fatto dietrofront? Stava ancora cercando di intuire che cosa potesse essere accaduto, quando la sentì chiamare:

"Aiuto..." Era solo lo spettro di una voce, ma era indiscutibilmente la sua ed era piena di terrore.

Estrasse la 38 e risalì le scale. Prima ancora di svoltare l'angolo si sentì formicolare la pelle della nuca come se accarezzata dalle ortiche.

Era lì. Ma era lì anche la tigre. Era ferma sul pianerottolo a pochi passi da Harry. Tutto il suo corpo vibrava di energia latente. Aveva occhi ardenti e le fauci aperte a dismisura. E proprio lì, già inghiottita da quella gola sconfinata, c'era Barbara. Incontrò i suoi occhi nella bocca della tigre e vide passare in essi un guizzo di comprensione che fu per lui peggio che se vi avesse letto la più profonda follia. Poi la fiera scosse il testone per meglio sistemarsi la preda nell'esofago. L'aveva ingoiata tutt'intera. Non c'era sangue per terra, non ce n'era nemmeno sul muso della tigre, c'era solo lo spettacolo spaventoso di quel volto di ragazza che scompariva nel tunnel nero di quella gola ferina.

Mandò un ultimo grido dallo stomaco dell'animale e in quel preciso istante Harry ebbe l'impressione che la tigre cercasse di sorridere. La sua faccia s'increspò grottescamente e gli occhi si strinsero come quelli di un budda ridente mentre le labbra si distendevano a esporre una chiostra di denti scintillanti. Dietro a quel sipario il grido fu finalmente soffocato. In quel mentre la tigre spiccò il balzo.

Harry sparò alla massa famelica e nel momento in cui la pallottola si conficcava nella carne viva, si dissolsero in un batter d'occhio ghigno, fauci e manto screziato. Tutt'a un tratto la tigre non c'era più e Harry si ritrovò avvolto in una nube di coriandoli color pastello. Frattanto lo sparo aveva

destato un certo interesse sul piano e mentre si alzavano alcune voci negli appartamenti attigui, la luce che aveva accompagnato Butterfield quando era uscito dall'ascensore, splendette più forte dalla porta aperta dell'abitazione della Bernstein. Provò per qualche istante la tentazione di trattenersi per vederlo, poi la prudenza ebbe la meglio sulla curiosità, si girò e si precipitò giù per le scale a balzi di due e tre gradini per volta. I coriandoli gli corsero dietro in un turbine, come animati di vita propria. Forse era la vita di Barbara trasformata in minuscoli pezzetti di carta e gettata via.

Arrivò nell'atrio che non aveva più fiato. Trovò il custode fermo a guardare con aria stordita su per le scale.

"Hanno sparato a qualcuno?" domandò.

"No," ansimò Harry. "L'hanno mangiata."

Mentre attraversava l'atrio sentì il ronzio dell'ascensore. Forse era un normale inquilino che scendeva per una passeggiatina prima dell'alba. Ma forse no.

Abbandonò il custode come l'aveva trovato, accigliato e confuso, e fuggì in strada continuando a correre finché non fu distante un paio di isolati. Nessuno si era preso la briga di inseguirlo: evidentemente non lo ritenevano molto pericoloso.

Dunque, che cosa fare? Valentin era morto. Barbara Bernstein aveva fatto la stessa fine. Per parte sua non aveva fatto molti progressi da quando aveva cominciato, salvo vedere ribadita la lezione che gli era stata impartita in Wyckoff Street: quando si ha a che fare con gli Abissi è meglio non credere mai ai propri occhi. Nell'attimo in cui ti fidi di quello che registrano i tuoi sensi, nell'attimo in cui ti convinci che la tigre è davvero una tigre, sei almeno per metà perduto.

Non era una lezione così difficile, eppure sembrava proprio che se la fosse dimenticata da bravo stupido e c'erano voluti due morti per scolpirgliela una volta per tutte nella testa. Forse sarebbe stato più semplice se se la fosse tatuata sul dorso della mano, in modo da potersela rileggere di tanto in tanto: *mai credere ai tuoi occhi.*

Ci stava ancora pensando mentre tornava a piedi verso casa e un uomo uscì dall'androne e disse:

"Harry."

Sembrava Valentin, un Valentin ferito, un Valentin prima smembrato e poi ricucito insieme da una squadra di chirurghi ciechi, ma sostanzialmente ancora il Valentin che aveva conosciuto. D'altronde anche la tigre era sembrata una tigre, no?

"Sono io."

"Eh no," obiettò Harry. "Questa volta no."

"Ma che cosa sta dicendo? *Sono Valentin."*

"Me lo dimostri."

L'altro parve sconcertato. "Non mi sembra il momento per mettersi a giocare," protestò. "La situazione è già disperata."

Harry si tolse di tasca la 38 e gliela puntò al petto. "Me lo dimostri o sparo."

"Le ha dato di volta il cervello?"

"L'ho vista fatto a pezzi."

"Non proprio," corresse Valentin. Un bendaggio abbastanza approssimativo gli avvolgeva il braccio sinistro dalla punta delle dita fino a metà del bicipite. "Ci è mancato un pelo," spiegò, "ma tutti hanno il loro tallone d'Achille. Tutto sta a trovare il punto giusto."

Harry lo scrutò meglio. Avrebbe voluto credere di avere veramente davanti a sé Valentin, ma era troppo pazzesco pensare che quell'esile individuo al suo cospetto potesse essere sopravvissuto alla mostruosità che aveva visto calare sulla Ottantatreesima Strada. No, doveva essere un'altra illusione. Come la tigre: carta e inganno.

Il sedicente Valentin interruppe il corso dei suoi pensieri. "La sua bistecca..." cominciò.

"Che cosa c'entra?"

"Ha chiesto che fosse quasi carbonizzata," gli rammentò Valentin. "Io ho protestato, ricorda?"

Harry ricordava. "Prosegua."

"E lei ha detto che non sopportava la vista del sangue. Nemmeno del suo."

"Infatti," confermò Harry. I suoi dubbi stavano vacillando. "È così."

"Mi ha chiesto di dimostrarle che sono Valentin. È il meglio che posso fare in questo momento."

Harry era quasi persuaso.

"Nel nome di Dio," insistè Valentin. "Dobbiamo star qui a discuterne in mezzo alla strada?"

"Allora entriamo."

Il piccolo appartamento gli sembrò più opprimente del solito. Valentin si sedette in maniera da tener d'occhio la porta. Rifiutò alcolici e medicamenti. Harry si versò due dita di bourbon. Era al terzo bicchiere quando finalmente Valentin concluse:

"Dobbiamo tornare in quella casa, Harry."

"Cosa?"

"Dobbiamo prelevare il corpo di Swann prima che se ne impossessi Butterfield."

"Ho già fatto del mio meglio. Non è più una questione di mia competenza."

"Dunque sarebbe disposto a consegnare Swann all'Abisso?"

"Se non importa a *lei,* perché dovrei preoccuparmene io?"

"Allude a Dorothea? Ma lei non sa in che cosa era immischiato Swann. È per questo che è così fiduciosa. Avrà forse dei sospetti, ma per quanto è possibile essere innocenti in questa vicenda, lei lo è." Fece una pausa per cambiare la posizione del braccio ferito. "Probabilmente non sa che è stata una prostituta. Dubito che gliel'abbia confidato. Swann mi disse una volta di averla sposata perché solo le prostitute conoscono il valore dell'amore."

Harry gli concesse l'apparente paradosso.

"Perché non l'ha abbandonato?" domandò. "Lui non le era molto fedele, mi pare di capire."

"Lo amava," rispose Valentin. "Non è così insolito."

"E lei?"

"Oh, gli ero affezionato anch'io nonostante i suoi difetti. È per questo che dobbiamo aiutarlo. Se Butterfield e i suoi accoliti mettono le mani sulle spoglie mortali di Swann, il prezzo che tutti noi avremo da pagare sarà altissimo."

"Lo so. Ho dato un'occhiata dalla Bernstein."

"Che cosa ha visto?"

"Qualcosa e niente. Una tigre, mi è parso. Solo che non lo era."

"I soliti trucchi," commentò Valentin.

"E c'era qualcosa con Butterfield. Qualcosa che emetteva una luce strana. Ma non sono riuscito a vedere che cos'era."

"Il Castrato," mormorò fra sé Valentin con un moto di viva preoccupazione. "Dovremo essere prudenti."

Si alzò e per il dolore che si provocò fece una smorfia. "Harry, è ora che andiamo."

"Vengo pagato per il disturbo o devo farlo per amore?" lo apostrofò Harry.

"Va fatto per via di ciò che è accaduto in Wyckoff Street," fu la sibilante risposta. "Va fatto per vendicare la povera Mimi Lomax, prima vittima degli Abissi, e perché forse non è ancora troppo tardi per evitare che Swann

faccia la stessa fine."

Presero un taxi in Madison Avenue e tornarono nella Sessantunesima Strada, viaggiando in silenzio. Harry aveva un mezzo centinaio di domande da porre a Valentin: chi era Butterfield, tanto per cominciare, e qual era stato il crimine commesso da Swann, così grave che meritava di essere perseguitato fino alla morte e oltre di essa? Quanti enigmi. Ma Valentin aveva tutt'altro che una bella cera e non gli sembrava in grado di reggere a un interrogatorio. Inoltre aveva la sensazione che più avesse saputo di quella storia, più velocemente sarebbe scemato il suo entusiasmo per il compito che si erano prefissati.

"Abbiamo forse un unico vantaggio," disse Valentin quand'erano ormai nei pressi della loro meta. "Nel senso che non si aspetteranno di certo questo attacco frontale. Butterfield mi crede morto e probabilmente è convinto che lei sia andato a rintanarsi da qualche parte, paralizzato dal terrore."

"Ci sto appunto lavorando."

"Guardi che non corre alcun pericolo," ribattè Valentin, "almeno non nel senso del destino che incombe su Swann. Se dovessero farla anche a pezzi, sarebbe ben poca cosa a confronto dei tormenti che hanno in serbo per il mago."

"Illusionista," lo corresse Harry, ma Valentin scosse la testa.

"Mago è stato e mago sempre sarà."

Intervenne l'autista prima che Harry potesse citare le parole di Dorothea in proposito.

"Che numero avete detto?"

"Basta che ci lasci qui, a destra," gli rispose Valentin. "E abbia la compiacenza di aspettare, va bene?"

"Senz'altro." Valentin si rivolse ad Harry. "Gli dia cinquanta dollari."

"Cinquanta?"

"Vuole che aspetti o no?"

Harry contò quattro biglietti da dieci e dieci da uno e li calò nella mano del conducente.

"Sarà meglio che tenga in moto," gli consigliò.

"Ai suoi ordini," rispose il tassista con un vasto sorriso.

Percorsero a piedi la ventina di metri che li separavano dalla casa. Nonostante l'ora, echeggiava nella via il chiasso della festa della quale Harry aveva seguito i preparativi alcune ore prima. Ora era al culmine. Nella residenza degli Swann non c'era invece alcun segno di vita.

Forse è vero che non ci aspettano, riflette Harry. Del resto quel contrattacco di petto era tatticamente un'imbecillaggine, perciò si poteva anche sperare che cogliesse il nemico impreparato. Ma come credere che forze di quel genere potessero essere mai sorprese con la guardia abbassata? C'era mai un minuto nella loro vita bacata in cui le loro palpebre si appesantivano e il sonno li addomesticava anche per breve tempo? Mai più. Da quanto aveva potuto constatare, solo i buoni avevano bisogno di dormire, mentre la malvagità e i suoi praticanti erano sempre ben svegli a progettare nuove efferatezze.

"Come facciamo a entrare?" chiese.

"Ho la chiave," rispose Valentin precedendolo alla porta.

Ormai non sarebbe più potuto tornare indietro. La chiave girò nella toppa, la porta si apri, e abbandonarono alle loro spalle la relativa sicurezza della strada. La casa era tenebrosa dentro com'era sembrata già dall'esterno. Non si udivano suoni di presenza umana. Possibile che le difese che Swann aveva apprestato attorno al proprio cadavere avessero sconfitto Butterfield, costringendo alla ritirata lui e le sue coorti? Valentin fugò quasi immediatamente il suo infondato ottimismo, prendendolo per un braccio e bisbigliandogli all'orecchio:

"Sono qui."

Non era il momento più opportuno per mettersi a chiedere a Valentin come lo sapesse, in ogni caso Harry prese mentalmente nota di accertarsene quando, o per meglio dire *se,* fossero usciti dalla casa avendo ancora la lingua ben saldamente ancorata al fondo della bocca.

Valentin era già sulle scale. Harry attraversò l'atrio dietro di lui, indugiando in attesa che gli occhi si abituassero al debolissimo chiarore che penetrava dalla strada. Era contento di vedere il suo compagno muoversi con tanta confidenza nonostante l'oscurità, perché quando raggiunsero il mezzanino, se non ci fosse stato Valentin a tenerlo per una manica e a guidarlo, si sarebbe come minimo stortato una caviglia.

A dispetto di quanto aveva affermato poco prima Valentin, non sentiva e non vedeva niente che facesse presumere che c'era qualcuno in casa, nemmeno al piano di sopra, ma quando furono più vicini alla camera da letto padronale dove si trovava Swann, Harry sentì un dente malato dell'arcata inferiore mettersi a pulsare dopo che da tempo non gli aveva dato più alcun disturbo e contemporaneamente le viscere gli trasmisero una sensazione di dolore e gonfiore e il bisogno di espellere gas. Il senso di anticipazione era lancinante. Faticò a sopprimere il desiderio di cacciare un gri-

do e obbligare il nemico a esibire la sua mano, posto che avesse mani da mostrare.

Valentin aveva raggiunto la porta. Girò la testa verso di lui e nonostante l'oscurità vide con chiarezza che la paura bussava al suo cuore. Aveva la pelle lucida ed emanava un odore acre di traspirazione.

Gli indicò l'uscio. Harry annuì. Era pronto per quanto gli era possibile. Valentin alzò il braccio verso la maniglia. Il rumore del meccanismo sembrò assordante, ma non suscitò alcuna reazione. Furono investiti dall'aroma inebriante dei fiori. Avevano cominciato ad appassire nella calura della casa e nel profumo si mescolava un afflato rancido. Più piacevole di quella fragranza troppo satura fu vedere della luce. Le tende non erano state accostate del tutto e il chiarore diffuso dai lampioni era sufficiente a distinguere i profili degli oggetti presenti nella stanza: i fiori ammassati come nuvole intorno al feretro; la poltrona sulla quale si era seduto Harry, con la bottiglia di Calvados poco distante; lo specchio sopra il caminetto che mostrava alla stanza i suoi segreti.

Valentin si stava già avvicinando alla bara. Harry lo sentì sospirare quando posò gli occhi sul suo ex padrone. Fu un indugio di pochi istanti, perché subito tentò di sollevare l'altra metà del coperchio. Con un braccio solo gli fu impossibile e Harry si affrettò ad aiutarlo, desideroso di farla finita nel più breve tempo possibile. Gli bastò toccare il legno massiccio della bara perché il suo incubo riaffiorasse con impeto inaudito: l'Abisso che si apriva sotto di lui, l'illusionista che si sollevava dal suo giaciglio funebre come un dormiente disturbato nel suo placido sonno. Questa volta però non successe niente di simile. Anzi, se fosse rimasto un briciolo di vita in quel cadavere, la loro impresa sarebbe risultata molto più facile, perché Swann era di notevole corporatura e l'inerzia totale del decesso quasi pregiudicò i loro sforzi. Solo per sollevarlo dovettero impiegare tutte le loro energie fisiche e la loro attenzione. Alla fine riuscirono a scalzarlo dal feretro, quasi che l'avessero sradicato, issandolo fuori in uno sbatacchiare di membra.

"Adesso..." rantolò Valentin, "...portiamolo giù."

Nel momento in cui si avviavano alla porta qualcosa si accese nella strada o almeno così sembrò, perché tutt'a un tratto l'interno della stanza s'illuminò a giorno. Non era una luce che faceva onore al loro fardello. Rivelò la crudezza dei prodotti cosmetici applicati al viso di Swann e smascherò l'avanzata putrefazione delle carni sotto di essi. Harry ebbe un istante solo per apprezzare tali delizie, perché immediatamente la luce aumentò d'in-

tensità e allora capì che non era fuori, ma lì dentro.

Si girò verso Valentin e per poco non perse le speranze. La luminescenza era ancora più crudele nei confronti del servo di quanto già fosse con il padrone: era come se strappasse le carni dalla faccia di Valentin. Harry poté scorgere per non più di un attimo che cosà vi stava sotto (il precipitare della situazione lo distrasse subito dopo), ma vide abbastanza per sapere che se Valentin non gli fosse stato complice in quell'avventura, sicuramente si sarebbe dato alla fuga in preda al terrore.

"Lo porti fuori di qui!" gli urlò Valentin.

Lasciò andare le gambe di Swann abbandonando ad Harry il compito di cavarsela da solo. Il cadavere si dimostrò, come dire, recalcitrante e mentre Harry se lo trascinava dietro con deludenti risultati, la situazione assunse i connotati del cataclisma.

Sentì Valentin scatenare una bestemmia, alzò gli occhi e vide che lo specchio aveva smesso di fingere di riflettere la stanza e che qualcosa stava emergendo dalle sue liquide profondità, portandosi dietro anche la luce.

"Che cosa succede?" ansimò.

"Il Castrato," rispose Valentin. "Si muova! Se ne vada!"

Ma Harry non ebbe il tempo di eseguire l'ordine affranto che aveva ricevuto da Valentin, perché un istante dopo l'essere misterioso fece esplodere la lastra di vetro dello specchio e invase la stanza. Così si accorse di aver sbagliato, perché non portava una luce con sé: *era* la luce. O per meglio dire dal suo ventre si irradiava un olocausto abbacinante. Manteneva il ricordo della sua origine umana, una montagna di uomo con l'addome e le mammelle di una Venere neolitica. Ma il fuoco che ardeva nel suo corpo l'aveva deformato al di là della comprensione umana, eruttando attraverso i palmi e l'ombelico, bruciandone la bocca e le narici, in un unico buco distorto. Come lasciava intuire il suo nome, era stato evirato e anche da quello squarcio fuoriusciva della luce. Investiti da quel riverbero micidiale, il processo di decomposizione dei fiori accelerò e in pochi secondi le corolle s'avvizzirono e morirono. In un lampo la stanza fu invasa dal tanfo di vegetali putrefatti.

Harry sentì Valentin che lo chiamava per nome ripetutamente. Solo allora si rammentò del cadavere che reggeva fra le braccia. Staccò gli occhi dal Castrato e trascino Swann per un metro ancora. Alle sue spalle c'era la porta aperta. Uscì sul pianerottolo con il suo carico nel momento in cui il Castrato rovesciava il feretro con un calcio. Udì il fracasso e poi le grida di Valentin. Seguì un terribile trambusto nel quale si elevò la voce stridula

del Castrato che usciva dal buco che aveva nella faccia.

"Muori e sii felice," diceva mentre una gragnola di mobili veniva scaraventata contro il muro con tale forza che seggiole e poltrone finivano incastrate nell'intonaco. Valentin doveva essere scampato all'assalto, però, perché pochi istanti dopo Harry sentì le strilla del Castrato. Era un grido terrificante, disgustoso e patetico. Si sarebbe tappato le orecchie, se non avesse avuto le mani occupate.

Aveva quasi raggiunto la cima delle scale. Trascinò Swann per pochi passi ancora e lo posò per terra. Nonostante i versacci, la luce del Castrato non si era per nulla affievolita e brillava ancora sulla parete della camera da letto come la folgore di un temporale estivo. Per la terza volta quella notte (ce n'era stata una nell'Ottantatreesima Strada e di nuovo sulle scale del palazzo in cui abitava la Bernstein) Harry esitò. Se fosse tornato indietro per aiutare Valentin, sarebbe incorso forse in uno spettacolo peggiore di quello che gli aveva già offerto Wyckoff Street. Questa volta però non poteva evitarlo, perché senza Valentin era un uomo perduto. Tornò quindi di corsa sui suoi passi e spalancò la porta. L'aria era densa, le lampade traballavano. Al centro della stanza il Castrato sfidava la gravita, librato a mezz'aria. Teneva Valentin per i capelli. Aveva richiuso l'altra mano tenendo distesi soltanto indice e medio, e si accingeva a schiacciare gli occhi della sua preda.

Harry estrasse di tasca la 38, prese la mira e fece fuoco. Era sempre stato un pessimo tiratore quando gli era dato più di un momento per mirare, ma quando lasciava fare all'istinto non era altrettanto scadente. Così accadde questa volta. La pallottola trovò il collo del Castrato e gli aprì una nuova ferita. Più per la sorpresa che per il dolore, forse, lasciò andare Valentin. Dal foro del collo trapelò nuova luce. Vi applicò la mano.

Valentin fu lesto a rimettersi in piedi.

"Ancora!" gridò ad Harry. "Spari di nuovo!"

Harry obbedì. La sua seconda pallottola trapassò la creatura nel petto e la terza la raggiunse al ventre. Quest'ultima ferita sembrò particolarmente traumatica: gonfio com'era quasi pronto già a esplodere del suo, il ventre si squarciò e il filo di luce che usciva dalla ferita si trasformò in un fascio abbagliante.

Il Castrato ululò di nuovo, questa volta più per il panico che per il dolore, perdendo l'assetto. Sfrecciò verso il soffitto come un palloncino bucato, tentando disperatamente di bloccare l'ammutinamento della sua innaturale sostanza con le mani grasse. Ma aveva raggiunto la massa critica e non era

più possibile correre ai ripari. Cominciò a perdere i pezzi. O perché troppo sbalordito o perché incantato, Valentin non riusciva più a sradicarsi dalla contemplazione dello spettacolo del Castrato che si disintegrava in una pioggia di bocconi di carne cucinata. Harry lo afferrò e lo trascinò verso la porta.

Il Castrato meritò finalmente il suo soprannome lanciando una desolante nota da soprano. Harry non aspettò di assistere al suo trapasso. Richiuse con impeto la porta della camera da letto nel momento in cui un acuto disumano faceva esplodere i vetri delle finestre.

Valentin sogghignava.

"Sa che cosa abbiamo fatto?" domandò.

"Lasciamo perdere e vediamo invece di andarcene alla svelta."

La compiaciuta esuberanza di Valentin non resistette alla vista del cadavere di Swann in cima alle scale. Aiutò comunque Harry seguendo scrupolosamente le sue istruzioni e mettendoci tutta l'efficienza di cui era capace, stordito com'era in quel momento.

Insieme trasportarono l'illusionista da basso mentre di sopra, con un ultimo strillo assordante, al Castrato saltavano definitivamente tutte le cuciture. Poi fu silenzio.

Tanto rumore non era stato ignorato e dalla casa di fronte erano usciti molti degli invitati alla festa a unirsi con una folla di passanti notturni già raccoltasi sul marciapiede.

"Altro che baldoria," commentò uno di loro quando vide uscire il terzetto.

Harry, che aveva temuto che il tassista se ne fosse andato, non aveva fatto i conti con la sua curiosità. Era sceso dal suo veicolo e fissava incredulo la finestra del primo piano.

"Dobbiamo portarlo all'ospedale?" domandò quando i due issarono Swann sul sedile posteriore.

"No," rispose Harry. "Dal suo punto di vista gode di ottima salute."

"Vuole guidare, per favore?" lo apostrofò Valentin.

"Sicuro. Basta che mi diciate dove devo andare."

"Non importa dove, basta che ci togliamo da qui."

"Un momento," obiettò il conducente, "io non voglio guai."

"Allora farà bene a *muoversi,"* ribattè Valentin.

Il tassista sostenne per qualche secondo lo sguardo del suo passeggero, poi qualcosa che lesse nei suoi occhi lo indusse a concludere: "Agli ordini," e partirono come il proverbiale pipistrello uscito dall'inferno.

"Ce l'abbiamo fatta, Harry," sospirò Valentin dopo qualche minuto di viaggio a forte andatura. "L'abbiamo recuperato."

"E quel *coso*? che roba era?"

"Il Castrato? Butterfield deve averlo lasciato a fare la guardia mentre andava a cercare un tecnico che decodifichi per lui i meccanismi di difesa di Swann. Siamo stati fortunati. Diventano instabili quando è l'ora della mungitura."

"Come fa a sapere tutte queste cose?"

"È una lunga storia," rispose Valentin, "e non molto adatta al sedile di un taxi."

"E adesso? Non potremo andarcene in giro per la città per tutta la notte."

Valentin contemplò la salma seduta fra di loro, vittima di ogni capriccio delle sospensioni dell'automobile e di ogni imperfezione nella manutenzione del manto stradale. Con delicatezza gli sistemò le mani in grembo.

"Certo," ammise. "Dobbiamo trovare la maniera di cremarlo al più presto possibile."

Il taxi sobbalzò su una buca. Valentin strinse i denti.

"Sta male?" gli chiese Harry.

"Sono stato peggio."

"Potremmo andare a casa mia a riposare."

Valentin scosse la testa. "Non sarebbe molto furbo. È il primo posto dove verranno a cercarci."

"Al mio ufficio, allora..."

"Il secondo posto."

"Diamine, da qualche parte dovremo pur andare. Prima o poi resteremo senza benzina."

A questo punto intervenne il conducente.

"Vi ho sentiti parlare di cremazione?"

"Può essere," gli rispose Valentin.

"Mio cognato ha un'impresa di pompe funebri al Queens."

"Davvero?"

"Fa degli ottimi prezzi. Ve lo posso raccomandare tranquillamente."

"Può mettersi in contatto con lui adesso?" chiese Valentin.

"Sono le due di notte."

"Abbiamo fretta."

Il tassista spostò lo specchietto retrovisore per guardare Swann.

"Spero che non vi offendiate se ve lo chiedo. Ma quello lì dietro sarebbe un cadavere?"

"Lo è," confermò Harry. "E sta diventando impaziente."

Il tassista fece schioccare la lingua. "Cavolacci!" sbottò. "Su quel sedile lì dietro ho avuto una donna che mi ha mollato un paio di gemelli. Ci ho avuto puttane a fare marchette. Una volta c'è stato persino un alligatore. Ma questa è il massimo!" riflette per un momento, poi chiese: "L'avete ammazzato voi?"

"No," rispose Harry.

"Immagino che altrimenti adesso saremmo diretti all'East River, giusto?"

"Giustissimo. Abbiamo bisogno solo di una cremazione decente. E *veloce."*

"È comprensibile."

"Come si chiama?" volle sapere Harry.

"Winston Jowitt. Ma tutti mi chiamano Byron. Perché faccio il poeta, no? La domenica, quantomeno."

"Byron."

"Vedete, qualunque mio collega non avrebbe voluto saperne al posto mio, vero? Portare in giro due tizi a spasso con un cadavere. Ma da come la vedo io è tutto materiale utile."

"Per le poesie."

"Esattamente. La Musa è un'amante volubile. Va acchiappata al volo, sapete? Quando capita, capita. A proposito, a voi intanto non è capitato di decidere dove dobbiamo andare?"

"Proviamo al suo ufficio," disse Valentin rivolgendosi ad Harry. "Da lì potrebbe chiamare suo cognato."

"D'accordo," convenne Harry. "Prenda per la Quarantacinquesima verso l'Ottava," indicò quindi a Byron.

"Ricevuto," rispose Byron e la velocità del taxi raddoppiò nello spazio di pochi metri. "Ehi, vi andrebbe una poesiola?"

"Adesso?"

"Mi piace improvvisare. Scegliete un soggetto a caso."

Valentin si sostenne con molta cautela il braccio ferito. A voce bassa propose: "Le andrebbe la fine del mondo?"

"Ottimo," esclamò il poeta. "Datemi solo un paio di minuti."

"Così presto?" ribattè Valentin.

Presero vie traverse per arrivare all'ufficio mentre Byron Jowitt selezionava alcune parole che rimassero con Apocalisse. I sonnambuli percorrevano la Quarantacinquesima in cerca di sballi assortiti; ce n'erano seduti

negli androni, ce n'era uno scompostamente sdraiato sul marciapiede. Nessuno comunque riservò loro un'attenzione che non fosse fugace. Harry usò la chiave per aprire la porta dell'ingresso e si fece aiutare da Byron per trasportare Swann al secondo piano.

L'ufficio era lo specchio di casa sua. Opprimente e caotico. Sistemarono Swann sulla poltrona girevole dietro a una schiera di tazze incrostate da fondi di caffè e una pila di ingiunzioni a versare gli alimenti. Dei quattro, il morto sembrava il più sano. Byron sudava come un manzo per la fatica della scalata; Harry si sentiva come se non avesse chiuso occhio per un paio di mesi di fila e sicuramente ne aveva l'aspetto; Valentin si era accasciato sulla poltrona davanti alla scrivania, così sfinito da sembrare più morto del morto.

"Non la vedo molto bene," commentò Harry.

"Pazienza," minimizzò Valentin. "Tanto fra poco sarà tutto finito."

Harry si rivolse a Byron. "Vogliamo provare a chiamare questo suo cognato?"

Mentre Byron si metteva al telefono, Harry tornò a occuparsi di Valentin.

"Devo avere una valigetta del pronto soccorso da qualche parte in ufficio," gli disse, "vuole che le medichi meglio quel braccio?"

"Grazie, ma preferisco di no. Anch'io non amo la vista del sangue. Specialmente il mio."

Byron stava rimproverando aspramente suo cognato dandogli dell'ingrato. "Ma se ti ho trovato un cliente! So benissimo che ore sono, maledizione, ma gli affari sono affari!"

"Gli dica che siamo disposti a pagare due volte la tariffa normale," intervenne Valentin.

"Hai sentito, Mel? Pagano il doppio. Allora adesso vuoi sbrigarti?" Diede al cognato l'indirizzo dell'ufficio di Harry e posò il ricevitore. "Arriva," annunciò.

"Ora?"

"Ora." Byron controllò l'orologio. "La mia pancia comincia a pensare che mi abbiano tagliato la gola. Che ne direste di mangiare un boccone? C'è qualche posto aperto tutta notte qui vicino?"

"Ce n'è uno a un isolato da qui."

"Vuole qualcosa?" chiese il tassista a Valentin.

"Non credo," rispose Valentin le cui condizioni sembravano peggiorare a vista d'occhio.

"D'accordo," concluse Byron rivolgendosi ad Harry. "Allora sarà solo per noi due. Ha da prestarmi un deca?"

Harry gli diede un biglietto da dieci dollari e le chiavi della porta da basso, chiedendo per sé ciambelle e caffè. Solo quando Byron se ne fu andato, Harry rimpianse di non aver cercato di persuaderlo a sopportare ancora per un po' i morsi della fame. L'ufficio piombò in un silenzio inquietante senza di lui, con Swann a presidiare la scrivania e Valentin che soccombeva al sonno davanti a lui. Quell'atmosfera gli fece ricordare un altro silenzio, quello dell'ultima, terribile notte in casa Lomax, quando 1'amante-demone di Mimi, ferito da padre Hesse, si era ritirato dentro le pareti lasciandoli ad aspettare e aspettare, sicuri che sarebbe riapparso, senza poter prevedere però come e quando. Avevano atteso per sei ore, durante le quali il silenzio era stato rotto di tanto in tanto da qualche risatina o sciocchezza di Mimi, finché Harry aveva avuto il segnale del ritorno del demone dall'improvviso odore di escrementi cucinati e dal grido di "Sodomita!" lanciato da Mimi, mentre Hesse si sottometteva a un atto che la sua fede gli aveva a lungo proibito. Poi non c'era più stato silenzio: solo le urla di Hesse e le implorazioni con cui lui stesso pregava che la mente gli fosse precipitata nell'oblio. Ma tutte le loro invocazioni erano rimaste disattese.

Ora gli sembrava di sentire di nuovo la voce del demone formulare rivendicazioni e inviti, ma era solo Valentin che scuoteva la testa nel sonno, con il volto contratto in un'espressione d'angoscia. Tutt'a un tratto sobbalzò.

"Swann!" chiamò.

Spalancò gli occhi e quando li posò sulla salma dell'illusionista composta sulla poltrona di fronte a lui, scoppiò a piangere incontrollabilmente.

"È morto," gemette come se nel sogno se ne fosse dimenticato. "È colpa mia, D'Amour. E per questo che è morto. Per colpa della mia negligenza."

"Stai facendo del tuo meglio per lui adesso," cercò di rinfrancarlo Harry. "Nessuno potrebbe sperare in un amico migliore di te."

"Io non gli sono mai stato amico," ribattè Valentin contemplando il cadavere con gli occhi lucidi di pianto. "Avevo sempre sperato che un giorno potesse fidarsi interamente di me, ma non l'ha mai fatto."

"Perché?"

"Non poteva permettersi di fidarsi di nessuno. Non nella sua situazione." Si asciugò le guance con il dorso della mano.

"Forse è ora che mi racconti perbene tutta la storia," lo sollecitò Harry.

"Se hai voglia di ascoltare."

"Voglio ascoltare."

"Molto bene," disse Valentin. "Trentadue anni fa Swann venne a patti con gli Abissi. Accettò di far loro da ambasciatore se loro in cambio gli avessero dato poteri magici."

"Poteri magici?"

"La capacità di fare miracoli. Trasformare la materia, ammaliare le anime. Persino scacciare Dio."

"E quello sarebbe un miracolo?"

"È più difficile di quel che pensi," rispose Valentin.

"Dunque Swann era un mago autentico."

"Certamente."

"Allora perché non usava i suoi poteri?"

"Ma lo faceva," rispose Valentin. "Li usava tutte le sere, durante i suoi spettacoli."

Harry era disorientato. "Non capisco."

"Nulla di ciò che il Principe delle Menzogne offre al genere umano può avere valore anche se minimo," spiegò Valentin, "altrimenti non sarebbe offerto. Quando Swann stipulò il suo patto, ancora non lo sapeva, ma non impiegò molto a capirlo. I miracoli sono inutili. La magia è un modo per distrarsi dalle questioni importanti. È retorica. Melodramma."

"E quali sono allora le questioni importanti?"

"Tu dovresti saperlo meglio di me. La fratellanza, forse. O la curiosità? Certamente non ha minimamente importanza trasformare l'acqua in vino o far vivere Lazzaro per un annetto ancora."

Harry era disposto a riconoscere la saggezza di quelle parole, ma ancora non vedeva come tutto quello avesse portato il mago a Broadway. Non ebbe comunque bisogno di incitare Valentin a proseguire, perché lo fece spontaneamente ora che, raccontando, aveva smesso di piangere e, anzi, mostrava addirittura qualche accenno di rianimazione.

"Non ci volle molto a Swann per capire di aver venduto l'anima per un potere fasullo," riprese, "e quando lo capì ne rimase avvilito. Almeno per un po'. Poi cominciò a congegnare una vendetta."

"Come?"

"Con l'irrisione. Usando la magia di cui gli Abissi si vantavano tanto per futili intrattenimenti teatrali, degradando il loro potere a semplici trucchi da illusionista, giochi di prestigio. Fu un atto di perversità eroica. Ogni volta che un prodigio di Swann veniva classificato come un semplice trucco, gli Abissi impazzivano di rabbia."

"Perché non l'hanno ucciso?"

"Ci hanno provato e anche molte volte, ma Swann aveva i suoi alleati, agenti degli Abissi che lo avvertivano delle trame ordite contro di lui. Per anni è riuscito a sfuggire alle rappresaglie grazie al loro aiuto."

"Ma non per sempre."

"Non per sempre," sospirò Valentin. "Quest'ultima volta è stato imprudente e io non sono stato da meno. Ora è morto e gli Abissi lo stanno cercando."

"Capisco."

"Ma non siamo stati colti del tutto impreparati a questa eventualità. Swann aveva già inoltrato le sue scuse al cielo e ho buoni motivi per sperare che i suoi peccati gli siano stati perdonati. Preghiamo che sia così. Questa sera c'è in gioco qualcosa di più della salvezza della sua anima."

"Anche della tua?"

"Tutti noi che lo abbiamo amato siamo segnati," spiegò Valentin, "ma se riusciamo a distruggere le sue spoglie mortali prima che gli Abissi se ne impossessino, possiamo forse ancora evitare le conseguenze della sua Alleanza."

"Perché avete aspettato così a lungo? Perché non lo avete cremato il giorno stesso in cui è morto?"

"I loro avvocati non sono degli stupidi. L'Alleanza prescrive specificamente un periodo di transizione. Se avessimo cercato di aggirare quella clausola, avrebbero avuto automaticamente diritto ad avere la sua anima."

"E quando finisce questo periodo?"

"Si è concluso tre ore fa, a mezzanotte," rispose Valentin. "È per questo che sono così disperati e così pericolosi."

Mentre tornava verso l'ufficio mangiando un sandwich al tonno, a Byron Jowitt venne in mente un'altra poesia. Non bisognava far fretta alla sua Musa. Per una poesia impiegava talvolta anche cinque minuti e certe volte di più, specialmente quando ne creava una a rime alternate. Dunque risaliva l'Ottava Avenue senza premura, camminando assorto nel complicato lavoro di rigirare e rivoltare i suoi versi alla ricerca del ritmo migliore. Si augurava di ripresentarsi con un'altra opera compiuta: due in una sola notte era un bel colpo.

Arrivò tuttavia a destinazione quando ancora non aveva perfezionato l'ultimo distico. Si frugò meccanicamente in tasca, trovò la chiave che gli aveva dato D'Amour ed entrò. Stava per richiudere la porta quando una

donna s'infilò nell'atrio e gli sorrise. Era una bellezza e Byron, da buon poeta, era sensibilissimo alla bellezza.

"La prego," gli disse, "ho bisogno del suo aiuto."

"Che cosa posso fare per lei?" chiese Byron con la bocca piena.

"Conosce un uomo di nome D'Amour? Harry D'Amour?"

"Sicuro. Sto appunto salendo da lui."

"Allora sarà così gentile da mostrarmi dove abita?" lo pregò la donna mentre Byron chiudeva la porta.

"Sarà un piacere," rispose lui e l'accompagnò alle scale.

"Lei è davvero molto simpatico," mormorò la bella sconosciuta e Byron si sentì sciogliere.

Valentin era alla finestra.

"Qualcosa che non va?" chiese Harry.

"Una sensazione," rispose Valentin. "Ho il sospetto che il Diavolo sia a Manhattan."

"E dove starebbe la novità?"

"Nel fatto che ce l'ha con noi." Quasi per risposta si udì bussare alla porta. Harry sobbalzò. "Non temere," lo tranquillizzò Valentin, "il Diavolo non bussa alle porte."

Harry andò ad aprire, vergognandosi della sua reazione.

"È lei, Byron?" domandò prima di far scattare la serratura.

"La prego," sussurrò una voce che credeva che non avrebbe mai più sentito. "Mi aiuti..."

Aprì la porta. Era Dorothea, naturalmente. Era incolore come acqua e altrettanto imprevedibile. Ancor prima che Harry l'invitasse a entrare, si avvicendarono sul suo viso espressioni di ogni genere, dall'angoscia alla diffidenza, al terrore. Poi, quando il suo sguardo si posò sulla salma dell'amato Swann, sul suo volto si rispecchiarono sollievo e gratitudine.

"Ah, ma allora è davvero qui," esclamò entrando.

Harry richiuse la porta. Dalle scale saliva un'aria gelida.

"Dio sia lodato. Dio sia lodato." Dorothea prese fra le mani il viso di Harry e lo baciò delicatamente sulle labbra. Solo a questo punto si accorse di Valentin. Lasciò ricadere le braccia.

"Che cosa ci fa qui lui?"

"È con me. Con noi."

Dorothea non ne era affatto convinta. "No," ribattè.

"Possiamo fidarci di lui."

"Ho detto di no! Lo mandi via, Harry." A un tratto fremette di collera sincera. *"Lo cacci via!"*

Valentin la fissò con occhi vitrei. "La signora protesta un po' troppo vivacemente," commentò a voce bassa.

Dorothea si portò una mano alla bocca come per dominarsi. "Chiedo venia," si scusò rivolgendosi ad Harry, "ma è giusto che lei sappia di che cosa è capace quest'uomo..."

"Senza di lui suo marito sarebbe ancora a casa sua, Mrs Swann," tagliò corto Harry. "È a *lui* che dovrebbe essere grata, non a me."

A quelle parole l'espressione di Dorothea si addolcì, passando attraverso un attimo di smarrimento.

"Sul serio?" mormorò. Allora tornò a guardare Valentin. "Mi dispiace. Quando è scappato di casa non ho potuto fare a meno di pensare a una complicità..."

"Con chi?" volle sapere Valentin.

Dorothea scosse lievemente la testa. "Il braccio," notò poi. "È ferito?"

"Poca cosa."

"Ho già cercato di convincerlo a farsi medicare da me," intervenne Harry, "ma è troppo testardo."

"Sì, sono testardo," ammise Valentin, imperturbato.

"Comunque qui avremo finito fra non molto..." cominciò Harry.

"Non dirle niente," s'intromise bruscamente Valentin.

"Volevo solo spiegarle del cognato..."

"Il cognato?" chiese Dorothea sedendosi. Il fruscio delle sue gambe che si accavallarono fu il suono più incantevole che Harry avesse udito in quelle ultime ventiquattr'ore. "Oh, per piacere, mi dica del cognato..."

Prima che Harry potesse aprir bocca, Valentin lo ammonì: "Non è lei, Harry."

Quelle parole, pronunciate senza la minima passione, gli sembrarono prive di senso per alcuni secondi e anche quando le ebbe interpretate, le giudicò dettate dalla follia. Dorothea era lì davanti a loro in carne e ossa, fin nel più piccolo dettaglio.

"Che cosa diavolo stai dicendo?" sbottò Harry.

"Posso dirlo forse in una maniera più chiara di questa?" lo apostrofò Valentin. *"Non è lei.* È un trucco. Un'illusione. Sanno dove siamo e ci hanno mandato *questa* a spiarci."

Harry ne avrebbe riso se quelle accuse non avessero fatto affiorare le lacrime agli occhi di Dorothea.

"Smettila," disse a Valentin.

"No, Harry, pensaci un momento. Pensa a tutti i tranelli che ci hanno teso, a tutti i mostri che hanno creato. Com'è possibile che lei ne sia uscita incolume?" Si staccò dalla finestra e si avvicinò a Dorothea. "Dov'è Butterfield?" le chiese in malo modo. "Dietro quella porta in attesa del tuo segnale?"

"Piantala," gli ordinò Harry.

"Ha paura di venire su di persona, vero?" continuò Valentin. "Ha paura di Swann, ha paura anche di noi, probabilmente, dopo quello che abbiamo fatto al suo eunuco."

Dorothea si rivolse ad Harry. "Gli dica di smetterla."

Harry bloccò Valentin con una mano sul petto ossuto.

"Hai sentito che cosa ha detto la signora?"

"Quella non è una signora," insistè Valentin, mandando fuoco dagli occhi. "Non so che cos'è, ma non è una signora."

Dorothea si alzò. "Sono venuta qui perché speravo di essere al sicuro," protestò.

"Ed è al sicuro," le confermò Harry.

"Non con lui qui davanti," ribattè lei. "Credo che sia meglio che me ne vada."

Harry le toccò il braccio.

"No," le disse.

"Mr D'Amour," rispose lei in tono benevolo, "si è già meritato il suo onorario dieci volte. Adesso credo che sia doveroso da parte mia assumermi le giuste responsabilità nei confronti di mio marito."

Harry scrutò attentamente il suo volto mutevole e non vi trovò traccia d'inganno.

"Ho una macchina qui sotto," riprese Dorothea. "Pensavo... crede di poterlo portare giù per me?"

Harry udì un rumore, come di un cane rabbioso, e quando si voltò trovò Valentin accanto al cadavere di Swann. Aveva preso dalla scrivania l'accendino da tavolo e stava cercando di farlo funzionare. Mandava scintille, ma la fiamma non si accendeva.

"Che cosa diavolo stai facendo?" gli chiese in malo modo.

Valentin gli parlò tenendo gli occhi fissi su Dorothea. "Lei lo sa bene."

Riuscì finalmente a far funzionare l'accendino.

Dorothea si lasciò sfuggire un gridolino di disperazione.

"No, ti prego..."

"Bruceremo tutti con lui se necessario," ringhiò Valentin.

"È matto." Tutt'a un tratto le si erano asciugate le lacrime.

"Ha ragione," fece eco Harry. "Si sta comportando come uno squilibrato."

"E tu sei un imbecille se ti lasci abbindolare da qualche lacrima!" si sentì gridare. "Non ti rendi conto che se lo porta via avremo perso tutto ciò per cui abbiamo combattuto fino adesso?"

"Non gli dia ascolto," mormorò Dorothea, "lei mi conosce, Harry. Lei si fida di me."

"Che cosa nascondi dietro quella tua faccia di donna?" l'apostrofò Valentin. "Che cosa sei? Un coprolito? Un homunculus?"

Erano nomi che Harry non aveva mai sentito. In quel momento l'unica certezza che aveva era quella della vicinanza di Dorothea, la sensazione della sua mano che gli teneva posata sul braccio.

"E tu, allora?" ribatté lei. Poi, in tono più insinuante: "Perché non ci mostri la tua ferita?"

Si staccò da Harry per avvicinarsi alla scrivania. La fiamma dell'accendino vacillò davanti a lei.

"Coraggio," lo incitò in un sussurro sibilante, "coraggio, vediamoti."

Si girò verso Harry. "Glielo chieda lei, D'Amour," lo esortò. "Gli chieda di mostrare che cosa tiene nascosto sotto quelle bende."

"Di che cosa sta parlando?" cercò di sapere Harry. La trepidazione che vedeva negli occhi di Valentin fu sufficiente a convincerlo che c'era fondatezza nella richiesta di Dorothea. "Spiega!"

Valentin però non ne ebbe la possibilità perché mentre era distratto dall'intervento di Harry, Dorothea si allungò fulmineamente sopra la scrivania e gli fece cadere l'accendino dalla mano. Quando Valentin si chinò per recuperarlo, lei gli afferrò la benda e gliela strappò.

Dorothea indietreggiò di un passo. "Visto?"

Valentin era stato smascherato. La creatura che l'aveva aggredito nell'Ottantatreesima Strada gli aveva lacerato l'involucro umano esponendo un arto ricoperto di scaglie bluastre. In cima a ciascun dito della mano scorticata aveva un'unghia che si apriva e richiudeva come un becco di pappagallo.

Valentin non cercò di nascondere la verità: la vergogna soffocò in lui ogni altra reazione.

"L'avevo avvertita," esclamò Dorothea, "le avevo detto che non ci si poteva fidare di lui!"

Valentin fissava Harry negli occhi. "Non ho scuse," disse. "Ti chiedo so-

lo di credere che desidero aiutare Swann."

"Com'è possibile?" lo accusò Dorothea. "Sei un demone."

"Molto di più," la corresse Valentin. "Io sono la Tempra di Swann. Il suo famiglio, la sua creatura. Ma appartengo a lui più di quanto sia servo degli Abissi. E saprò sconfiggerli," affermò girandosi a guardare Dorothea, "loro e i loro sicari!"

Dorothea si rivolse ad Harry. "Lei ha una pistola. Spari a quell'essere immondo. Non deve permettere a un mostro simile di vivere."

Harry guardò il braccio cosparso di pustole, le duplici unghie a forma di becco e si domandò quale altra orrenda realtà potesse celarsi dietro le sue sembianze umane.

"Spari," lo incitava Dorothea.

Si tolse la pistola di tasca. Da quando era stato costretto a rivelare la sua natura autentica, Valentin sembrava rimpicciolito, rannicchiato contro la parete, con il volto lucido di rassegnazione.

"Uccidimi, allora," gridò ad Harry, "uccidimi se ti faccio tanto schifo. Però ti scongiuro, Harry, *ti supplico,* non consegnarle Swann. Promettimelo. Aspetta che torni il tassista e distruggi il suo cadavere come puoi. Ma non darlo a lei!"

"Non lo ascolti," lo ammonì Dorothea. "Lui non ha a cuore il destino di Swann."

Harry alzò la pistola. Valentin non tremò nemmeno quando fu costretto a guardare la morte in faccia.

"Hai fallito, Giuda," disse Dorothea a Valentin, "il mago è mio."

"Quale mago?" domandò Harry.

"Ma Swann, ovviamente," rispose lei in tono gaio. "Perché, quanti altri maghi abbiamo quassù?"

Harry ruotò la canna della pistola.

"È un illusionista," disse, "così lo ha definito lei stessa fin dal principio. Mi ha detto che nessuno lo chiamava mago."

"Non è il caso di essere così pignoli," sbuffò lei cercando di rimediare alla gaffe con una risatina.

Harry le spianò contro la pistola. Dorothea rovesciò improvvisamente la testa all'indietro, contrasse il volto e mandò un verso impensabile per una laringe umana. Harry ne fu allibito. Il richiamo echeggiò forte per il corridoio e nel vano delle scale, in cerca di un orecchio in ascolto.

"C'è Butterfield," lo informò cupamente Valentin.

Harry annuì. In quello stesso istante lei contrattaccò, con i lineamenti

contratti in una smorfia grottesca. Era forte e rapida, una saetta crudele che lo colse alla sprovvista. Sentì Valentin che gli gridava di ucciderla prima che si trasformasse. Impiegò una frazione di secondo a cogliere il significato delle sue parole e tanto bastò al simulacro di Dorothea per azzannargli la gola. Si sentì chiudere il polso in una mano più micidiale di una morsa; percepì nelle sue dita forza sufficiente a stritolargli le ossa. Già la mano gli diventava insensibile e non poté far altro che premere il grilletto prima che fosse troppo tardi. La stanza vibrò della detonazione. Una zaffata calda le scaturì dalla gola investendolo in piena faccia. Poi gli liberò il polso e vacillò all'indietro. La pallottola le aveva squarciato l'addome.

Fu un trauma per Harry vedere che cos'aveva fatto. La creatura, per quanto strillasse, somigliava ancora troppo a una donna di cui si sarebbe potuto innamorare.

"Bene," si complimentò Valentin, mentre fiotti di sangue si riversavano sul pavimento dell'ufficio. "Adesso dovrà farsi vedere."

Ma Dorothea scosse la testa in segno di diniego. "Non c'è altro da vedere," disse.

Harry gettò la pistola. "Mio Dio," gemette, "è lei."

Dorothea fece una smorfia di dolore. Il sangue sgorgava come una cascata. "Una sua *parte, "* precisò.

"Eri sempre stata dalla loro?" cercò di sapere Valentin.

"No."

"E allora perché?"

"Non avevo dove andare..." rispose lei con la voce che le si affievoliva sillaba dopo sillaba. "Niente in cui credere. Tutte menzogne. Tutto quanto, solo menzogne."

"Per questo ti sei alleata con Butterfield?"

"Meglio l'inferno di un falso paradiso."

"Chi te l'ha insegnato?" mormorò Harry.

"Indovina," rispose lei. Mentre perdeva le forze insieme con il sangue, i suoi occhi erano ancora ardenti. "Sei finito, D'Amour," sibilò. "Non avete più scampo né tu, né il demone, né Swann. Ormai non c'è più nessuno che vi possa aiutare."

Nonostante il disprezzo che gli esprimeva, Harry non sopportava di vederla morire dissanguata. Ignorò l'ordine imperioso con cui Valentin gli gridò di stare alla larga e fece per soccorrerla, ma appena fu alla sua portata, lei lo colpì con forza dirompente. Ne fu momentaneamente accecato. Rovinò su uno schedario rovesciandolo per terra. Perse l'equilibrio e cadde

involontariamente insieme con il mobile: lo schedario sparse carte sul pavimento, Harry sparse imprecazioni nell'aria. Si rese conto che la donna stava per fuggire, ma era troppo occupato a sedare le vertigini per tentare d'impedirglielo. Quando ritrovò l'equilibrio Dorothea non c'era più. Di lei restavano solo le impronte rosse di sangue sulla parete e sulla porta.

Chaplin, il portiere, era geloso del suo territorio. Il seminterrato dell'edificio era suo dominio privato. Lì accatastava i rifiuti degli uffici che gli servivano per nutrire la sua amata caldaia, una mansione che svolgeva leggendo a voce alta i suoi passaggi preferiti del Libro dei Libri, senza tema d'essere mai interrotto. L'intestino, che era tutt'altro che sano, gli concedeva solo brevi periodi di sonno, solo un paio d'ore per notte, non di più, compensate dai frequenti riposi a cui indulgeva durante il giorno. Non era niente male. Aveva il suo seminterrato dove ritirarsi quando di sopra cominciavano a pretendere troppo da lui e gli capitava talvolta che il caldo torrido gli ispirasse strani sogni da sveglio.

Era così anche questa volta? Era un sogno quell'individuo insipido e azzimato? Altrimenti com'era potuto scendere nel seminterrato quando la porta era chiusa con la chiave e il chiavistello? Non gli fece domande. Qualcosa nel modo in cui lo sconosciuto lo guardava gli aveva legato la lingua. "Chaplin," gli disse costui senza quasi muovere le labbra sottili, "voglio che apri la caldaia."

In altre circostanze avrebbe impugnato la pala e avrebbe randellato quell'intruso sulla zucca. La caldaia era il suo gioiello personale, di cui conosceva come nessun altro fisime e capricci; amava, come nessun altro, il ruggito con cui manifestava la sua soddisfazione. Per questi motivi non apprezzò per niente i modi prepotenti dello sconosciuto, ma per qualche misteriosa ragione non trovò la forza di resistergli. Prese uno straccio e aprì lo sportello rovente, offrendo a quell'uomo il cuore incandescente del suo prediletto come Lot aveva offerto le figlie allo sconosciuto di Sodoma.

Butterfield sorrise quando si sentì alitare addosso il caldo odoroso della fornace. Tre piani più su, udì la donna che chiamava aiuto e pochi istanti dopo lo sparo. Non ce l'aveva fatta. Peccato, aveva creduto che avesse qualche possibilità, ma la sua vita comunque era già segnata e tanto valeva sacrificarla nel tentativo di farsi consegnare la salma con l'inganno. Gli avrebbe risparmiato la seccatura di un attacco in grande stile. Pazienza. Avere l'anima di Swann valeva qualunque sforzo: aveva schernito il buon nome del Principe delle Menzogne e per quel crimine avrebbe sofferto

come mai aveva patito mago sfrontato prima di lui. Davanti al castigo che sarebbe toccato a Swann, quello di Faust sarebbe stato una sciocchezza e quello di Napoleone una crociera di piacere.

Mentre si spegnevano gli echi dello sparo, si sfilò dalla tasca della giacca l'astuccio laccato di nero. Il portiere aveva alzato gli occhi. Anche lui aveva udito lo sparo.

"Non è niente," lo rassicurò Butterfield. "Attizza il fuoco."

Chaplin obbedì. Il caldo aumentò rapidamente. Cominciò a sudare e notò che lo sconosciuto non versava una sola stilla. Si portò a pochi centimetri dallo sportello aperto e osservò impassibile il rogo. Finalmente parve soddisfatto.

"Basta," disse e aprì l'astuccio. Chaplin ebbe l'impressione di vedere qualcosa formicolare dentro il piccolo contenitore, come se fosse pieno fino all'orlo di larve di mosca; ma prima che potesse allungare meglio lo sguardo, astuccio e contenuto finirono nelle fiamme.

"Chiudi lo sportello," ordinò Butterfield. Chaplin eseguì. "Puoi stare a guardarli per un po', se ti fa piacere. Hanno bisogno del caldo. E così che diventano maestosi."

Lasciò il portiere a vegliare di fianco alla sua caldaia e risalì nell'atrio. Aveva lasciato aperta la porta che dava sulla strada e uno spacciatore era entrato per trattare con il suo cliente al riparo dal freddo. Erano in un angolo buio a discutere e non si accorsero subito dell'avvocato.

"Non badate a me," disse loro Butterfield avviandosi verso le scale. Trovò la vedova Swann sul primo pianerottolo. Non era ancora morta e in un batter d'occhio finì il lavoro cominciato da D'Amour.

"Siamo nei guai," disse Valentin. "Sento dei rumori da basso. C'è qualche altro modo per uscire da qui?"

Harry era seduto per terra, appoggiato allo schedario rovesciato. Cercava di non pensare all'espressione che aveva visto sul volto di Dorothea quando era stata colpita dal proiettile, o alla creatura alla quale adesso era costretto ad affidarsi.

"C'è un'uscita antincendio," rispose. "Dietro all'edificio."

"Fammi vedere," lo incitò Valentin cercando di issarlo in piedi.

"Non mi toccare!"

Valentin si ritrasse, ferito nell'orgoglio. "Scusa," borbottò. "Forse sono uno stupido a sperare che tu voglia accettarmi per come sono."

Harry non disse niente. Si alzò in un ammasso di relazioni e fotografie.

Aveva fatto una vita sporca spiando gli adulteri per conto di coniugi vendicativi, dragando fogne alla ricerca di figli scomparsi, accettando la compagnia della feccia per aver battuto le strade del sottomondo. Possibile che l'anima di Valentin fosse più sozza della sua?

"La scala è in fondo al pianerottolo," lo informò.

"Possiamo ancora trafugare Swann," annunciò Valentin, "abbiamo ancora la possibilità di cremarlo decorosamente..." In un certo senso il bisogno ossessivo che mostrava di preservare la dignità del suo padrone lo riabilitava. "Ma tu mi devi aiutare, Harry."

"Ti aiuterò," si rassegnò Harry evitando prudentemente di guardarlo. "Solo non ti aspettare anche affetto da parte mia."

Se è mai possibile udire un sorriso, fu esattamente ciò che udì.

"Vogliono che questa storia sia chiusa prima dell'alba," rivelò il demone.

"Non deve mancare molto."

"Un'ora, forse, ma ci basterà. In un modo o nell'altro, sarà sufficiente."

Il rumore della caldaia era musica per le orecchie di Chaplin, i suoi crepitii gli erano familiari quanto le proteste dei suoi vecchi intestini. Ma dietro lo sportello cominciava ad acquistare intensità un altro suono, come non ne aveva mai uditi in vita sua. La sua mente fantasticava le immagini più balorde a spiegarne l'origine, di maiali che ridevano, di schegge di vetro e matasse di filo spinato masticate fra i denti, di zoccoli caprini che ballavano contro lo sportello. Più crescevano quegli strani suoni, più aumentava la sua ansia, ma quando andò alla porta dello scantinato per cercare aiuto, scoprì che era sprangata. E la chiave non c'era più. Poi, come se la situazione non fosse già abbastanza critica, se ne andò anche la luce.

Cominciò a frugarsi nella memoria a caccia di una preghiera. "Santa Maria, madre di Dio, prega per noi peccatori..."

S'interruppe però quando si sentì chiamare.

"Michelmas."

Non poteva sbagliarsi. Era sicuramente sua madre. E non poteva sbagliarsi nemmeno sulla provenienza della sua voce: la caldaia.

"Michelmas," lo chiamava sua madre. "Vuoi lasciarmi cuocere qui dentro?"

Naturalmente era impossibile che fosse lei in carne e ossa, visto che era morta da tredici lunghi anni. Ma non poteva essere un fantasma? Chaplin credeva nei fantasmi. Anzi, ne aveva già visti entrare e uscire dai cinematografi della Quarantaduesima, a braccetto.

"Apri, Michelmas," gli ordinò sua madre con quel tono molto speciale che lasciava intendere che aveva un regaluccio da dargli in cambio. Da bravo figliolo, si avvicinò allo sportello. Avvertiva un calore straordinario. Non aveva mai portato la caldaia a quella temperatura; vide accartocciarsi la peluria che aveva sulle braccia e ne sentì l'odore.

"Apri lo sportello," ripetè sua madre. Non poteva non ascoltarla. Andò da lei, sfidando l'aria rovente.

"Quel deficiente del portiere," ringhiò Harry menando un calcio rabbioso alla porta della scala antincendio che non si apriva. "Questa porta dovrebbe restare sempre aperta!" Strattonò la catena avvolta intorno alle maniglie. "Dovremo scendere dall'altra parte."

Dal fondo del corridoio arrivò un rumore strano. Subito dopo un boato nell'impianto di riscaldamento fece vibrare i vecchi termosifoni. Contemporaneamente, nel seminterrato, Michelmas Chaplin obbediva alle richieste di sua madre e apriva lo sportello della caldaia. Seguì un urlo quando gli si carbonizzò la faccia e, un istante dopo, lo schianto della porta che veniva abbattuta.

Harry lanciò un'occhiata a Valentin scordandosi per un momento la sua ripugnanza.

"Non scenderemo per le scale," disse il demone.

Ruggiti e strilli e farfugliamenti stavano già montando come una marea: quale che fosse la prole appena nata nel seminterrato, era di esseri precoci.

"Dobbiamo trovare qualcosa con cui forzare questa porta," disse Valentin, "qualsiasi cosa!"

Harry cercò di ricordare gli uffici del suo piano e con gli occhi della mente rovistò alla ricerca di qualche attrezzo con cui aggredire o la porta della scala antincendio o la catena che la serrava, ma non ricordava niente che potesse servirgli: solo macchine per scrivere e schedali.

"Pensa, uomo," lo esortò Valentin.

Sondò meglio la memoria. C'era bisogno di qualcosa di pesante e solido, un piede di porco, un maglio... un'ascia! Al piano di sotto c'era un agente di nome Shapiro che aveva per clienti solo attori di film porno. Una delle sue star aveva cercato di fargli saltare i testicoli solo il mese prima; non c'era riuscita, ma ricordava che un giorno si era vantato di aver acquistato la scure più pesante che era riuscito a trovare e che intendeva staccare la testa al primo dei suoi clienti che avesse provato a saltargli addosso di nuovo.

La baraonda che si era scatenata da basso si stava placando e il silenzio che seguì era, se possibile, più inquietante ancora.

"Non abbiamo molto tempo," protestò il demone.

Harry lo lasciò alla porta incatenata. "Ce la fai a prendere Swann?" chiese mentre partiva di corsa.

"Proverò."

Quando arrivò in cima alle scale, da basso si spegnevano gli ultimi vagiti e quando cominciò a scendere cessarono del tutto. Ora non aveva più modo di calcolare quanto lontano fosse il nemico. Doveva aspettarselo sul prossimo pianerottolo? Dietro al prossimo angolo? Cercò di non pensarci, ma la sua fervida immaginazione popolava ogni ombra delle scale.

Arrivò in fondo alla rampa senza incidenti e s'incamminò per il pianerottolo immerso nel buio verso l'ufficio di Shapiro. Era a metà strada quando sentì dietro di sé un sibilo sordo. Si guardò alle spalle, dominando la voglia di mettersi a correre. L'acqua surriscaldata aveva aperto una falla in un termosifone che emetteva un getto di vapore sibilante. Aspettò che il cuore gli ridiscendesse dalla gola nel petto e riprese con maggior decisione il suo cammino verso l'ufficio di Shapiro, pregando che quella sua storia della scure non fosse solo una spacconata, altrimenti per loro era finita. L'ufficio era chiuso a chiave, naturalmente, ma ne fracassò il vetro smerigliato con una gomitata e vi passò attraverso il braccio per aprire dall'altra parte. A tastoni, trovò l'interruttore della luce. Le pareti erano tappezzate di fotografie di dive a luci rosse che, nel panico che lo attanagliava sempre di più, non riuscirono a risvegliare in lui il minimo interesse. Frugò maldestramente per l'ufficio, rovesciando mobili per l'impazienza, ma non c'era traccia di scuri.

Poi sentì un altro rumore provenire dal basso. Strisciò su per le scale e s'inoltrò per il corridoio alla sua ricerca, un'innaturale cacofonia simile a quella che già aveva udito nell'Ottantatreesima Strada. Cominciarono a tremargli i denti. Il nervo del molare malato prese a pulsare di nuovo. Che cosa voleva segnalare quella musica sgraziata? L'attacco del nemico?

Disperato, andò alla scrivania di Shapiro per vedere se ci fosse qualche altro corpo contundente atto al suo scopo e lì, seminascosta fra scrittoio e parete, trovò la scure. S'affrettò a prelevarla. Scoprì che, come si era vantato Shapiro, era davvero pesante e fu per lui il primo barlume di sollievo che provò dopo parecchie ore.

Uscì di nuovo in corridoio. Il vapore aveva invaso il pianerottolo. Il concerto che aveva preso il via dietro quella nebbia era animato da una pas-

sione crescente, in un saliscendi di versi lamentosi in contrappunto con una snervante, flaccida percussione. Affrontò coraggiosamente la nuvola di vapore e corse verso le scale. Nel momento in cui posava il piede sul primo gradino, ebbe come la sensazione che la musica lo prendesse per la collottola da tergo e gli mormorasse all'orecchio: *"Ascolta."* Non aveva alcuna intenzione di ascoltare quella musica oscena, ma chissà come, mentre era distratto a cercare la scure, gli si era intrufolata nel cranio e adesso toglieva vigore alle sue membra. Pochi istanti ancora e il peso della scure gli diventò insostenibile.

"Vieni giù," lo seduceva la musica, *"vieni giù e unisciti alla banda."*

Si sforzò invano di gridare un semplice "no" in risposta a quelle lusinghe, ma ormai era preso, non poteva resistere alla malia di quelle note. Cominciò a riconoscere melodie, lunghi temi involuti che gli invischiavano il sangue e ottenebravano i pensieri. Sapeva che non avrebbe trovato piacere là da dove scaturiva quella musica, sapeva di essere attirato solo verso un destino di dolore e desolazione, ma non riusciva lo stesso a ribellarsi alle sue deliranti armonie. Le sue gambe si mossero verso i suonatori. Dimenticò Valentin, Swann, l'affannosa ricerca di una via di fuga, e ridiscese le scale. La melodia diventò più intricata. Ora udiva delle voci cantare un oscuro accompagnamento in una lingua che non capiva. Ne sentì un'altra che da sopra invocava il suo nome, ma la ignorò. La musica l'aveva avvinto e pochi istanti dopo, giunto in fondo alla prossima rampa di scale, vide i musicisti.

Erano più splendenti di quanto avesse immaginato e molto più vari, più barocchi nelle rispettive configurazioni (le criniere, i grappoli di teste); più originali nelle loro decorazioni (la muta di facce scuoiate, l'ano imbellettato); e, come gli rivelarono dolorosamente gli occhi drogati, più atroci nella scelta dei loro strumenti. Che strumenti! C'era Byron: l'avevano disossato e nel suo involucro di pelle avevano praticato i fori necessari all'emissione delle note; attraverso appositi squarci, vescica e polmoni facevano da camere d'aria per il fiato del musicista che se lo teneva in grembo, rovesciato, e lo suonava gonfiandone le sacche ed emettendo note soffiate dalla sua bocca privata della lingua.

Accanto a lui era accasciata Dorothea, non meno trasformata, con le corde ricavate dalle sue budella tese fra le gambe steccate a formare una raccapricciante lira umana; i suoi seni servivano da tamburi. E c'erano anche altri strumenti, passanti sventurati che per disgrazia erano finiti nelle grinfie di quell'orchestra. C'era anche Chaplin, con le carni quasi del tutto

carbonizzate, a fare da xilofono con la cassa toracica.

"Non sapevo che fossi così amante della musica," lo apostrofò Butterfield, estraendo una sigaretta e dandogli il benvenuto con un sorriso. "Metti giù quella scure e unisciti a noi."

A sentir parlare della scure, Harry sentì di nuovo il peso che teneva fra le mani, anche se, alla deriva nelle spirali di quella musica, non ricordava più perché impugnasse quell'attrezzo.

"Non temere," lo blandì Butterfield, "tu non c'entri niente. Non ti serbiamo rancore." "Dorothea..." mormorò lui.

"Anche lei era del tutto innocente," spiegò l'avvocato. "Prima che ci manifestassimo."

Gli occhi di Harry si posarono su di lei e davanti all'orripilante scempio delle sue belle forme un tremito lo percorse e uno schermo cominciò a solidificarsi fra lui e la musica; un inizio di pianto ne smorzò le note. "Posa quell'ascia," ripetè Butterfield. Ma la sinfonia non poteva competere con il dolore spirituale che gli stava montando dentro. Butterfield si accorse del mutamento che avveniva nei suoi occhi, vide sorgere in essi disgusto e furore. Lasciò cadere la sigaretta fumata per metà e segnalò ai suoi musicisti di fermarsi.

"Dev'essere morte per forza, allora?" commentò, ma quasi non ebbe tempo di finire la frase che Harry aveva già sceso gli ultimi gradini e si lanciava su di lui con la scure alzata. La calò sull'avvocato ma mancò il bersaglio e la lama aprì un solco nell'intonaco della parete.

A quello scoppio improvviso di violenza, i musicisti abbandonarono i loro strumenti e si gettarono attraverso l'atrio trascinando dietro di sé lembi e code in una poltiglia di sangue e brandelli. Harry li vide arrivare con la coda dell'occhio. Dietro l'orda, ancora nascosta nell'ombra, c'era un'altra forma, più grande del più corpulento in quella schiera di demoni: da lì giunse un tonfo possente, simile a quello di un enorme maglio. Per qualche istante indugiò tentando di capire che cosa stesse vedendo e ascoltando, ma non ebbe tempo per soddisfare la sua curiosità, perché i demoni gli furono addosso.

Butterfield si girò per incitarli e Harry approfittò del momento per vibrare un secondo colpo di scure. Trovò la spalla di Butterfield e gli recise di netto il braccio. L'avvocato lanciò un urlo belluino. Un fiotto di sangue colorì la parete. Non ebbe tempo per finirlo, però.

Davanti alle smorfie assassine dei demoni, Harry si voltò e si lanciò su per le scale superando i gradini a due, tre e quattro per volta. Le urla di

Butterfield nell'atrio s'incrociavano con le grida di Valentin che invocava il suo nome dal piano sovrastante. Ma non aveva né tempo né fiato per rispondere al suo complice.

Li aveva alle calcagna, salivano dietro di lui in un chiasso di grugniti e versacci e sbattere d'ali. E dietro di loro il maglio giunse a tonfi successivi ai piedi delle scale e i suoi rintocchi erano ben più terrorizzanti del vociare confuso della schiera demoniaca che lo braccava. Se li sentiva nel ventre, quei tonfi, nelle viscere, come il battito cardiaco della morte, incessante e irrevocabile.

Giunto al piano, sentì un frusciare sibilante appena dietro di sé e quando si girò per metà vide una falena delle dimensioni di un avvoltoio e con la testa di un uomo che sfrecciava nell'aria piombandogli addosso. La tranciò fulmineamente con un colpo di scure. Un grido eccitato si alzò dalla turba quando il volatile ricadde giù per le scale in un disperato frullio di ali. In pochi attimi Harry salì l'ultima rampa e raggiunse Valentin. Lo trovò fermo, con l'orecchio teso, non già al chiasso dei demoni o alle urla dell'avvocato, bensì ai colpi di maglio.

"Hanno portato il Raparee," mormorò.

"Ho ferito Butterfield..."

"Ho sentito. Ma non basterà a fermarli."

"Possiamo ancora tentare di forzare quella porta."

"Temo che sia troppo tardi, amico mio."

"No!" gemette Harry e si lanciò verso la porta antincendio. Il demone aveva rinunciato a trascinare la salma di Swann verso di essa e aveva abbandonato il mago a metà del corridoio, con le mani incrociate sul petto. In un estremo e misterioso atto di devozione, gli aveva sistemato cuscinetti fabbricati con la carta sotto la testa e sotto i piedi e gli aveva posato sulle labbra un minuscolo origami in forma di fiore. Harry perse qualche istante a contemplare la dolce espressione sul volto di Swann, poi corse alla porta antincendio e cominciò a menar colpi alle catene. Sarebbe stato un lavoro lungo. I suoi sforzi produssero più danni alla lama della scure che agli anelli d'acciaio; non per questo si dichiarò sconfitto, perché ormai era rimasta loro solo quella via di fuga, a meno di volersi gettare nelle braccia della morte da una delle finestre. E avrebbe fatto anche quello, decise lì per lì, fosse andato proprio tutto storto. Meglio morire che far loro da cornamusa.

Le sue braccia cominciarono presto a sentire la fatica e con la stanchezza venne la disperazione: quella catena era inattaccabile. Ancora più angosciante fu però il grido di Valentin, un verso stridulo e lamentoso che non

poté ignorare. Abbandonò la porta e tornò di corsa verso le scale oltrepassando la salma di Swann.

I demoni avevano preso Valentin. Sciamarono su di lui come vespe su un putrido avanzo di carne e cominciarono a farlo a pezzi. Per pochi attimi lottò per sottrarsi alla loro furia e Harry vide la sua maschera umana ridursi in brandelli e svelare la sanguinolenta, luccicante verità del suo aspetto infernale. Era orribile non meno di coloro che lo assediavano, ma Harry corse lo stesso in suo aiuto.

La scure colpì alla cieca ricacciando gli aggressori giù per le scale con le membra mozzate, le teste spaccate. Non tutti sanguinavano. Un ventre aperto vomitò migliaia di uova; una testa ferita diede alla luce una matassa di minuscole anguille che sfrecciarono verso il soffitto e lì rimasero appese per le labbra. In tanta confusione perse di vista Valentin. Si dimenticò persino di lui finché non udì di nuovo i colpi di maglio e ricordò l'espressione sgomenta sul suo viso quando aveva pronunciato il nome di quell'essere mastodontico. L'aveva chiamato *Raparee,* o qualcosa del genere.

E proprio mentre ne ricordava il nome, lo vide apparire. Non aveva nulla in comune con i suoi compagni, non aveva né ali né criniera né vanità. Sembrava addirittura che non fosse nemmeno di materia vivente, bensì *forgiato,* una specie di motore che si nutriva di malvagità.

Al suo apparire, la turba si ritirò lasciando Harry solo in cima alle scale in mezzo ai brani mutilati di quella progenie di Satana. Avanzava lentamente, spostando con fluide ed elaborate movenze la sua mezza dozzina di membra per appendersi alle pareti e issarsi su per i gradini. Faceva pensare a un uomo che si aiuti con le grucce, spostandole davanti a sé per farne leva e sollevare il peso del corpo; ma non c'erano difetti nella tonante realtà del suo corpaccio, non c'era dolore fisico nell'occhio bianco che sfolgorava nella sua testa falcata.

Se Harry aveva creduto di conoscere la disperazione si era sbagliato: solo ora ne assaporava le ceneri sotto il palato. Gli restava ormai solo la finestra. E dopo di essa, la pace eterna del sottosuolo. Indietreggiò abbandonando la scure.

Nel corridoio c'era Valentin. Non era morto, come Harry aveva creduto. Si era inginocchiato di fianco alla salma di Swann, colando da cento ferite. Lo vide chinarsi sul mago, senza dubbio per porgere le sue scuse al padrone defunto. Osservandolo meglio, però, si accorse che il demone si era prostrato per ben altra ragione: teneva in una mano un accendisigari e stava avvicinando la fiammella a un accenditoio. Poi, borbottando fra sé una

preghiera, abbassò l'accenditoio sulla bocca del mago. L'origami s'incendiò. La fiamma stranamente vivace si propagò con sovrannaturale ferocia sul volto di Swann e gli si irradiò per tutto il corpo. Valentin si rialzò in piedi con le scaglie già brunite dalla scottatura. Trovò ancora la forza di chinare la testa in atto di riverenza davanti alla cremazione della salma, poi vacillò, stramazzò all'indietro e non si mosse più. Harry guardò crescere le fiamme. Evidentemente Valentin aveva cosparso il cadavere di benzina o di qualche altro combustibile, perché il fuoco fu subito intenso, screziato di venature dorate e verdi.

Qualcosa gli afferrò improvvisamente una gamba. Un demone, con la pelle del colore dei lamponi maturi, gli aveva arrotolato la lingua intorno a una caviglia e sollevava gli artigli cercando di affondarglieli nei genitali.

Harry si dimenticò della cremazione e del Raparee. Si chinò precipitosamente, cercando di strappar via quella lingua con le mani nude, ma, viscida com'era, gli negava una presa sicura. Indietreggiò barcollando trascinandosi dietro il demone che gli si arrampicava su per il corpo, abbracciandolo con le membra deformi.

Caddero lottando e rotolarono lontano dalle scale, lungo un altro braccio del corridoio. Il combattimento era in un certo senso alla pari, dato che il raccapriccio di Harry era almeno uguale all'ardore del demone. Schiacciato per terra, ricordò improvvisamente il Raparee, sentendo i suoi passi riverberare nel pavimento e nelle pareti.

Lo vide comparire in cima alle scale e voltare lentamente la testa verso la pira funebre di Swann. L'estremo tentativo di Valentin di distruggere il corpo del suo padrone era fallito: il fuoco non aveva nemmeno cominciato a intaccare le carni del mago.

Distratto dal Raparee, Harry si era dimenticato del nemico che lo teneva avvinghiato e che in quel momento gli ficcò una parte di sé nella bocca. Si sentì riempire la gola di un fluido bruciante e temette di soffocare. Serrò allora i denti con violenza e tranciò l'organo intruso. Il demone non gridò di dolore, ma lasciò partire spruzzi di escrementi bollenti dai pori della schiena e si districò dalla sua preda. Harry lo guardò strisciare via sputandogli dietro il pezzo di muscolo che gli aveva staccato, poi si girò di nuovo verso il fuoco.

Dimenticò tutto il resto, davanti a quel nuovo prodigio.

Swann si era alzato.

Bruciava dalla testa ai piedi. Gli bruciavano i capelli, gli abiti, la pelle. Non un solo millimetro della sua sagoma non era incendiato. E tuttavia era

in piedi, con le mani levate verso il suo pubblico in un gesto di benvenuto.

Il Raparee si era fermato a un paio di metri da lui, con le membra assolutamente immobili, come ipnotizzato da quel trucco stupefacente.

Harry vide emergere un'altra figura dalle scale. Era Butterfield. Si era tamponato alla meglio il moncherino e saliva appoggiandosi a uno dei suoi demoni.

"Spegni il fuoco," ordinò l'avvocato al Raparee. "Non è difficile."

La creatura non si mosse.

"Avanti!" intimò Butterfield. "È solo un trucco. È morto, maledizione. È un'illusione."

"No," intervenne Harry.

Butterfield si girò verso di lui. Se l'avvocato era sempre stato pallido, ora il suo biancore metteva decisamente in dubbio la sua futura esistenza.

"Che cosa ne sai, tu?" lo apostrofò.

"Non è un'illusione," rispose Harry. "È *magia."*

Sembrò quasi che Swann l'avesse sentito. Aprì lentamente gli occhi, s'infilò una mano nella tasca della giacca e con un gesto aggraziato ne sfilò un fazzoletto. Era in fiamme anche quello. Anche quello non si consumava. Quando lo scrollò nell'aria, dalle sue pieghe rotolò fuori uno stormo di minuscoli uccellini variopinti che si librarono in volo con un musicale frullio di ali. Il Raparee rimase incantato da quel gioco di prestigio, seguì con lo sguardo l'elegante disperdersi dello stormo inesistente e in quel momento il mago avanzò verso di lui e lo abbracciò.

S'incendiò immediatamente. Mentre le fiamme gli si propagavano per le membra scomposte, lottò invano per divincolarsi dalla presa del mago, ma l'abbraccio di Swann era appassionato come quello che il cuore riserva a un fratello ritrovato dopo lunghi anni. Serrato in quella morsa, il Raparee cominciò a consumarsi. E quando la sua fine iniziò, sembrò che venisse divorato in pochi secondi, ma forse era un'illusione anche quella perché, come nei migliori numeri di magia, il momento restò sospeso nel tempo. Durò un minuto? Due minuti? Cinque? Impossibile dirlo. Né ad Harry importava stabilirlo con sicurezza. L'incredulità era per i vigliacchi e il dubbio una moda che storpia la spina dorsale. Così si accontentò di assistere senza più sapere se Swann era vivo o morto, se gli uccellini e il fuoco e il corridoio e persino se stesso fossero reali o illusori.

E finalmente del Raparee non restò più niente. Harry si alzò in piedi. Anche Swann era in piedi, ma era più che evidente che la sua esibizione d'addio volgeva al termine.

La sconfitta del Raparee aveva intaccato profondamente il coraggio dell'orda dei demoni che si diedero alla fuga lasciando Butterfield da solo in cima alle scale.

"Tutto questo non sarà né dimenticato né perdonato," sentenziò, rivolgendosi ad Harry. "Non ci sarà pace per te. Né adesso né mai. Sarò per sempre tuo nemico."

"Lo spero bene," ribattè Harry.

Tornò a girarsi verso Swann, mentre Butterfield scompariva giù per le scale. Il mago si era sdraiato di nuovo, aveva gli occhi chiusi e le mani posate sul petto. Era come se non si fosse mai mosso. Ora però il fuoco cominciava a fare effetto. Le carni di Swann cominciarono a ribollire, gli abiti gli si consumarono addosso carbonizzandosi e disperdendosi nel fumo. Passò molto tempo perché la sua opera fosse compiuta, ma alla fine dell'uomo rimasero solo ceneri.

Frattanto si era fatto giorno, ma era domenica e Harry sapeva che avrebbe potuto lavorare indisturbato. Aveva tutto il tempo per radunare i pochi resti, sbriciolare le schegge di osso e raccogliere le ceneri in un sacco. Poi sarebbe uscito a cercare un ponte o un molo da dove gettare Swann nel fiume.

Il rogo aveva lasciato ben poco del mago e nulla in ogni caso che somigliasse anche vagamente a un essere umano.

Tutto viene e va e in questo c'era una sorta di magia. E tra un estremo e l'altro? Inseguimenti e incantesimi, orrori, travestimenti. E sporadici momenti di gioia.

Se ci fosse posto per la gioia... ah! Ecco un'altra magia!

Il libro di Sangue (post-scriptum): Jerusalem Street

Wyburd guardò il libro, e il libro a sua volta guardò lui. Tutto quello che gli avevano detto del ragazzo era vero.

"Come ha fatto a entrare?" volle sapere McNeal. Non c'era rabbia né trepidazione nella sua voce, soltanto un'indifferente curiosità.

"Ho scavalcato muro", gli disse Wyburd.

Il libro annuì. "È venuto per vedere se le chiacchiere erano vere?"

"Qualcosa del genere."

Tra gli intenditori del bizzarro la storia di McNeal veniva narrata tra sus-

surri di reverenza: di come il ragazzo si fosse spacciato per medium, inventandosi storie per conto dei defunti per ricavarne un profitto personale; di come i morti alla fine si fossero stancati di quella burla, e avessero fatto irruzione nel mondo dei vivi per reclamare la più pura delle vendette. Gli avevano *scritto* sopra: avevano tatuato i loro legittimi testamenti sulla sua pelle, così che non considerasse più il loro dolore qualcosa di vano. Avevano trasformato il suo corpo in un libro vivente, un libro di sangue, e ogni centimetro era finemente istoriato delle loro vicende.

Wyburd non era un ingenuo. Non aveva mai creduto alla storia - almeno fino a quel momento. Ma ecco la prova vivente della sua veridicità, e stava in piedi di fronte a lui. Non c'era parte della pelle nuda di McNeal che non brulicasse di piccoli caratteri. Anche se gli spiriti erano venuti da lui più di quattro anni prima, la carne appariva ancora dolorante, come se le ferite non fossero mai interamente guarite.

"Ha visto abbastanza?" chiese il ragazzo. "Ce n'è ancora. È ricoperto dalla testa ai piedi. A volte lui si chiede se non abbiano scritto anche all'interno." Sospirò. "Vuole qualcosa da bere?"

Wyburd annuì. Forse con un po' di liquore la mano avrebbe smesso di tremare.

McNeal si versò un bicchiere di vodka, ne bevve un sorso, e poi ne riempì un altro per il suo ospite. Nel farlo, Wyburd vide che la nuca del ragazzo era densamente ornata come il viso e le mani, e che le lettere strisciavano su fino ai capelli. Sembrava che nemmeno il cuoio capelluto fosse sfuggito all'attenzione degli autori.

"Perché parli di te stesso in terza persona?" domandò a McNeal mentre ritornava con il bicchiere. "Come se tu non fossi qui...?"

"Il ragazzo?" chiese McNeal. "Non è qui. Non è più qui da tanto tempo."

Si sedette. Bevve. Wyburd iniziò a sentirsi un po' più che a disagio. Il ragazzo era semplicemente pazzo, oppure stava giocando a qualche gioco maledettamente stupido?

Ingollò dell'altra vodka, poi chiese in modo pratico: "Che valore ha per lei?"

Wyburd si accigliò: "Che valore ha cosa?"

"La sua pelle", rispose l'altro di rimando. "È quella la ragione per cui è venuto, no?" Wyburd vuotò il suo bicchiere in due sorsate, e non gli rispose. McNeal scrollò le spalle. "Ognuno ha diritto al silenzio", disse. "Tranne il ragazzo, naturalmente. Per lui il silenzio non esiste." Si guardò la mano, e la girò per valutare ciò che c'era scritto sul palmo. "Le storie continuano,

notte e giorno. Non si fermano mai. Vede, sono loro stesse che raccontano. Sanguinano, e sanguinano. È impossibile azzittirle; è impossibile curarle."

Allora è pazzo, pensò Wyburd, e il comprenderlo rese più facile ciò che era in procinto di fare. Meglio uccidere un animale malato che uno sano.

"Vede, c'è una strada..." stava dicendo il ragazzo. Non guardava neppure il suo carnefice. "Una strada attraversata dai morti. Lui l'ha vista. Una strada strana, buia, piena di gente. Non passa giorno che lui non... non voglia tornarci."

"Tornarci?" chiese Wyburd, contento di riuscire a far parlare il ragazzo. Portò la mano alla tasca della giacca, al coltello. Gli era di conforto, in presenza di questa follia.

"Non serve nulla", disse McNeal. "Né l'amore. Né la musica. Nulla."

Stringendo il coltello, Wyburd lo estrasse dalla tasca. Gli occhi del ragazzo individuarono la lama, e a quella vista si riscaldarono.

"Non mi ha ancora detto quanto vale", disse.

"Duecentomila", rispose Wyburd.

"Qualcuno che conosce?"

L'assassino scosse la testa. "Un esule", rispose. "A Rio. Un collezionista."

"Di pelli?"

"Di pelli."

Il ragazzo posò il bicchiere. Mormorò qualcosa che Wyburd non afferrò. Poi, molto tranquillamente, disse:

"Avanti, faccia alla svelta".

Tremò un poco, quando il coltello trovò il suo cuore, ma Wyburd era efficiente. Fu un attimo, e il ragazzo non si accorse neppure di ciò che stava accadendo, né di ciò che sentiva. Poi tutto finì, almeno per lui. Per Wyburd il vero lavoro stava appena cominciando. Gli ci vollero due ore per completare lo scuoiamento. Quando ebbe terminato - la pelle avvolta in teli freschi, e chiusa nella valigia che aveva portato proprio allo scopo - era stanco.

L'indomani sarebbe volato a Rio, pensò mentre lasciava la casa, per riscuotere il resto del pagamento. Poi, la Florida.

Trascorse la sera nel pìccolo appartamento che aveva affittato per quelle tediose settimane dedicate alla sorveglianza e alla pianificazione, e che avevano preceduto il lavoro di quel pomeriggio. Era contento di andarsene. Lì si era sentito solo, e turbato per l'attesa. Ora il lavoro era terminato, e si poteva lasciare alle spalle quel periodo.

Dormì bene, cullato nel sonno da un immaginario profumo dì aranceti.

Non era di frutta l'odore che sentì quando si svegliò, tuttavia, ma di qualcosa di appetitoso. Si mise a sedere sul letto, stringendo gli occhi nell'oscurità, ma non vedeva nulla. Dondolando le gambe sul bordo del letto, fece per alzarsi.

Il suo primo pensiero fu quello di aver lasciato aperti i rubinetti del bagno, e che l'appartamento si fosse allagato. L'acqua calda gli arrivava alle ginocchia. Perplesso, sguazzò fino alla porta e raggiunse l'interruttore principale, accendendolo. Non era acqua quella in cui si trovava. Troppo nauseante, troppo preziosa. Troppo rossa.

Lanciò un grido di disgusto, e si girò per aprire la porta, ma era chiusa, e non c'era la chiave. Scaricò una raffica di colpi sul legno massiccio, e gridò aiuto. I suoi appelli caddero nel vuoto.

Allora tornò a voltarsi verso la stanza, con la marea calda che mulinava intorno alle sue cosce, e si mise a cercarne la sorgente.

La valigia. Si trovava là dove l'aveva lasciata, sul comò: sanguinava abbondantemente da ogni cucitura e dalle serrature, e dalle cerniere - come se centinaia atrocità fossero state relegate nei suoi confini, e non riuscisse più a trattenere la marea che quegli atti avevano scatenato.

Guardò il sangue che sgorgava fuori fumante e copioso. In quei pochi secondi che erano trascorsi da quando si era alzato dal letto la pozza era cresciuta di parecchi centimetri, e la piena continuava ancora.

Tentò di aprire la porta del bagno, ma anche quella era chiusa e senza chiave. Tentò con le finestre, ma le persiane non si mossero. Il sangue gli era arrivato alla vita. Molti dei mobili stavano galleggiando. Capì dì essere perduto, se non avesse fatto qualcosa immediatamente. Si fece strada verso la valigia, e premette le mani sul coperchio nella speranza di poter arrestare quel flusso. Era una causa persa. Al suo tocco sembrò che il sangue uscisse con rinnovato ardore, minacciando di far scoppiare le cuciture.

Le storie continuano, aveva detto il ragazzo. *Sanguinano, e sanguinano.* E adesso gli sembrava di sentirle nella sua testa, quelle storie. Dozzine di voci, e ciascuna raccontava una storia tragica. L'inondazione lo innalzò fino al soffitto. Si sbracciò per mantenere il mento al di sopra di quella marea spumosa, ma in pochi minuti in cima alla stanza non restò che qualche centimetro per respirare. E mentre anche quel margine si assottigliava, lui aggiunse la propria voce alla cacofonia, implorando che l'incubo finisse. Ma le altre voci lo sommersero con le loro storie, e mentre baciava il soffitto il fiato gli venne meno.

I morti hanno vie di comunicazione. Esse percorrono — linee infallibili di treni fantasma, di vagoni immaginari - la terra desolata che sta dietro le nostre vite, e sospingono un traffico infinito di anime defunte. Ci sono autostrade con tanto di segnaletica, viadotti e piazzole di sosta. Ci sono caselli e svincoli.

Fu a uno di questi incroci che Leon Wyburd avvistò l'uomo con il vestito rosso. La calca lo spingeva in avanti, e fu soltanto avvicinandosi che sì accorse del suo errore. L'uomo non indossava un vestito. Non aveva addosso neppure la propria pelle. Tuttavia non si trattava del ragazzo, di McNeal. Lui si era allontanato da quel punto molto tempo prima. Era un altro uomo completamente scuoiato. Leon lo affiancò mentre camminava, e si misero a conversare. L'uomo scuoiato gli spiegò in che modo era arrivato a trovarsi in quelle condizioni; gli disse dei complotti del cognato, e dell'ingratitudine della figlia. A sua volta Leon gli raccontò i suoi ultimi momenti.

Raccontare la storia fu di grande sollievo. Non perché volesse essere ricordato, ma perché il raccontarla per lui rappresentava un conforto. Quella vita, quella morte, non appartenevano più a lui. Aveva cose migliori da fare, come tutti gli altri. Strade da percorrere; splendori di cui cibarsi. Sentì che il paesaggio si ampliava. Sentì che l'aria si ravvivava.

Ciò che aveva detto il ragazzo era vero. I morti hanno vie di comunicazione.

Soltanto i vivi sono perduti.

FINE